



RAPSODIA
DI PIAZZA PETAZZI

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Eremo e Metropoli
Saggi

Nota sul Copyright:

Tutti i diritti d'autore e connessi alla presente opera appartengono all'autore Giovanni Bianchi.

L'opera per volontà degli autori e dell'editore è rilasciata nei termini della licenza:

Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0 Italia.

Per leggere una copia della licenza visita il sito web
<http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/3.0/it/>



Progetto grafico e copertina: **www.walterferrario.it**

RAPSODIA DI PIAZZA PETAZZI

di Giovanni Bianchi



eremo e metropoli
edizioni

Sesto San Giovanni, marzo 2015

*“Dieci millenni dicono:
addestra gli studiosi”*

Ezra Pound, *Canto 98*

Sommario

Auerbach: le lontane radici	13
Il mantello di Penelope	16
La Chiesa ricettizia	16
Religione popolare	17
Pasolini e il moroteismo	17
Ancora Moro	18
Inizi di una storia	18
Figura e fiaba	19
Lunga marcia	20
Le Madonne pellegrine	20
Chi guarda fuori	21
American way of life	22
Umanesimo e terrore	23
Un fascino che viene da lontano	23
Identità elettive	23
Una centralità	23
Geometria borghese	24
Fessure	24
La parte	24
Questioni di sesso	25
Un confessionale alternativo	25
Finis	25

Inquinamento	26
L'aggressione	26
Il morbo gelasiano	27
Falsi-fini	27
La morte del Che	27
Cani sciolti	28
È possibile?	28
L'autonomia	28
Donne in guerra	28
Sirena	29
Natura	29
I grandi morti di Papini	30
Don Giuseppe De Luca: teologo del moderno	32
Teresa d'Avila: la grande trasgressione	36
Danilo Dolci: pedagogo nel profondo Sud	43
In illo tempore	46
L'Alberoni	47
Pietro, Giacomo e Giovanni	52
La lanterna di Diogene	58
La linea popolare democratica secondo padre Sorge	61
<i>"Le città sono vive"</i>	68
Dio non è teologo. Per una teologia (cattolica) della vocazione	74
Le tre famiglie di Abramo sul sentiero di Isaia	88
L'anticipo di <i>"Bailamme"</i>	107
Un cenacolo	107
I dioscuro	109
Radicalizzazione	110
La beatitudine della trasgressione	112
Niente medaglioni	114
L'atmosfera	117
Le difficoltà della fase	122
Le tematiche	124

La svolta e la sintesi	131
Come si costruisce la laicità	131
Laicità e democrazia	132
I due testi	134
I vantaggi delle reducismo	138

Auerbach: le lontane radici

Sulle lontane radici del populismo cattolico e cristiano, in quanto religioso, nessuno è andato così plasticamente al fondo come l'Auerbach di *Mimesis* (*Fortunata*, capitolo secondo). Il problema non è ovviamente di stile, né globalmente soltanto sociologico. Non solo siamo oltre la *fabula milesiaca*, il romanzo, della cena in Petronio, dove “*tanta es anima beatitudo*” anche per le “*tam dulces fabulae*”, ma siamo anche al di là dell'arte storica (retorica e morale) di Tacito (*Annales*, capp. 16 e ss.) “sotto le cui mani le cose diventano vive e convincenti” come l'orazione e il plebeo sobillare, tra le legioni di Pannonia, di quel “*Percennius quidam*” che “*erat in castris*” e che era stato capo di commedianti, poi soldato semplice, linguacciuto e maestro per appiccar mischie fra i partigiani dei recitanti. An andar per le spicce, la tesi di Auerbach (condivisibile) è la seguente: il cristianesimo *vede dal basso* quel che lo Stile Antico (cfr. il più volte citato Norden, *Antike Kunstprosa*) osserva *dall'alto*. Il modello discriminante di confronto è la rinneazione di Pietro. Se “Tacito scrive gettando dall'alto lo sguardo sopra la massa degli avvenimenti e degli affari” e anche “Petronio vede dall'alto il mondo che dipinge”, invece “quasi tutto il Nuovo Testamento è stato scritto nel mezzo degli avvenimenti e immediatamente per ciascuno.

Qui non si ha visione razionalmente ordinata dall'alto, né intenzione d'arte”. “E ciò che viene detto si rivolge a tutti; ognuno è incitato, anzi costretto a decidersi in favore o contro; anche la sola indifferenza è una presa di posizione”. Qui non esistono Tersite e neppure Vibuleno, e quindi neppure il teatrante sobillatore Percennio o il vicino di tavola di Encolpio. Pietro è un rozzo pescatore di dialetto galileo, che si fa riconoscere nella corte del palazzo del gran sacerdote prima da una serva e poi, dopo la seconda smentita, dagli astanti. Paolo un ebreo della diaspora.

“Quello che descrivono gli Evangelii e gli Atti degli Apostoli in lunghe pagine e che spesso si rispecchia nelle pagine di san Paolo, è innegabilmente l'origine d'un movimento profondo, lo sviluppo di forze storiche (la vulgata marxista parlerebbe di processo di massa e

di coscienza relativa, ingenua o organizzata). “Che vi compaiano in gran numero persone ordinarie è cosa essenzialissima, poiché soltanto in molte persone qualunque può essere resa viva l’efficacia fluente e rifluente di queste forze storiche. “Qualunque” vengono designate quelle persone che, provenendo da tutti i ceti, professioni e condizioni possibili, debbono il loro posto nel racconto soltanto al fatto che, si direbbe per caso, vengono percosse dall’avvenimento storico e ora sono costrette ad assumervi in qualche modo un contegno. Con ciò viene a cadere da sé la convenzione stilistica antica” in quanto “con questa visuale non c’è posto né per il moralismo, né per la retorica nel senso classico”. Anche se altro stile, e altra retorica, battono alle porte. Ma, dentro e oltre lo stile, il fatto è di rivolgersi, alla radice, da parte della predicazione cristiana, al *quisque de populo*, alla lapiriana “povera gente”, ai *peanuts* di tutte le nazioni (eccoci già di fronte ad una massa che “non ha nazione”). Non morale degli schiavi soltanto. Ma capacità universale, *cattolica*, di rivolgersi a tutti, all’uomo medio e insignificante, a un uomo che, se l’esperienza del commediante Guglielmo Giannini non ne avesse nel secondo dopoguerra alterato il termine, potremmo a ragione chiamare definitivamente con Auerbach “qualunque”.

Né ciò poteva non porre, nuovamente, lo si è anticipato, nuove questioni di stile e anche di retorica. Dovendo, spinti anche dalle resistenze delle sinagoghe dei cironcisi, affrontare la grande impresa dell’apostolato fra i pagani, il problema è per il “movimento” di adattare (nel senso di renderlo comprensibile) l’annuncio ad una cerchia molto più ampia di ascoltatori: appunto “senza nazione”.

Secondo Auerbach, il distacco dalle particolari (e sciovinistiche) premesse del giudaismo fu reso possibile dall’adozione del *metodo dell’interpretazione simbolica*. Metodo già presente nella tradizione giudaica: già un Dio scendeva a parlare con il suo popolo ed aveva stretto con lui alleanza. Metodo ora impiegato in modo incomparabilmente più ardito, in particolare da Paolo.

Il Vecchio Testamento si trasforma in un Pantheon di “figure” *ad usum Christi*. Lo spessore simbolico si dilata fino a distogliere uditore e lettore dal fatto sensibile per tutto orientarlo alla sua significazione.

Processo secolare, che non casualmente avrà acme medioevale. ed uso costante e pressoché liturgico nel populismo religioso, non soltanto di matrice cattolica.

In questa visione il sonno di Adamo è “figura” della morte di Cristo. Così come dalla ferita al fianco di Adamo (la costola strappata, tanto cara agli studenti di Heidelberg che ancora ne vanno insaziabilmente in caccia) è nata Eva, prima madre degli uomini secondo la carne. Dalla ferita al fianco di Cristo è nata la Chiesa, madre dei viventi secondo lo spirito. E avanti così comparando ed esercitandosi. Resta il fatto, al di là dell’arte di Auerbach, che l’avvenimento sensibile diletta in quanto universo sopraffatto dal significato figurale.

Il metro agostiniano di interpretazione biblica è lì a testimoniare. Resta il fatto della rottura con le rappresentazioni realistiche greco-romane che “non conoscono quella lotta fra fenomeno sensibile e significazione che riempie la visione della realtà del cristianesimo primitivo e, in genere, cristiano”. Resta soprattutto il fatto della rottura con una visione, da Omero, a Petronio, a Tacito, che vedeva il popolo e il popolare oggetto di rappresentazione esclusivamente comica, e non mai epica o drammatica.

E ancora una volta non è soltanto questione di stile, o di univocità dello stile. Il guardare, anche drammaticamente, *dal basso* è segno di un nuovo protagonismo. La rinnegazione e il dramma, e il riscatto, di Pietro, pescatore tradito dal suo accento dialettale galileo, è fatto non soltanto emblematicamente individuale. Nuove masse, sì: di “*quisque de populo*” premono sulla storia e si affacciano da protagoniste.

Il “movimento” cristiano cresce realmente e processualmente, tra le nazioni, fino agli estremi confini della terra, e oltre le nazioni, con questa coscienza *cattolica*, a diversi livelli di coscienza e di organizzazione. Gli emarginati, la spazzatura del mondo possono non sentirsi più tali. Populismo, pauperismo e quant’altro possono *anche* ricondursi a queste lontane radici.

Il mantello di Penelope

Ma il climax populista non è mai tessuto compatto. Come il mantello di Penelope, esso si fa e disfa con fili e brandelli sempre diversi.

La Chiesa ricettizia

È forse d'uopo rintracciare alcune delle radici meridionali di tanto populismo cattolico e di tanta improbabile religiosità popolare. Utilissima in tal senso l'analisi di Gabriele De Rosa là dove evidenzia che la struttura della Chiesa Meridionale è storicamente molto più legata alla condizione sociale ed economica del popolo di quanto non si possa rilevare dalla lettura della trattatistica ufficiale. Il nucleo dominante di questo profondo legame è per De Rosa la cosiddetta *Chiesa Ricettizia*: un'istituzione che *non appare* o si colloca solo ai bordi della storia delle Congregazioni romane, della storia sinodale e vescovile, dei rapporti fra Stato e Chiesa, ma che ancora nel secolo XVIII rappresenta i tre quarti delle chiese del Sud. Un'istituzione religiosa dunque *semi-ufficiale*. Non era una parrocchia, ma un'associazione privata di preti locali che potevano avere anche titoli ecclesiastici, ma erano *titoli ventosi*, cioè di pura forma. I suoi beni erano gestiti in *massa comune* dai *partecipanti*, obbligatoriamente abitanti del luogo, così che spesso intorno alla *ricettizia* si organizzava l'attività dell'intero villaggio.

Nell'eterogeneo quadro della chiesa meridionale, la ricettizia era certo la più inserita nel contesto sociale popolare e al tempo stesso la più autonoma dal potere vescovile. Alle conclusioni, De Rosa prende le distanze dalle tesi gramsciane.

Gramsci avrebbe assimilato due componenti: quella ufficiale con quella del clero locale, che continua a vivere "secondo le condizioni di una arretratezza stabilizzata da una gestione patriarcale e baronale". Gli stessi effetti della Controriforma sarebbero da rivedere alla luce del persistente contrasto incontrato dalla dogmatica tridentina nell'ambiente sociale meridionale. Gramsci avrebbe sopravvalutato la

capacità egemonica della Chiesa ufficiale e sottovalutato le resistenze e persistenze della chiesa locale.

Religione popolare

Resta comunque da definire *in terminis* la definizione stessa di Religione Popolare. Per De Rosa è termine ambiguo, definibile solo in rapporto alla sua distanza dall'Ufficialità, ma senza che i termini di questo rapporto assumano mai una loro autonoma connotazione: *forme di un medesimo rapporto con la divinità* vissute in condizioni diverse.

Per Gramsci, i termini del rapporto si connotano storicamente, certo non nettamente, non escludendo processi di circolazione delle idee, né attraverso un appiattimento delle forme ideologiche alle condizioni materiali. Ma fra i termini *ufficialità-popolarità* si pone l'assetto di una socialità stratificata. Essa genera o può generare opposizioni e scissioni. Diverse sono le forme espressive del rapporto con le condizioni materiali.

Pasolini e il moroteismo

Cattolico populista Pier Paolo Pasolini *sa* filologicamente che il moroteismo è antipopulismo. È tentativo arabo-cattolico di fare i conti con lo Stato (chi di SID ferisce, di SID perisce, o rischia di perire). Per questo Pier Paolo Pasolini assume il linguaggio moroteo (il moroteismo) in quanto linguaggio politico. Ha colto, con Auerbach, il campione esemplare: da questo si ripromette di tirar fuori tutto quello ch'è compreso nel testo della politica e dei politici italiani. La loro grinta nascosta. Il dente del lupo. Il passo della lontra.

L'oratoria (anche stenterella) del leone (anche i leoni invecchiano, lo insegna l'etologia, anch'essa corsa a riscattarsi nel punto delle convergenze). Pier Paolo Pasolini usa, da noi, in anticipo su tutti e

sui soliti cattedratici, il metodo d'andar per campioni, e di sottoporli al microscopio. Aldo Moro e il moroteismo stanno lì.

Ancora Moro

Sta lì il più lucido tentativo democristiano di sortire politicamente dal populismo.

Inizi di una storia

E siccome il populismo non si presenta mai in sé, per così dire allo stato puro, ecco il populismo cattolico e “vandeano” intrecciarsi con settori ed ideologie, brandelli di settori e di matrici ideologiche, di gruppi dirigenti. Così è in Italia nel periodo immediatamente post-unitario con quel brigantaggio nel Mezzogiorno che è vera e propria guerra di secessione. Il vessillo è borbone e papalino, come pure i finanziamenti, così come l'ideologia reazionaria. È una lotta anche per questi motivi perdente. E la storiografia nazional-borghese farà nei suoi confronti sforzo di miniaturizzazione volendo disinnescarne la portata, quasi a ridurla a galleria di caricature di Capodimonte con nomi miticamente manipolati: i Ninco Nanco, il Chiavone, ecc.

Operazione di adulterazione spintasi in là e che ha penetrato profondamente l'edificio scolastico italiano, fermandosi ai bastioni di una storiografia emme-elle e “lacrimogena” (e perciò pericolosissima, ancorché utile per lo sforzo collettore di monografie sparse, di un Renzo Del Carria).

Nelle zone bianche del Pianeta Bianco il populismo cattolico, bergamasco, bresciano, milanese, brianteo, veneto, triveneto, e avanti elencando, amerà stringer legami di affinità elettiva con gruppi agrari aristocratici in funzione anti-risorgimentale. È il Paese Reale (De Gasperi, Togliatti) che si contrappone al Paese Legale, e per far ciò si allinea dietro le idee dei brandelli di classe dirigente soccombenti. Basta sottoporre a lettura statuti ed organigrammi

dell'associazionismo cattolico del periodo per cogliere questa verità palmare.

Nel secondo dopoguerra le affinità elettive scorreranno attraverso i canali di collegamento tra un mondo popolare e bianco rurale, dove è vivente l'eredità delle leghe, e i settori della rendita. Qui si colloca l'importanza storica e reale delle casse Rurali ed Artigiane, i mille legami con il parastato nella sua accezione più vasta (e clientelare), il capitalismo di Stato rappresentato dalle Partecipazioni Statali.

Se il disegno di Luigi Gedda, espresso nella ormai famosa lettera a Badoglio, non va a segno nella volontà di rendere l'Azione Cattolica erede del paradiso fascista, non per questo esso resta meno valido come intuizione e meno perseguito nei fatti con un disegno anche molto più vasto e profondo, ancorché meno pubblicizzato. A lungo la storiografia che prende suggerimento dalle vulgate marxiste ha considerato "arretrato" (e quindi "perdente") questo legame tra associazionismo cattolico, inteso nella sua corposa capacità organizzativa, e vasti settori della rendita. Fu un grosso abbaglio.

Basterebbe por mente all'esplosione urbanistica, succeduta alla ricostruzione e dilatatasi per tutti gli anni Cinquanta e Sessanta, per misurare da un lato l'ampiezza e l'incisività di un processo e dall'altro l'esilità di un giudizio. Anche su questo intreccio emerge la nuova e inattesa classe dirigente del secondo dopoguerra, che il pensiero laico e "azionista", ammaestrato sulla storia d'Italia e d'Europa da Croce a Chabod, mai si sarebbe aspettato di vedere emergere da parrocchie ed oratori per condurre un'autentica (e vittoriosa) carica dei seicento o, se si è più americanizzati e western, un vero assalto alla diligenza dello Stato.

Figura e fiaba

Gianni Rodari mette in bocca a un santone arabo, in Egitto, la frase miracolosa che fa sì che si possa scrivere quel capolavoro che è *C'era due volte il barone Lamberto*: "L'uomo il cui nome è pronunciato resta in vita". C'è tutta l'arte di Rodari qui. Il suo genio lieve che fora il

populismo e la scienza (infantile, ossia mitica) della favola. Dietro e dentro ci sono i latino-americani: *Cent'anni di solitudine* di Gabriel Garcia Marquez. E *I Sepolcri* di Ugo Foscolo. Il *Poema di Ghilgamesh*. Le fatiche d'Ercole ricamate con la maestria di Burano. Ecco: lievità: in chi ideologicamente discende dai lombi del genio *terribile* di Lenin. Il tutto riflesso in un rinnovato scudo d'Achille ricamato al tombolo sull'Appennino Centrale. Seguire Rodari, seguirlo con l'acribia filologica di un Auerbach, significa passare per il crocevia dove mito, populismo, scienza ed arte si fondono nel punto delle convergenze. E già non era una pista, nel superaffollato deserto del populismo, il metodo romantico di ricerca e fabulazione (oh utilità imperterrita delle fantesche!, quantomeno a partire da Euriclea) dei tedeschi fratelli Grimm?

Lunga marcia

Una lunga marcia attraverso il populismo mitico della favola.

Le Madonne pellegrine

Nel partito più moderno e composito del Paese si coniugavano anche i brandelli di un populismo (e perfino di un operaiismo cattolico) che vanno a costituire l'arazzo del Mondo Cattolico (un mondo e un continente "sconosciuti") che trent'anni dopo Pansa definirà giornalmisticamente Pianeta Bianco.

È curioso come al fondo di questo populismo cattolico stia la convinzione che *in fondo* il popolo, anzi: *la gente*, e lapirianamente *la povera gente*, si autogoverni. È ben vero che il senso di questo autogoverno si appiattisce talvolta e le moltissime volte nel senso tutto italiota e sudista del "cavarsela". Ma sarebbe ingiusto ridurlo al cinico "*Viva Franza Viva Spagna, fin che se magna*", o all'immediato postbellico pittato sui muri di Roma: "*Poletti meno chiacchiere e più spaghetti*".

V'è invece, più dall'interno acuto, il senso che i vertici e i quadri intermedi (diciamo pure *organizateurs* o intellettuali *organici*) sacralizzano le regole, e il popolo le *adatta* nell'infinita saggezza del suo senso comune. E le adatta realmente. Le de-magifica.

In fondo questo populismo cattolico deve aver pure avuto nel suo inconscio la convinzione o, ancora una volta, l'intuizione che anche *stalinismo* non si dà per le masse popolari (russe o d'altri confini). I vertici e il quadro permanente intermedio, come la casta sacerdotale egizia, possono sentirsi magici e viverci stalinisti: ma il popolo no. Salvo che nei frangenti del Grande Nemico Esterno (germanico) incumbente, e negli apici di un'isteria collettiva sia pur manipolativamente e dall'alto e da fuori indotta.

Così la povera gente (ahi castissimo Sindaco Santo di Firenze, la più città del mondo!) del Pianeta Bianco correva alle processioni dietro il bianco e azzurro velo delle Madonne Pellegrine (come nel *Grand Trek* cattolico dal Vietnam del Nord al Vietnam del Sud) e impetrava difesa e diga dai rossi "mangiatori di bambini", ma poi, al ritorno, nelle calde serate del maggio, faceva all'amore (i meno anziani) nei prati (e non sempre con la legittima consorte), facendo innalzare vertiginosamente le curve demografiche dei paesotti della pur Sacra Brianza. E i parroci di campagna assolsero, con uno sguardo di comprensione ideologica, le madri dei "figli della Madonna Pellegrina".

Chi guarda fuori

Il problema (insaputo) del Pci è che guardava ai cattolici, o meglio, ai cristiani, *da fuori*. Come parte importante nella vita del Popolo e del Paese e che *viene da lontano* (saggezza?), così come il Pci era parte importante nella vita del Popolo e del Paese e viene a sua volta da lontano. Ma è ottica *esterna* non dico al cristianesimo (problema saputo, anche a via delle Botteghe Oscure), ma ai cristiani: quelli medesimi che votavano e militavano Pci.

È l'ottica di Cesare. È l'ottica della pratica napoleonica e concordataria

spostata a sinistra. È il confronto da parte a parte. Da Partito a Partito, secondo la visione del Partito Etico gramsciano, dove destino futuribile del Partito Cattolico (anche in quanto Chiesa) è quella del fuco che feconderà l'ape marxista.

È l'ottica da Stato a Stato, ivi la Chiesa Vaticana consenziente. In quanto Chiesa neotemporalista e di se stessa, in quanto vaticana, gelosa, quantomeno a partire dalle famigerate Leggi Siccardi, per risalire su per li rami fino alla *Donatio Constantini*, che ha richiesto per lo smantellamento l'acribia filologica di un Lorenzo Valla.

Ma Dio non sta in Vaticano: Dio sta nel Popolo. (E senza essere tardivamente e ingenuamente mazziniani). Pier Paolo Pasolini, ultimo poeta cattolico, lo aveva intuito. In polemica con il '68 degli studenti che considerava, essi studenti e il '68, piccoloborghesi, e prendendo le difese del poliziotto sottoproletario figlio del Sud che ne fronteggiava le manifestazioni, eccolo intimare con un'autentica preghiera di imprecazione: Porco Dio, scriveva ai giovani, occupate le sezioni del Pci ...

American way of life

Nello statualismo e nel diplomatismo comunista (e postcomunista) nei confronti della questione cristiana (e non cattolica) si scontano i limiti di un lucidissimo rodanismo confinato dalla situazione di guerra fredda ai vertici del partito.

Rodano e i suoi stanno dietro Togliatti che parla a Bergamo nel 1953, ma non stanno più nel popolo minuto delle parrocchie perché non stanno sui pii scaffali delle biblioteche private dei preti. Il filtro del quadro permanente della Chiesa è per essi invalicabile. La scomunica del 1949 di Papa Pacelli è veramente diga anticomunista. In tal senso, sotto il bianco-azzurro velo delle Madonne Pellegrine, anche Luigi Gedda, confinati nel retrobottega gli apprendisti-profeti alla Carlo Carretto (un grande), ha vinto la sua Lepanto '48.

Altri rodanismi non marxisti (e anti-marxisti) creano la mentalità americano-cattolica. Creano il partito più moderno e più composito

del Paese: che guarda, senza strabismo, all'*american way of life* e al medievalismo e alle sue riedizioni: c'è una Dely e una Carolina Invernizio in ogni genere letterario. Guarda il partito democristiano, il più moderno e composito del Paese, ai Comitati Civici e a don Mazzolari. Guarda, con De Gasperi, ad una politica economica da *maso chiuso* per tutti i piccoli proprietari (un po', alle fonti, nazi), ma mette Luigi Einaudi nella (allora reale) Stanza dei Bottini e l'avveduto professor Saraceno ad architettare la Ricostruzione.

Umanesimo e terrore

Guaio vero e peccato originale bellicoso di tanto populismo cattolico, e dei rodanismi marxisti, fu di guardare al marxismo – non soltanto a quello realizzato e realizzantesi – come a cospirazione permanente e internazionale. Loro lucido maestro sarebbe potuto essere il Merleau Ponty di *Umanesimo e terrore*. Ma non l'hanno letto. E quelli che l'hanno letto, anche i non cattolici, si guardano dal citarlo.

Un fascino che viene da lontano

Eppure il Grande Inquisitore ha un fascino discreto che viene da tanto lontano.

Identità elettive

Bellarmino = Suslov?

Una centralità

Vi è una *centralità* ancora da indagare: è quella della Grande Istituzione. La Grande Istituzione, anche quando rischia la marginalità

rispetto al movimento reale della storia, rimane centrale per proprio baricentro endogeno. Dunque, più che centrale deve dirsi centrista. Per la Grande Istituzione *virtus stat semper in medium*. Per questa sua caratteristica essa guarda con diffidenza atavica alle proprie ali (estreme): quella di destra e quella di sinistra.

Per questa ragione sovente gli oppositori, i dissidenti, gli impazienti, gli emarginati interni la giudicano di destra o gestante una linea di destra, e invece la Grande Istituzione resta cartesianamente e aristotelicamente moderata e moderatrice: vocazionalmente, per ragioni sociali, lontana dagli estremi. Per questo infine la Grande Istituzione tratta con gli avversari, perdona i pentiti, manda inesorabilmente al rogo gli eretici.

Geometria borghese

Lo Stato, fino alle mille prassi concordatarie, è, da secoli, la fenice della geometria borghese. Curioso il suo paradosso: ad esso la borghesia si aggrappa come ad ultima zattera; ad esso il proletariato (che ha nazione) si aggrappa in latitanza di un progetto alternativo.

Fessure

Eppure ogni Grande Istituzione sotto il sole della storia ha le sue fessure e le sue crepe.

La parte

Il collegamento, la comunicazione stanno dalla parte della Base. Il segreto (mafioso) e la frattura dalla parte dei vertici.

Questioni di sesso

Aveva ragione Trietschke quando scriveva che l'Istituzione è maschile e femminile?

Un confessionale alternativo

Grazia santificante del confessionale alternativo: la pagina di giornale quotidiano o del settimanale in cui non devi dimenticare di "santificare i bisogni".

Pratiche da confessionale alternativo sono le lettere ai giornali: un nuovo populismo (e anche personalismo) di *farrago* cattolico-marxista? "Ma quanto dura, oggi, un secolo?" (card. Michele Pellegrino). E quanto dura, oggi, una *vulgata*?

Finis

Fine della Geometria come fine delle Scienze e discipline (fin qui conosciute). Come fine della loro Struttura. E quindi anche della Struttura della Scrittura (cosiddetta assente). È il regno dell'incompiuto, del cominciato, dell'incipiente, dell'interrotto.

Con il Vecchio deperisce il Nuovo. Restano le Logiche (fino a quando?) terribili, lucidissime, mortifere nella loro Parzialità. Non si dà Ragione. (Perché non si dà Speranza?). Chi è quello spettro che danza su piedi veramente casuali con seni cadenti di glicine intenso? *Em Anfang war die Tat. Empfangen und Geben: das ost das Leben.*

Sono finite le affinità elettive. È terminata la scuola storica. Anch'io nel mio microcosmo inizio e smetto gli stili; nel mio raffreddore sono scritto dalla crisi. E il problema non è più romanticamente soltanto di scrivere fuori dalle righe e fuori dalla pagina. Nessun borghese c'è più da spaventare. Ma i borghesi ci spaventano con il terrore di cui sono al contempo carnefici e vittime: il guardiano del Lager e il guardiano

del Gulag vivono nel luogo di pena. E sono tristi i luoghi del potere. Sono pieni di morte i palazzi dove nelle stanze si schiacciano i bottoni

Inquinamento

Il risultato è Inquinamento. L'ecologia è l'ultimo sforzo geometrico borghese per arginare il marcire. Il tentativo disperato di vivere a Venezia nei giochi del merletto storico assediato dal petrolio. Ma anche *Venezia come Vienna deve morire*. La Borghesia, che è cresciuta sulla distruzione progressiva dell'uguaglianza scrivendo *égalité* sulle bandiere della propria rivoluzione, propone oggi ecologia mentre il profitto che la divora inquina totalmente l'esistente.

L'aggressione

L'inquinamento aggredisce il Sociale, o il cosiddetto Sociale che, nella precisa terminologia di Alexis de Tocqueville, è piuttosto la Società Civile ricca di associazionismo.

E l'inquinamento ivi si è introdotto. "Milan Club", "Inter Club", "Juventus Club", i clubs (cosiddetti) degli *aficionados* del calcio, con i loro orari settimanali di apertura e chiusura, sostituiscono l'associazionismo "seriamente partecipativo" e socialpoliticamente "costruttivo" con un'aggregazione costruita sull'emozione e la manipolazione di bisogni e sentimenti. L'inquinamento è sostitutivo, come il surrogato sostituisce il prodotto genuino, come la moneta cattiva scaccia la buona. Le bandiere nazionali e della classe vengono ammainate: quelle dell'evasione (violenta) domenicale le surrogano. Come il santino e le reiterate "rosticcerie di cera" dei vari Sant'Antonio (da Padova o del maiale) di Santa Rita (degli impossibili), rischiano di mettere in ombra nelle chiese l'adorazione del Dio Vivente.

Il morbo gelasiano

Il morbo gelasiano incombe. Svanito lo Stato Etico, destabilizzato prima dalle Multinazionali che dalle Brigate Rosse, e disarticolato il Partito Etico dal pluralismo *nuovo* e democratico, resta la questione del fabbricar valori.

Chi, quale Istituzione razionalizza i bisogni (e i desideri) delle masse? L'occhio corre alle Chiese. Accanto ad una politica che chiacchiera e si intervista ogni giorno alla radio e dibatte in tavole rotonde alla televisione, il linguaggio e la polvere dei secoli, il latino e il canto fermo, un volgare e un inglese che ha sapore di antiquariato e di revival mantengono ed accrescono un fascino discreto e diffuso...

Falsi-fini

Mi fanno paura questi giovani d'oggi, ultima glaciazione, falsi-fini e veri geometrici (votati in fondo al politicismo anziché alla profezia), tutti Sesso e Chiesa: anzi: tutti un po' sesso e un po' chiesa.

La morte del Che

Torna anche il Che, come mito e come poster. Come revival. Con la leggerezza di ogni revival. Su questo fiume Oceano la morte del Che Guevara continua a pesare come un macigno insorreggibile poiché non si trova chi lo pesi. Essa appare ancora pietra tombale a se stessa. L'orazione funebre dettata dal Che è il discorso sull'Uomo Nuovo (e Socialista). Non ci ho mai creduto.

Cani sciolti

I cani sciolti sono sempre più cani. Anch'io cerco scuderia. Per una maglia? Per carriera? Per gli scatti d'anzianità della cultura del pensionamento?

Credo per pensare e continuare a pensare (utilmente).

È possibile?

Neppure il terrorismo (rosso e nero) che introduce il tragico nello Stato e nelle relazioni tra gli Stati che si nominano Diplomazia, spezza il cerchio della Geometria Occidentale. La banda non distrugge l'Onu e la Spectre: li vuole acquisire, cambiargli di segno. Ma, è, possibile eliminare il Potere?

È possibile che un pensiero "cattolico", che è diventato machiavellismo senza studiare Machiavelli, abbia nel proprio cantiere gli strumenti per affrontare tanto e tanto finemente *l'argumentum*?

L'autonomia

L'autonomia pensi a se stessa. Si pensi e pensi (il mondo) al di fuori degli orti conclusi, corporativi e specialistici.

Donne in guerra

Le donne stanno combattendo in questa fase con l'uso del *femminismo di guerra*.

In guerra, chi sta da questa parte, chi è *in*, compagno, amico è tutto il bene: perché il male sta *tutto* dall'altra parte. Altrimenti come si farebbe a fare la guerra contro gente che non conosci, con nazionalità, divisa, sesso *altro* ?

Le ricerche dirette da Adorno sulla personalità autoritaria sono lì a testimoniare.

Questa trincea conduce sovente il movimento femminista a equiparare il maschio al padrone. Ora per una cosa il maschio e il padrone possono essere analogizzati: lo spessore storico. Per un'altra no: perché il maschio è "natura" e il padrone non lo è.

E ancora, stando nella trincea femminista, si può dimenticare che la guerra rivoluzionaria è purtroppo e sempre su due fronti: l'esterno e l'interno. All'interno, come la vulgata maoista insegna, linea nera e linea rossa (i colori possono essere cambiati su richiesta delle clienti) sempre contendono tra loro. È però comprensibile che conducendo la lotta sul fronte esterno maschile contro il leaderismo si dimentichi che la struttura leaderistica possa riprodursi anche nel fronte interno. Tutto ciò è però paternalisticamente molto comprensibile. Quel che più lascia perplessi è comunque un certo uso del gruppo e delle dinamiche di gruppo, che hanno mandato al cimitero legioni agguerrite di apprendisti stregoni.

Sirena

La Donna-Sirena (ovviamente Femmina) che ancora vent'anni e dieci anni fa invitava "vuoi tu giuocare con i miei giocattoli?" oggi ci minaccia.

Natura

Ricordo che, da ragazzo, una rana toro, importata chissà come dall'Argentina, tenne in ansia tutto un quartiere di case popolari dalle parti di Viale Rimembranze gracidando il giorno e la notte con biblici ruggiti da una cava. Si gridò al mostro. I giornali mandarono inviati e le autorità comunali inviarono i pompieri. (Poi il caso fu spiritosamente risolto).

Ricordo la folla dei curiosi, e i commenti. Un brianteo, forzosamente

inurbato dalle Acciaierie e ferriere Lombarde Falck, diceva ecco che più nulla c'è di naturale: neanche la donna! Quella che negli anni Cinquanta con tanta voglia di pace si faceva fata sui tacchi a spillo. Quella che negli anni Sessanta si fece cortese combattente (ancorché vocante in jeans di manifestazioni) di libertà studentesche, architettoniche, operaie, sessuali.

Oh Trient, wie war schoene die Stadt!

Quella che negli anni Settanta si fece strega tuonando tremante perché non sono un buco.

E così, tu hai timore anche nel dono buono che un meccanismo a tagliola sia applicato dentro il taglio fecondo...

I grandi morti di Papini

Papini è a sua volta un *desaparecido* della letteratura italiana. Destino crudele che, a dire il vero, tocca più gli eruditi che i creativi. Eppure Giovanni Papini ebbe grande rilievo: toscanaccio, miope da non dirsi per aver passato la giovinezza a leggere al lume dei lampioni, scorbutico, convertito.

Ho un debito con lui: mi ha insegnato a preferire la compagnia dei grandi morti a quella dei piccoli vivi. Il dimmi con chi vai serve non soltanto nel bricolage della quotidianità, ma aiuta a discernere anche per amore vero della pagina stampata. E l'homo salvatico non poteva dare consiglio più drastico. Ma ne vale la pena.

Non se ne può più di questa allucinazione dei contemporanei, della loro interminabile salvezza via video. L'ultimo nome del vitello d'oro è *visibilità*. Se non sei visibile (in televisione) non esisti, almeno politicamente parlando. E, sempre più, quel che vale per la politica rischia di valere per altre regioni della professionalità: rischia di valere per l'intera vita.

C'è bisogno di coraggio a vivere nell'ombra. Ci vuole più determinazione a stare dietro le quinte (a lavorare) che a sorridere di un sorriso perennemente stampato sul proscenio. È l'ascesi di Cirano. Ed è in questo contesto che mi viene alla mente la famosa storiella

del pappagallo raccontata, in un momento di difficoltà, da Guglielmo Giannini, commediografo e leader dell'*Uomo Qualunque*, in Parlamento:

“Si tratta di un pappagallo il quale viveva in una famiglia di monarchi spagnoli, una famiglia *hidalg*a, fierissima del sentimento monarchico. Sapete come vanno le cose nella Spagna: ogni tanto i repubblicani si avventano sui monarchici e viceversa. Questa famiglia subì assalti da parte dei repubblicani di fresco tornati al potere. Spaventata dalle conseguenze che avrebbe potuto avere l'eccessiva loquacità del pappagallo, la famiglia *hidalg*a aveva preso l'abitudine di nascondere ogni volta che avvenivano le perquisizioni, e lo metteva sotto la gonna della nonna perché stesse tranquillo. Per una volta, per due il povero pappagallo ha resistito al mefitico ambiente di quella gonna... Ma alla terza volta non ne ha potuto più, e con un colpo di becco ha spaccato la gonna della nonna ed è uscito gridando: *Prefiero la muerte, viva el rei!* Ora se un pappagallo ha avuto tanto coraggio, noi qualunquisti riteniamo di non poter essere da meno dell'ardimentosa bestiola che a un certo momento, come noi, non ne ha potuto più.”

In una “*vespa*” del suo giornale così Guglielmo Giannini ricordava quella seduta: “De Gasperi non ha nemmeno tentato di trattenere la sua ilarità, e ha riso insieme a Togliatti e a Nenni, a Lucifero, a Nitti, a Bergamini, a Lussu, a Valiani, a Saragat e a tutti gli altri. Sono rimasti seri soltanto l'on. Dossetti, che in seguito a un severo allenamento è riuscito a ridere tutte le risate della giornata al mattino presto dalle sette alle sette e un quarto; e l'on. Piccioni, che un po' per sordità, un po' per altre ragioni non ha compreso lo spirito della storiella”...

La situazione dev'essere opportunamente rovesciata, ma la morale resta la stessa. Il coraggio di andare controcorrente, di rifiutarsi di aggiungere conformismo a conformismo è il solo a conferire dignità a un progetto di vita.

Don Giuseppe De Luca: teologo del moderno

In Partibus infidelium è il titolo che traccia bene l'itinerario della ricerca di Luisa Mangoni. Biografia culturale di un prete ed insieme di un'epoca, biografia anche di una fase densissima della storia della Chiesa e della società italiana. "La cultura di De Luca è intanto esemplare perché fu e si pose a un crocevia. Personaggio atipico quasi per somma di tipicità, in lui interagivano memorie storiche, schemi interpretativi, antiche tradizioni, nuove esigenze presenti nella Chiesa al momento in cui il Concordato le imponeva urgentemente il confronto con il mondo circostante, e sottoponeva a nuove tensioni il tessuto della sua cultura".

La figura di don Giuseppe De Luca appare così un vero e proprio luogo minerario tanto è attraversata da incontri, sollecitata da situazioni, tesa ad interpretare in modo originale le vicende di un'epoca. Chiusa l'ultima pagina di questo importante lavoro si ha l'impressione che la ricerca possa finalmente prendere avvio avendo riguadagnato un punto di vista più profondo.

Un primo asse di ricerca è quello della cultura cattolica degli anni Trenta, delle sue strategie all'indomani della firma dei Patti lateranensi. "Il momento è unico: si tratta che i cattolici sono stati sin qui un partito, i clericali. Bisognerebbe far loro sentire che sono la nazione; e alla nazione, che è cristiana. Quest'ultima unità d'Italia, caduta la questione politica del papato, urge: e credo che dal nostro modo di agire oggi dipenderà l'avvenire religioso delle generazioni nuove". Così scriveva nel settembre 1931 don Giuseppe De Luca. Di qui nasceva il dissenso e l'estraneità all'impostazione culturale dell'Azione Cattolica.

C'era in lui il sospetto, commenta la Mangoni, "che nell'Azione Cattolica si prolungasse un atteggiamento difensivo, un sentirsi "parte", se non partito, che era il segno del perpetuarsi del passato, e l'incomprensione per gli spazi nuovi che si erano dischiusi".

In una lettera a Papini dell'ottobre del '31 questi erano i pensieri di De Luca: "E non le pare che tutte queste chiesine e chiesuole (come l'Azione Cattolica) separino i cattolici dal prendere parte ad una più

larga e diretta partecipazione al vivere civile? Il clericalismo non è stata una parte sin qui: e i cattolici erano forse altrove? E se c'erano, si scoprivano per cattolici? E si sono mai preoccupati, i nostri giornali, d'altro che di funzioni in Chiesa e poi, per uscire dalla sagrestia, di banche rurali, circoli filodrammatici, ecc. E non le pare tremendo che da Manzoni in qua i cattolici migliori siano tutti outsiders, con i rischi che si corre sempre ad esserlo, ed il cattolicesimo ufficiale, senza scuole, senza scrittori, senza opere, senza arditi, s'è dilavato in una melensa risciacquatura”?

De Luca e Montini, quasi due mondi, oltre che due sensibilità diversissime, due divergenti interpretazioni del moderno. Un rapporto tra i due difficile e profondo, una amicizia agonistica cresciuta all'interno di una stima reciproca, mai venuta meno, e che sempre ha saputo riprendere il filo di un serrato confronto. Basterebbe scavare dentro questo rapporto per far emergere la complessità di un problema nei suoi aspetti religiosi, culturali, nelle sue diverse strategie politiche.

Intrecciato a questo confronto è quello di De Luca con Papini, con la Morcelliana, con i “cattolici scrittori”: dal *Frontespizio* all'idea di “una casa editrice come rivista”. Il sogno appunto di restaurare una grande cultura cattolica capace di produrre egemonia e quindi di riconquistare il moderno alla Chiesa. Una strategia arditamente proprio per quell'agonismo intenso tra ortodossia e moderno tutto giocato all'interno di una sfida che sa cogliere nel conflitto la bellezza e la domanda dell'altro. Lo sa cogliere polemicamente.

Cultura voleva dire in De Luca teologia, riproporre la centralità della domanda teologica nel cuore della crisi contemporanea.

Di qui pure parte l'altro asse di ricerca del testo: quello che va dal “sentimento religioso” di Bremond alla definizione sempre più ricca di una “storia della pietà”. Si tratta di cogliere i passaggi generativi di un itinerario intensissimo: un rovello costante, una inquietudine fondamentale che porta alla “scoperta” di questa autentica “categoria” interpretativa che è la *pietà*. Amore di Dio per gli uomini e amore degli uomini per Dio. Storia della pietà, e al suo interno, anche storia dell'empietà.

Al centro la grammatica dell'erudizione come via maestra per accostarsi all'esistenza stessa del problema, al suo esserci come fatto e scrittura. L'erudizione come *pietas*, e quindi riconquista di un tessuto di problemi comuni.

Non a caso il rapporto tra erudizione e pietà è uno dei temi più belli, più ricco di storie che si accumulano senza risolversi mai, che si aprono incessantemente a nuove proposte: la grande memoria dei Duchesne, dei Mercati, il lacerato confronto con il modernismo, l'organizzazione di una scuola nuova che vedeva De Luca coinvolgere le speranze della giovane filologia: i Dionisotti, i Billanovich, i Cantimori.

Manca nell'opera della Mangoni, per la discutibile scelta di partire dagli anni Trenta (De Luca, di intelligenza precocissima, ha già 32 anni), un capitolo su De Luca e il modernismo.

Scriveva nel 1929: "Il loro posto nella Chiesa c'è, e deserto, cioè disertato: e chi non è disposto a obbedire sino alla morte, non è cristiano". Una frase forte che presuppone uno scavo all'indietro, come pure è chiaro alla stessa Mangoni: "Che De Luca avesse provato alla metà degli anni Venti la "tentazione" del modernismo è verosimile, ed è probabile che la decisione del cardinal Pompili di collocarlo di nuovo in seminario nel periodo più grave della crisi psicologica che egli attraversò fra il '25 e il '27 fosse anche una misura precauzionale e di controllo".

Quando De Luca ritorna in seminario la tentazione è già superata e proprio attraverso quella crisi fortissima che avrebbe in avvenire compromesso il suo sistema nervoso. Ma la tentazione va qui interpretata come lacerazione profonda, attraversamento doloroso di una sfida. Non meno intenso avrebbe dovuto essere lo scavo in avanti, in quel breve ma intensissimo confronto fra De Luca e Buonaiuti che è tra i documenti più belli della crisi di una generazione. Un carteggio quasi ignorato. La sfida del modernismo fu ferita costante di don Giuseppe De Luca: l'urgenza di un salto, ma nella direzione sbagliata; la necessità di un confronto; ma sempre più lontano dalla *pietà*.

Parola quantomai complessa in De Luca, affollata di problemi e domande, unificata da una passione obbediente alla Chiesa di

Cristo, all'unità della sua forma: Chiesa Cattolica e Romana. Sarebbe certamente giovato a scandagliare questa profondità lo stupendo carteggio con Prezzolini. L'approdo alla erudizione, la densità problematica della "filologia" in don De Luca sono attraversate da queste domande. Non ipotesi di una nuova storia, di nuovi strumenti storici, ma costruzione di una strategia alta ed egemonica all'interno e verso i lontani.

Due aspetti infine vorrei sottolineare. Emerge la centralità del "prete" in tutta l'avventura di De Luca, emerge, ma come prospettiva culturale, non come interiorità umana, affanno religioso.

I carteggi finora editi esaltano invece questa sensibilità mossa, contraddittoria, spesso drammatica per cui l'amore di Dio fu una costante, una interiorità mai scontata, mai ovvia. Scriveva nel '34 sull'*Osservatore Romano*: "La vita cristiana non conosce altre, d'inquietudini, fuorché una sola: quella di non essere santi". Inquietudini che ogni altra riassumeva.

I *Ricordando* che Romana Guarnieri andava scrivendo sulla rivista *Bailamme* ci restituiscono in tal senso una dimensione nuova, insieme più umana e più alta del "prete" don Giuseppe De Luca nell'opera della Mangoni.

L'altro aspetto è più politico: la riscoperta di Sturzo e il porsi in forme nuove del tema della democrazia nella esperienza politica del cattolicesimo.

Se agli inizi degli anni Trenta assistiamo ad una incomprendione profonda dell'esperienza del popolarismo giudicato esperienza "clericale" e di "parte", negli anni Cinquanta il giudizio è assai diverso: "Egli (Sturzo) ha vissuto la politica italiana con una pienezza di cittadino e di cattolico che sembra un prodigio. Non ha mai dovuto sacrificare la sua confessione religiosa alla sua professione politica e viceversa, perché è riuscito ad un equilibrio nel suo intimo e nella sua azione che è di pochi. Questo equilibrio bisognerebbe studiare, perché importa a nostro parere, anche più della sua stessa azione politica".

Così commenta Luisa Mangoni: "Era in verità una vendetta dei tempi che De Luca... dovesse oggi riflettere su quel passato proprio in nome

della tutela della gerarchia stessa dal rischio di un coinvolgimento politico, quale la scelta della Dc comportava. Il problema tra cattolici e democrazia si riproponeva. In questo senso Sturzo diveniva il possibile referente di una cultura politica il cui dato più significativo era esattamente quello che a suo tempo era sembrato intollerabile, la sua autonomia”.

La scoperta dell'autonomia della politica nel luogo più alto della sua formulazione, don Luigi Sturzo, arricchiva ulteriormente la vicenda culturale di De Luca. Ma anche qui nasce l'esigenza di documentare più da vicino una storia: quella che riuscì a scindere esperienza “popolare” e coscienza civile durante il ventennio fascista e quella che poi riconquistò, attraverso complesse vicende, quella dimensione del partito e la consapevolezza di una eredità irrinunciabile per essere agonisticamente nel moderno.

È la chiave di lettura, così a me pare, che attraversa lo stesso incontro con Franco Rodano, l'estrema vicinanza e l'estrema lontananza con quella cultura politica che avrebbe avuto esiti non scontati.

Emblematica in tal senso la figura di Gabriele De Rosa, l'erede più originale di questo incontro tra De Luca e Luigi Sturzo, oltre Rodano. Ma questo è appunto il profilo di una storia ulteriore.

Teresa d'Avila: la grande trasgressione

Cambia il mondo, e con felici sorprese. *“Teresa d'Avila: perché la biografia di una santa?”* è il

titolo di una tavola rotonda (quattro donne e un solo uomo, io) che ha visto un folto concorso di pubblico in una serata serena. Tutto regolare fin qui. Si discuteva il bel libro di Teresa Rossi, marxista militante e, mi è parso, ideologicamente piuttosto ortodossa, un libro curioso anche perché ha in copertina la Santa Teresa de Jesús di Diego Velazquez, con un effetto da Edizioni Paoline anni cinquanta e invece è pubblicato dagli editori Riuniti, l'editrice della sinistra. Il dibattito poi ha avuto luogo nello stand della libreria “Rinascita” allestito nella Festa dell'Unità milanese. Col che non resta che

attendere per il prossimo anno festivaliero una serata dedicata a San Giovanni della Croce all'interno delle manifestazioni della festa dell'Amicizia e l'intervento di una suora carmelitana (naturalmente scalza e appositamente dispensata per qualche ora dall'obbligo della clausura) alla festa della Pace delle Acli.

Così dunque cambia il mondo e, non par vero, con felici sorprese. Come mai?

Il caso Teresa d'Avila può dar ragione di una legittima attenzione. O meglio, i casi: perché in Teresa, per una inedita congiuntura della storia, sembrano darsi oggi convegno più dimensioni. Il suo femminismo in nuce e anticipatore, l'ebraicità, la trasgressione. Proprio per questo il suo è un itinerario inedito di donna, e a molti titoli esemplare.

Incominciamo dalla trasgressione che in lei, proprio perché donna, si carica di antagonismo nei confronti di un potere ovunque dilagante, anche nella chiesa, anche in convento, ed ovunque maschilista. Per questo non è lecito dividere nella sua figura la donna, la santa, la mistica. Perché la sua trasgressione antagonistica è risarcimento di identità, a partire da un'esperienza non riducibile a cliché e ad allevamento, a partire dal corpo, a partire dalla memoria in quanto necessità del ricordo.

E se è vero - come ha scritto Franca Chiaromonte - che ciò le è consentito a partire dalla scelta "della via del monachesimo come unica possibilità di uscita dalla norma, di emancipazione: il monastero è il luogo in cui si studia, si scrive, si pensa, un luogo di privilegio rispetto ad una società, per esempio quella francese, in cui ancora nell'Ottocento lo studio della filosofia era vietato alle donne per impedire loro di pensare." È altrettanto vero che la "riuscita" e la "felicità" del suo tentativo approdano alla demolizione della santità come canonizzazione.

Il suo è un libero rapporto con l'Assoluto nel quale la santità si iscrive come capacità o almeno sforzo di vivere la propria esperienza, originalità, identità. Così la mistica diventa normalità della vita e attenzione critica alla quotidianità, piccolo e pre-fabbricato *Lager* dell'esistenza femminile.

Così la fede si pone come relazione tra due libertà. E Teresa *decide*, in un'epoca in cui tutti decidono per le donne. La scelta del confessore come prerogativa delle monache è rivendicazione della capacità di gestire una acquisita consapevolezza, anche dei propri difetti. Così come la verifica comunitaria è decisione di andare controcorrente in un'epoca di accessissimo individualismo.

Allo stesso modo del pudore delle proprie visioni ed estasi (si rammenti in proposito la scultura del Bernini), e del rifiuto di fare profezia, che la distingue ancora una volta dai modelli correnti e non la rende apparentabile alle antiche (e moderne) sibille.

In lei si coglie, quasi per eco, l'azione fantasiosa dello Spirito che la conduce per strade mai prima calcate. E tra molte letture e un'ampia scelta di "padri spirituali" resta fondamentalmente lo Spirito il suggeritore dei passi, colui che qualche secolo più tardi, un'altra Teresa, di Lisieux, "una romantica ragazza dell'Ottocento" per Ida Magli, definirà *mon Directeur*.

E non è chiaro, a partire dall'esempio delle due Terese, che invano si affanna il cristiano moderno a rincorrere progetti e ricette e consolazioni, caparra di sicurezze al minuto, quando l'unico Consolatore è lo Spirito, incontenibile nel calcolo della progettazione, di sua natura inafferrabile come il vento, capace di impensabili (e felici) sorprese?

Ecco l'origine del fascino di Teresa che, diceva Pascal che l'aveva letta, al suo tempo era una ragazza come le altre. Messa però in tal modo quasi a capostipite del nuovo pianeta donna. Con una conversione che propriamente si verifica a parecchi anni dall'entrata in convento, quando Teresa ha superato i quarant'anni.

Con una trasparente ansia di "realizzazione" in questa vita, che si tiene contemporaneamente distante da due tipici eccessi: quello di un misticismo che tutto rimanda, e deprime l'al-di-qua per creare sadicamente le condizioni di un risarcimento nell'al-di-là, quello di un'ansia, soprattutto giovanile, di realizzazione narcisistica e immediata, che brucia e consuma se stessa non prestando orecchio all'avvertimento evangelico che promette salvezza a chi è disposto a perdere la propria vita.

Qui Teresa d'Avila è coerente perché essenziale. Qui le radici, oggi tradotte in albero genealogico dalle elaborazioni delle teologie femministe, che accerchiano un Dio sottratto alla sola razionalità maschile. Qui anche l'essenzialità e la coerenza della scelta del chiostro. Perché se le letture laiche vi vedono l'elemento in cui "la ribellione alla norma coincide con l'assolutizzazione della norma, con il tentativo di un adempimento perfetto dell'ideale teorico della cultura e della società", l'occhio del credente odierno può leggersi un invito alla riscoperta, tutta cattolica, della vocazione all'universalità. Che cosa è infatti oggi, per noi, testimoni dell'epoca del cosiddetto post-industriale, l'universalità? Correre e rincorrere tutti gli spazi, mettere le bandierine con l'*in hoc signo vinces* su tutte le regioni, fare del presenzialismo ed esibire una schierata identità, o invece andare in profondità, al fondo dell'esperienza, là dove le radici di altre esperienze, sempre se profondamente, ossia autenticamente vissute, possono riconnettersi? E Gesù non era un periferico nazareno, e non un marziano in movimento tra le galassie di Asimov? E non può essere più universale allora la piccola sorella di Charles de Foucauld che lava i piatti alla mensa aziendale dell'abile manager targato Opus Dei?

Ecco forse come ci spiazza la santità di Teresa: essa si presenta come coerenza e non come possesso di poteri sacrali. Ecco come essa appare esperienza di una decisa trasgressione rispetto alle consuetudine societarie e ai modelli clericali del tempo. Un tempo – non dimentichiamolo – dominato dall'Inquisizione Spagnola, che rinchiudeva in carcere un vescovo troppo pietoso. Un'inquisizione – annota Rosa Rossi – che accompagnò come una minaccia tutta la vita di Teresa.

Una trasgressione quindi non soltanto antagonistica nei confronti del clericalismo maschile, ma anche rischiosa. Perché molteplici sono i luoghi nei quali si esercita. La scrittura, anzitutto. Disposizione che viene da lontano, se l'infanzia di Teresa è caratterizzata da sogni cavallereschi e da un tentativo di libro in tal senso. Disposizione che si educa attraverso un curioso, ed autonomo, esercizio della lettura: da quella critica a quella creativa. Ricca di comunicativa e di

comunicazione, di cui la pagina è specchio fedele: Teresa – secondo scrittore spagnolo per diffusione, dopo Cervantes – scrive come parla.

Né si preoccupa, specie nella fitta corrispondenza, di rileggere: non ne ha il tempo, neppure può darsi pena per eventuali errori di ortografia: importante è che al lettore sia chiaro il senso del discorso. Del resto Teresa per scrivere, proprio perché donna, è costretta a ricorrere ad una finzione d'obbligo: fingere di scrivere per il confessore, e pensa in realtà a tramandare la memoria dei fatti alle consorelle.

Tutto ciò indica voglia di forme e necessità di creare una precisa identità. E nel contempo presenta i caratteri del suo rischioso e astutissimo far teologia, all'infuori di ogni subalternità e all'interno di una attenzione ai percorsi più vivaci, quali quello compiuto dal prete secolare Juan de Avila con il libro *Audi filia*.

Ma il luogo più osato e inquietante della trasgressione è proprio la dimensione contemplativa. Ci imbattiamo infatti in una monaca che tiene saldo il rapporto di intimità con Dio attraverso le più distraenti e sovente fastidiose cose del secolo: problemi di soldi, problemi di eredità, problemi derivanti dalla fondazione di nuovi conventi riformati secondo l'austerità degli "scalzi", rapporto con la nobiltà e i paludati salotti del tempo, rapporti con il lavoro, attraverso il quale, senza talvolta riuscirci, le suore dei suoi conventi dovrebbero provvedere al proprio sostentamento.

Con la scenetta in un parlatorio durante la quale un nobiluomo che la vede intenta al ricamo mentre conversa le promette il prezzo del ricamo se gli darà retta lasciando finalmente inoperose le mani. Con una disincantata lettera al fratello Lorenzo tornato ricco dall'America Latina, nella quale gli spiega papale papale che le orazioni non sono sufficiente pretesto per trascurare gli impegni, peraltro niente affatto gravosi, del suo stato.

Niente pietismo dunque in questa donna spregiudicata e di forti passioni. Un solido buon senso che si oppone a penitenze corporali da fachiri, una fine ironia, perfino nei confronti del metodo del pur stigmatissimo San Giovanni della Croce, il suo "piccolo Seneca". E più volte eccola ripetere che teme più gli uomini del demonio.

Ma il luogo forse più complicato e quasi la metafora della “differenza” di Teresa d’Avila è la taciuta *radice ebraica*, che il Libro di Rosa Rossi ha il merito di svelare al lettore italiano e dire spiegatamente, usando al meglio gli strumenti di una storiografia ricca di categorie di indagine capaci di gettare ponti tra gli aspetti strutturali e i fenomeni culturali. L’*ebraicità* di Teresa – scoperta nel 1946 in carte d’archivio – è parte di una enorme vicenda che attraversa tutta la cultura dell’Occidente. E viene alla mente lo splendido libro di Pietro Stefani, *Tradimento fedele*, nel quale la tragedia dei *marranos* è rievocata con pathos partecipe.

Ebrei che accedono alle pratiche cristiane conservando nel segreto delle case, al di là della apparente omologazione, la fedeltà al Santo di Israele. Qui la narrazione di Rosa Rossi ha pagine di intensa partecipazione. La scena si apre sul trasferimento del nonno di Teresa, ricco ed animoso commerciante di panerie e seterie, da Toledo ad Avila, ai primi del Cinquecento, trasferimento coatto in quanto il vecchio nel 1485 era stato processato dalla Inquisizione di Toledo per “molti e gravi crimini e delitti di eresia e apostasia”, e cioè con l’accusa di essere tornato a quella che era stata la religione dei padri. Ed era stato condannato a portare per sette venerdì *il sambenito* – la tristemente famosa matellina gialla – per le vie di Toledo.

Scriva Rosa Rossi:

“Era così divenuto noto a tutti – amici e nemici, acquirenti e concorrenti – che don Juan Sanchez discendeva da ebrei convertitisi al cristianesimo di recente, e che era quindi un “cristiano nuovo”; e che per di più l’Inquisizione lo considerava addirittura un marrano, uno di quei porci malfidi – questo era nella lingua corrente il senso della parola – che dopo la conversione erano tornati all’antica religione. La mantellina, che veniva appesa nella chiesa parrocchiale col nome del condannato, restava lì come segno di una pubblica infamia che si riversava intera sui figli, sui figli dei figli e sui figli dei figli dei figli: non c’erano limiti al tempo del disonore.

Tutta la famiglia aveva così perso la *honra*, la reputazione costruita non sulla base delle virtù della persona ma sull’opinione altrui, su “quello che dice la gente”, e che consisteva soprattutto nell’essere

ritenuti e considerati “cristiani vecchi”. Il battesimo – l’aver accettato di credere nel Cristo redentore – non era sufficiente a rendere pulito un sangue che la cultura dominante considerava sporco”.

Questi poveretti (e migliaia come loro) “dovettero cambiare gesti che si ripetevano da sempre, come il modo di sgozzare e cucinare gli animali; dovettero cambiare il ritmo della settimana e cambiare la camicia e l’altra biancheria la domenica anziché il sabato”.

Questa la cosa che Teresa d’Avila ha per tutta la vita saputo e forse dovuto tacere.

Ma è venuto a questo punto il momento di tentare una risposta all’interrogativo di chi si chiede la ragione odierna dell’interesse se non del successo della biografia di una santa.

Pare a me che, accanto al caso di Teresa d’Avila, si collochi una generale (ed epocale) esigenza di senso, il bisogno diffuso di comparare le proprie convinzioni o le proprie incertezze con una vita a qualche titolo esemplare. Un modo per scoprire di quanta verità siamo capaci. È la frantumazione delle culture, anche popolari, e la perdita di ostinazione da parte delle grandi ideologie che obbliga a ripartire dalla critica della quotidianità per ritrovare un senso ad un’esistenza prima spiegata da un orizzonte pubblico e da una condivisa finalità collettiva. Ora la quotidianità si presenta, nella sua banalità, come fine della storia: negli ex-militanti come riposo anticipato del guerriero, nei giovani, mi ripeto, come ossessione “borghese” (passatemi il termine in senso spregiativo, che non deve andare in disuso) di sentirsi *individualisticamente* “realizzati”. Segno di sicure vocazioni alla carriera, riduzione (tentativo di riduzione) della fede a galateo di perbenismo.

Ora il senso di una biografia – di santo, di scienziato, di politico – è generalmente quello di suggerire l’amore alla vita come rischio e come *chance*, perché essa sia piena e degna di essere vissuta. L’effetto può risultare ambivalente: o servire da sprone, o aiutare l’evasione e la sublimazione della banalità quotidiana introducendo nella routine le pagine o le immagini di un film come parentesi consolatoria.

Sarebbe poi interessante spendere qualche parola di più sulle biografie dei santi – “le vite” – che sono un genere peculiare della letteratura

cattolica, e anche di quella “minore”. Non a caso in quest’ultima sottospecie o serie B ci imbattiamo nelle cosiddette “vitelle”, che non hanno niente da spartire con la zootecnica e che sono generalmente brevi biografie dedicate a credenti, per lo più di nobili origini, morti in giovane età, la cui condotta può risultare edificante per dei ragazzi benintenzionati. Una produzione che ha avuto i suoi autori, i referenti, una sua circolazione parrocchiale fino agli anni sessanta, e della quale s’è poi persa la traccia e l’abitudine.

Un genere che attirerebbe la curiosità di un Antonio Gramsci e che ha visto l’attenzione puntata su un Piergiorgio Frassati, figlio dell’ambasciatore d’Italia a Berlino e proprietario del quotidiano “La Stampa” di Torino, e su un Urbano Barberini, dal cognome inconfondibile, la cui biografia, opera della madre, si avvale della prefazione di mons. Giovanni Battista Montini, poi Papa Paolo VI.

Si tratta di un genere letterario con una sua utilità, con i suoi trucchi e scivoloni: giovani e bravi ragazzi circondati da segni premonitori e anche troppo particolari, che a colazione hanno l’aria di sorbire medagliette invece che fiocchi d’avena e a pranzo versano nei bicchieri acqua di Lourdes al posto del lambrusco...

Eppure, al di là del giudizio sulla scrittura, resta e permane un’esigenza di confronto con i “personaggi”, le cui motivazioni non sono tutte né consolatorie né mercantili. Resta un bisogno personale di senso che accomuna credenti e cosiddetti noncredenti nella sete di incontrare esperienze autentiche.

Ecco perché, e sia pure e logicamente a partire da un input femminista, Teresa d’Avila interessa le donne e i superstiti militanti della sinistra (e non essi soltanto).

Purché la biografia non sia confezionata come medaglione, e con l’avvertenza che il rischio degli incontri è interno alla ricerca.

Danilo Dolci: pedagogo nel profondo Sud

È tornato Danilo Dolci a Milano con la sua calda pedagogia di base e l’aria da guru laico senza affettazione. Una rarità di questi tempi,

perfino un reperto.

Ha prodotto un altro dei suoi testi corali, dove a lui spetta il ruolo del direttore d'orchestra e di allenatore di una squadra sciamannata. Propone una duplice copia di opposti: *Trasmettere e Comunicare*; Dominio e Potere. L'opposizione è convincente. L'elaborazione raccolta anche, se uno ha pazienza.

Giuliano Toraldo di Francia afferma che si tratta di ristabilire la "lealtà" tra i nomi e le cose. Corrisponde alla mia vecchia idea che si debba finalmente affrontare il rapporto tra Immagine e Verità.

Quale le nuova battaglia di Dolci? Si tratta stavolta di un testo antiluhmanniano. A chi pensa la convivenza e la politica come rapporto tra sottosistemi, a prescindere da un sano consenso, la risposta di Dolci è che non si dà democrazia senza popolo, a dispetto di tutta la chiacchiera specialistica sull'assenza di *demos*.

Può ben darsi un popolo senza democrazia (gli esempi perfino si sprecano), ma non si dà democrazia senza popolo... E invece – alla maniera dei francesi – "l'immagine ha mangiato il territorio." Lo *sradicamento* arriva, con l'effetto metropolitano, dalla *city* milanese fino alle vallate del Lecchese.

C'è voluta, quattro anni fa, l'inchiesta sulla catechesi ordinata dal cardinal Martini per scoprirlo. Tutti senza storia e tutti senza radici. Dice Dolci: la scuola si è fatta *transmissiva* e confeziona ragazzi in serie; la televisione è *inoculatrice*; la propaganda-pubblicità uccide elettronicamente nel cervello. Coi media si eccita l'emotività delle masse, mettendo progressivamente alla porta gli elementi di razionalità. Poi si dice che l'emotività dev'essere dominata per la comune utilità, e si aprono all'autonomia del politico le vie del leaderismo sfrenato e del plebiscito. Mai è parso tanto d'attualità il concetto di "democrazia totalitaria" anticipato da Tocqueville.

E siamo, anche per questo, a quell'esigenza di *ecologia umana* che postula l'enciclica di papa Giovanni Paolo II, *Centesimus Annus*. Si aggiunga il tema della democrazia economica, sempre caro alla casa aclista, quanto meno dei tempi di Labor e probabilmente a datare da prima di lui. Il tutto aggravato dalla presenza nel mondo, dopo la caduta del Muro di Berlino, del solo modello occidentale, quanto a

produzione, consumo, consenso.

Con buona pace di tanti osservatori, se è vero che entrambi i modelli ci hanno deluso, quello della pianificazione totale ad Est e quello del capitalismo sfrenato ad Ovest, è pur vero che un sistema è crollato mentre l'altro, sia pure insufficiente e carogna, tiene, tuttora in buona salute, la scena. Da qui è giocoforza partire. Da qui leggere lo *sradicamento*.

È la parola, la sua pulizia, la sua "lealtà" argine sufficiente?

Dolci sembra crederlo, anche perché le parole per lui non nascono dal testo, ma dalla gente. Dolci non è Manganelli. Dolci ridà fiato ad una pedagogia in grande che langue dalla metà degli anni settanta.

Dice l'educatrice giapponese di San Francisco: "Soprattutto nell'educare, il processo è più importante del prodotto, sempre provvisorio". Provvisorio, ma sperimentabile, anzi: da sperimentare.

Qui si fa evidente la continuità con Paulo Freire ed anche, in parte, con don Lorenzo Milani... Non si tratta di mettere la materia umana dentro lo stampo, ma, s'è sempre detto, di educare nel senso classico di *e-ducere*, tirar fuori. Così la capacità di responsabilmente progettare futuro può battere l'arroganza superficiale delle futurologie.

È l'unico modo per non piombare nello *sradicamento* che, per prima, Simone Weil ha additato come rischio, ben più che incombente, nel moderno metropolitano, dove tutte le radici, storiche, culturali, sociali e religiose, sono state strappate per alimentare lo stomaco instancabile di una Immagine onnivora. E invece, recuperare le radici è la condizione indispensabile per non venire omologati ai consumatori di futurologie, ma per provarci finalmente ad essere costruttori di futuro, e non soltanto del nostro particolare futuro.

Questa l'occasione autentica per una pedagogia memore della propria origine e sicuramente popolare. Qui il Danilo Dolci di un viaggio in Sicilia interminabile e senza ritorno.

In illo tempore

Le cose vengono prima della memoria, ma soltanto il ricordare le correda di un senso. Compositori di puzzle noi siamo, sempre “*il sole nubiforo alto sull’orizzonte*”.

Il caso sembra radunarci, e la traduzione in cattolico del caso che chiamiamo Provvidenza. Di mio ci ho messo la *curiositas* inesauribile e il desiderio di una corrente calda di rapporti primari e d’amicizia, altrimenti – si sa – “*po’eri di’aoi/ po’eri di’aoi mandati al macello*”, senza una meta plausibile.

E invece, gente ostinata di periferie, ce la siamo cavata: non ci hanno integrati e non ci hanno zittiti. Abbiamo viaggiato nel tunnel altrimenti mefitico dell’educazione (sentimentale) alla politica, da “*Peripezie*” (rivistina) a “*Bailamme*” (rivista), mentre quelli della formazione professionale all’Enaip sfornavano una loro rivista titolata “*Skill*”.

Gli uni a fare San Francesco, gli altri a diventare professionali e, in mezzo, una legione di centauri dell’uno e dell’altro percorso.

Per noi si trattava – dicevamo – di prendere parte senza partiti presi. Non indossavamo le magliette a strisce né vestivamo alla marinara. La “questione cattolica” faceva da bozzolo, anche se oggi la cosa può parere strana dal momento che la questione cattolica, come la pancia di *Carosello*, adesso non c’è più.

Eravamo cacciatori di Maestri: Chenu, Mazzolari, Milani, Freire, Weber. Questi di serie A.

Ma i maestri minori non furono meno efficaci: don Virginio Colmegna, don Cesare Sommariva, il prete operaio dalla vespa rossa poi finito in galera in America Latina, don Aldo Farina, fuggito missionario in Africa una volta superata la pensione: “Non me la sento – scrisse a Silvia – di tornare in una nazione dove il problema più scottante è quello dei rifiuti”.

Correvamo a perdifiato dentro le forme e le tecniche dell’attivismo, ma ritagliavamo radure per l’ascolto dei Maestri.

Alcuni davvero semidei, proposti al nostro allattamento e svezzamento: padre David Maria Turoldo, padre Ernesto Balducci,

don Vivarelli, don Gianni Baget-Bozzo...

Maestri diseguali in tutto, di qua e di là dallo Stige, ma tutti disponibili a darci retta.

Così ci siamo educati alla politica, avendo di mira l'ingresso nel Regno di Dio, vivendo di metavalori mentre i nostri sodali nell'organizzazione commerciavano con le tecniche del moderno, con la professionalità, con il mercato, con il profitto, con il commercio equo e solidale, con le case in cooperativa, con i vecchietti del Patronato Acli, con il terzo settore, con l'incenso.

Due scuole ufficiali e frequentate alla luce del sole: il mondo cattolico e Sesto San Giovanni, ex cittadella dell'acciaio, ex Stalingrado d'Italia, ex Gerusalemme Liberata (da chi?), ex città ...

In questo senso la banda può dirsi sestese.

Il primo discepolo è Renzo: comasco architettonico, padre ciclista e bestemmiatore, con un'umiltà pari alla razionalità dell'impegno. Un frutto dell'incontro con la Scuola Italiana – il liceo “Giovio” di Como all'occasione –, la cui caratteristica è di deprimere nella gestione quotidiana per offrire chances inattese e laterali che hanno la fuggevolezza del divo Mercurio. C'è qualcosa di sarcasticamente gaddiano in questa istituzione nata per stupire: e in Padania, nella migliore delle ipotesi, hai l'impressione di imparare a scrivere da Gianni Brera.

Allora Renzo abitava a Cermenate ed i libri che stivavamo da lui assumevano l'odore inconfondibile della vernice per automobili della sottostante e paterna carrozzeria.

Che sul vicino confine s'adunasse un fiorente contrabbando era condizione in allora per me totalmente ignota.

L'Alberoni

Fu Giuseppe Lazzati ad additarmi Francesco Alberoni come maestro negli studi.

Il Lazzati dirigeva allora, con sofferenza, il quotidiano cattolico “*L'Italia*”. Dire cattolico significava in quella stagione dire dei

vescovi, e la cosa non disturbava il rettore della Cattolica. Piuttosto egli s'era fatto una graduatoria alquanto rigida delle vocazioni e delle professioni, delle arti e dei mestieri: in cima stavano i professori, mentre i giornalisti si situavano parecchi gradini più giù... Fu così che al neolaureato in scienze politiche buttato nella redazione esteri agli ordini di giovani redattori professionali e rampanti del tipo Pino Di Salvo, una sera il Lazzati suggerì che sarebbe per lui stato meglio rimettersi sotto i chiostrì dell'Università.

C'era giusto l'Alberoni, ben più che astro nascente, con un dipartimento di sociologia che il Lazzati medesimo suggeriva come accogliente e intellettualmente corroborante. Insomma, ne aveva fatto parola con l'Alberoni. Come opporsi a tanto magistero?

Si oppose l'esercito che mi chiamò alle armi nella Scuola Militare Alpina di Aosta, là dove anche Giuseppe Lazzati aveva a suo tempo vestito il grigioverde. Così partii per la Vallée, e quando, dopo un anno e mezzo, fui di ritorno trovai che il mondo era grandemente cambiato, che Francesco Alberoni (Franco, per gli amici) era andato dietro al mondo nei suoi vertiginosi mutamenti – non è prerogativa onticamente sociologica questa di rincorrere lo Spirito del tempo? – e che, di conseguenza, la di lui famiglia era stata trascinata nello stesso vortice...

Se di sociologia volli in seguito occuparmi dovetti farlo all'ombra di due tonache pretesche: il De Marchi di Trento, prima agricolo e poi cinese attraverso Maria *porta del cielo*, e il piemontesissimo salesiano don Aldo Ellena, vera forza della natura, una specie di Fiat della formazione professionale.

Tutte cose non raccontabili per curricula ma abordabili con quella immaginazione che in disciplina raccomandava Wright Mills e alla quale io ho preso passione trastullandomi la notte con la *linea lombarda*, Testori e Gadda avanti a tutti.

Genio e regolatezza l'Alberoni: capace di non mollare le sue due ore di studio quotidiano anche durante un terremoto in grado di impallidire la Scala Mercalli. Tanto sagace e in grado di ben amministrarsi da non voler apparire sulla pagina eccessivamente intelligente. La genialità non vende..., soprattutto se in anticipo sui tempi, come

quasi universalmente le accade.

Lui, l'Alberoni, ci sapeva fare vuoi con gli amministratori rozzi ma abili nel consenso, vuoi con gli imprenditori selvaggi ma astuti nel business come cani da tartufi.

Fortunato per avere da subito mangiato la foglia e letto la ricetta. Franco è riuscito a fare l'Orfeo con soggetti simili. Uno sballo, Shirli Temple dell'Università Cattolica, allevato da padre Gemelli...

Li ha presi per la schiena con i cani di Pavlov. Gli ha aumentato il budget mentre gli altri stavano a spiegare ai figli dei salumieri che Croce era vittima inguaribile di un pregiudizio. No, il Franco gli spiegava ai padroni dal cuore di pietra e dal portafoglio notturno come aggirare la massaia.

Dicevano le donne negli anni cinquanta: non voglio la macchina per lavare perché strappa le lenzuola... Hai voglia a spiegargli che non succede. Loro hanno paura che la macchina le elimini come madri di famiglia. Niente panni da lavare, niente sacrificio, niente amore per i figli e per il marito. La macchina mangia il ruolo della casalinga. Ecco perché la fantasia suggerisce di dire che il bianco mostriciattolo elettrico mangia le lenzuola. Ma sotto sotto...

Ci vuole l'analisi del profondo porta a porta. E il Franco gliela vende al Borghi. Ditele che c'è bisogno di lei: che lei deve piazzare la centrifuga per strizzare, ditele che avrà più tempo per stirare. La macchina l'aiuta, non l'elimina.

Anche le casalinghe prese per la schiena, anche per loro funzionano i cani di Pavlov. I mostri di lamiera smaltata entrano nei bagni. Le casalinghe passano parola, si fumano serene la sigaretta. Il Borghi non lo tiene più nessuno. E Zanussi. Le casalinghe si abituanò, se i mariti le piantano non è certo per via delle lenzuola. Adesso le casalinghe non vogliono più neppure piazzare la centrifuga, alcune fumano *cigarillos*.

Borghi lo dice ad Alberoni. E il Franco fa fare in tivù un nuovo carosello: Signora (Signora), la macchina che il Borghi le ha preparato è programmata per fare tutto da sé, così lei può stare in poltrona a leggere un romanzo per farsi quell'istruzione che a suo marito sta tanto a cuore e che le servirà per aiutare i ragazzi nei compiti a casa.

Questo il Franco.

Mentre i colleghi stavano nelle aule sorde a prendersela con Croce. Uno che sperimentava. Ecco perché gli scrivo per una consulenza e per il comitato scientifico (singolo, anche per ragioni di spesa) dei miei topi...

Uno che ha spalciato i behavioristi. Uno che ha avuto il coraggio di sperimentarsi, come il medico che prima di prescrivere una medicina la prova su se medesimo.

Quando è arrivata la contestazione, lui ha contestato la sua famiglia. Ha cambiato moglie e ha scritto un libro eccezionale: "per non diventare vecchietto" ha spiegato agli amici.

Ha scoperto che possediamo le tecniche a tal punto da cambiare biologicamente la soglia dell'età. Si resta giovani così a lungo in Occidente che un astronauta, atleta perfetto, ha l'età media tra i quaranta e i cinquant'anni. Si è giovani nei satelliti quando in India si è già morti di vecchiaia.

Ecco perché gli scrivo dammi una consulenza per questo test sui topi. Ecco perché il Franco aveva le carte in regola quando, lui rettore, la rivoluzione salì a Trento-Sociologia.

Non li prese per la schiena, li comprese, ma li menò tutti fuori strada... C'era Marco Boato, cuor d'oro di missionario dei carcerati nascosto sotto una testa tanto lucida da far concorrenza al Gianfranco Miglio. Uno di quei cattolici così cattolici che sembrano protestanti. Poi il Paolino Sorbi, domenicano d'un pezzo, che improvvisa in duomo il controquaresimale perché un francescano parla male degli ebrei.

Tutti e due, Marco e Paolo, si confessavano da un domenicano belga che poi diventerà segretario del Sant'Uffizio e cardinale. Tutti e due in rapporti epistolari con don Loris Capovilla, tutti e due fondatori di Lotta Continua, dietro Adriano Sofri, che, pensionato anticipatamente da una brusca quanto impreveduta svolta della storia, si metterà a studiare San Carlo Borromeo prima della galera.

Fondarono Lotta Continua e inseguivano gli operai. Li mandavano in delegazione estera presso i rivoluzionari tedeschi, e gli operai-ambasciatori presero delle sbronze omeriche di birra e si picchiarono con i rivoluzionari di Germania per una questione di donne.

Poi c'era Renato Curcio, che non incantava nessuno, ma che nell'ombra, a dispetto di una intelligenza meno fulminante e detonante di quella dei fratelli Boato, si preparava a diventare fondatore e capo storico delle Brigate Rosse.

Poi Mauro Rostagno, protestante e bestemmiatore, prima di farsi arancione dietro uno dei soliti santoni e di fondare, per il commercio e non per il guru Bahagwan Rajneesch, un ristorante alternativo chiamato *Macondo*, sulla scia di Gabriel Garcia Marquez.

Dall'Ideologia al Business, mi tuffo, destino di una generazione?

Rostagno piaceva alle donne e le donne piacevano a Rostagno. Si sono poi ritrovati in campagna elettorale il Paolino Sorbi e il Mauro Rostagno. C'eravamo tutti quella sera a sentirli alla *Comuna Baires...* Loro, invece che di economia, per non morire di noia, si sono messi a discutere di Dio.

Il Sorbi, tondo più che mai per rotolare su se stesso e non lasciarsi trascinare dal mondo, tessera Pci, s'è messo a raccattare barattoli nel supermercato di San Tommaso. Quell'altro, in divisa indiana e con un medaglione al collo, ha tagliato corto: "Dio? Sono io".

Poi la generosità lo ha spinto in Sicilia a fare il Francisco Xavier dei drogati, lui e la sua compagna. Qui la mafia lo aspettava al varco per affrettare il passaggio dalla sua santità laica tinta d'arancione e parolacce al martirio.

Che cosa è stata dunque, tirati i conti, questa Trento-Sociologia? Il Mit italiano *in corpore vili*? Il sogno di Flaminio Piccoli di copiare Cecco Beppe? La facoltà del casino o il casino delle facoltà? Un laboratorio politico? Il Pantheon?

Puoi capire adesso il cinema di Trento, gli psicodrammi...

Baronessine arrivate dal Sud. letti buttati giù dalle scale... Che ti fa il Franco Alberoni per tenere in mano la bacchetta del rettore? Ti propone la rivoluzione sessuale...

Aveva buone carte. Aveva già fiutato il vento? I Boato e i Sorbi si guardano in giro smarriti. Il personale e il politico sono lontano anni luce e viaggiano su galassie divaricatissime. Il Franco li ha spiazzati tutti... Continua a spacciare ricette di buona qualità. La sua è la mutua del genio. Ci scherza su, piedi sulla scrivania, un sorso abbondante

di whisky. Se la cava con il behaviorismo. È forse lui l'inventore della difesa arretrata, ma giocata d'anticipo.

Gli alpinotti di Piccoli, oltre a brindare a Saragat e a picchiare quelli dell'Università, dovrebbero erigergli un monumento. Alberoni non è il padre della sociologia italiana. Quello è Ferrarotti. Lui è lo zio: un ruolo più svelto e meno definito. Perfino un poco ambiguo, come si addice a un laureato in medicina che è partito da Freud e Melanie Klein per consiglio di un frate positivista.

Comunque il mio problema è a questo punto di psicologia. Il behaviorista Franco Alberoni, incantatore di Borghi e Zanussi, è il più adatto a dare suggerimenti e sponsorizzazione. I cani di Pavlov, rifacendone il verso dentro il microfono, me li ha spiegati lui, in Cattolica, aula Pio X.

Pietro, Giacomo e Giovanni

Pietro, Giacomo e Giovanni non sono tre apostoli, almeno di quelli coevi di Nostro Signore che lo accompagnarono in Galilea, ma tre acclisti popolarmente stagionati e diversissimi – ancorché abbiano vissuto gomito a gomito per decenni – per la specificazione della loro comune vocazione.

Luogo del delitto, via della Signora a Milano, dietro il Duomo e dietro la Statale. Anche di ognuno di loro, oltre che di se stesso, Andy Warhol potrebbe dire: “Sono stato invitato ovunque, tranne che a messa. E io sono cattolico”.

Di Giacomo potrebbe anche aggiungere: “Comprare è molto più americano di pensare e io sono molto americano”.

Con una sottolineatura meneghina: Giacomo ha comprato mattoni tutta la vita. Per lui tutto può risultare effimero, tranne i muri. Come a dire che il virus infantile di Berlusconi ha colpito anche dalle parti del movimento cattolico e del movimento operaio.

Voi dunque credete di essere nati ieri, ma non è vero perché avete alle spalle generazioni di precursori, di peccatori, di improvvisatori, di avventurieri, di gran brave persone...

Pietro e Giacomo hanno udibili radici bresciane; Giovanni è ostinatamente meneghino, salvo che nel perseguire l'obiettivo.

Una vita a confrontarsi, a discutere, a litigare, a farsi fuori per poi recuperarsi: una vita a fare le Acli, dove ci si pesta, ma non per sempre, dove anche quando si mettono le dita negli occhi si cerca di farlo con amore... È una sorta di pratica del calcio americano dentro la società civile, dico calcio americano perché almeno a me non è mai riuscito di capire se se le danno sul serio o lo fanno per sport o magari per allenamento.

Vengono tutti e tre da un tentativo di lunga lena eppur milanesissimo: hanno tentato di contribuire a costruire un movimento operaio unito senza che i cattolici perdessero la fede. Avevano alle spalle, a spingere, Achille Grandi, che a Como buggerò il Patto Gentiloni conducendo quella domenica schiere festanti di bravi cattolici in gita sul monte Bisbino. Il candidato liberale perse il seggio a vantaggio del candidato socialista e Achille Grandi perse il posto di lavoro che teneva in curia. Uno a uno.

Si trasferì a Monza. Diresse *“Il Cittadino”*. Fonderà il primo sindacato di categoria a livello nazionale. A spingere, brontolando, facendo faticosamente le pulci fino ad irritare l'anima buona ma non paciosa di Luigi Clerici.

Gente come questa ha fatto nascere il Patronato, perché fare formazione va bene, ma bisogna dare una mano concreta alle persone. Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico. Arrivato al Ponte della Ghisolfa lo malmenarono. Corse al Patronato Acli di via della Signora... Montini, in corsa per il pontificato, passa anche lui di lì. Si guarda in giro e li guarda in faccia: “Perché non costruite le case per i lavoratori che ne han bisogno?”

Giacomo lo prende subito sul serio, anche troppo. Non lo fermeranno più. Un ordigno bellico lo ha privato di una gamba; si riscatta erigendo quartieri interi, lavorando per consorzi.

Per tappe storiche si cresce in una associazione, e per spintoni.

Uno che spinge è don Primo Mazzolari, quello che suona l'olifante in val Padana.

Dice su *“Adesso”* nel 1954: non dividetevi più al primo maggio. E infatti

fin lì i cattolici celebravano il quindici di maggio. Dedicheranno gli aclisti il primo maggio a Gesù Divin Lavoratore o a San Giuseppe Artigiano: non fu mai chiaro, neppure ai promotori, a seguito di un repentino dirottamento vaticano.

Intanto il camioncino del Patronato girava nel Pavese tra le mondine... Palma Plini la domenica, ai giardini di Porta Venezia, raccoglieva le ragazze venute a servizio in città dalla campagna: si chiameranno *colf*, collaboratrici familiari.

Non è sbagliato il fare, ma.

Ecco le Acli milanesi contrastare la tendenza a trasformare il movimento in una associazione di sole opere sociali. Si cresce così, un poco attivisti, un poco periferici, un poco provincialotti, maltrattando il tempo delle mogli e della famiglia.

È proprio sicuro che il Dio di don Milani metterà tutto a suo conto? Arriveranno, qualche decennio dopo, i miei ragazzi, la banda di Piazza Petazzi, appunto, a dare manforte, a pensare su carte che io stivavo nei sacchetti di plastica del supermercato.

Stavo in riunione. Bussavano. Uno sguardo d'intesa. Raccoglievano presso la parete il sacchetto con su un fogliettino con il nome. E uscivano senza disturbare.

Neanche strappavano per strada il foglietto con il nome. Così li ha visti il Giovanni Garuti. Musica in metrò... Continuare a pensare... Pensare comunque e in ogni luogo. Tu devi pensare con tutte le tue forze. Stronzata quella di chi dice che abbiamo troppo cervello: il cervello non è mai troppo, per definizione.

Le Acli sono lasciate rubare il loro mille mestieri, da mille informazioni *one issue* venute su poi come funghi: e sono pure contente di aver seminato con tanta sociale incontinenza e sbadataggine, ma nessuno può strappargli l'anima. E il male vero di una organizzazione, quando c'è, o grulli, è sempre un mal d'anima.

Ecco perché i tre, pur baruffando lungo tutta una vita, non hanno mai cessato di inseguire il territorio, dove è uopo radicarsi, altrimenti il rischio è di trasformarsi in una organizzazione di palazzi, palazzotti, palazzini.

E invece qualche osteria e una qualche quota di sbornia fissa sono

consustanziali all'esserci delle Acli. E poi guardatevi dal credere che quelli che non parlano non pensino. Lo ha capito l'Uomo del Quirinale che alla Madonnina delle Nevi di Motta Campodolcino, in una gelidissima e nevosa mattina di ferragosto, ha definito al meglio gli aclisti: "Sono quelli che prima pensano agli altri e poi a se stessi". Eppure tante volte si ha voglia di scappare, come anche confida agli amici l'Arcivescovo di Milano.

Ma, lontano da chi? lontano da dove? Maledetta metropoli.

Eppure stare con gli altri, restarci. L'alternativa alla città non è la seconda casa a Selvino o a Laigueglia (Mitterrand si è presa invece Venezia), ma la tua città, con la piazza, che, insieme alla pizza, è specialità in tutto italiana.

La tua città da cambiare e da abitare, sapendo che perfino un parco può essere creato *ex nihilo*.

Niente prova felliniana d'orchestra.

Livio Labor, sempre lui, incitava "in campo aperto". E del resto perfino lo Stato non è di un partito né di una religione. *No profit...* E attenzione che i movimenti stan crescendo sulla terza età pimpante: i vecchietti con la tuta e le *reebok*.

La trovo una sera sul metrò: vanno al cinema a Milano. "Giovanni, ti presento il mio ragazzo". "Piacere". Sono tutti e due oltre i settantacinque: così va oggi il mondo sul metrò. E intanto ognuno pronuncia l'inglese, anzi, l'americano, come gli pare. E ognuno avvolto nel bozzolo del suo forsennato nonché impermeabile narcisismo.

Tanti poi sono tentati di buttarsi via... No: vieni con noi. Vieni alle Acli. Non più, forse, azzarda il Giovanni, cellule dell'apostolato cristiano nel mondo, ma cellule invece per l'invenzione del lavoro sul territorio: quel che si dice fare impresa sociale.

L'aveva capito – vuoi dire? – il cardinal Giovanni Colombo?

Mi stava mettendo in croce quella volta. "Professore (brutto segno quando mi chiamava professore), non pensa dicendo così di difendere l'errore?"

Io avevo detto che le Acli non avevano tutti i torti. E il Brasca mi aveva pur avvertito: "Te la senti di litigare con il tuo Arcivescovo?" "Non è la cosa che preferisco". "Non prepararti troppo: lo Spirito suggerirà".

Ed io ero davvero curioso di constatare cosa lo Spirito avrebbe suggerito.

“Vede, Eminenza, in questi anni il terremoto ha attraversato il mondo operaio. Per la nostra ragione sociale noi ci trovavamo di fronte a una scelta molto secca: o esserci, o chiudere bottega. Abbiamo scelto di essere lì. Ci siamo così trovati sulla linea del fronte. E Lei sa, Eminenza, che in prima linea ci sono più morti e feriti che negli ospedali e nelle cucine da campo”.

Così. E stetti. Trenta secondi nei quali passarono sulla maschera facciale del Cardinale un'infinità incalcolabile di sentimenti.

“Mi ha convinto. Se le Acli non ci fossero bisognerebbe inventarle”. E un abbraccio commosso. Mi condusse alla porta. Le grane erano finite. Le inquisizioni in scatola.

“Ragazzi, tenete in mente una cosa: i Vescovi, anche i vescovi di destra, capiscono se uno ci crede, se è in ricerca”.

Per questo del resto io sono venuto alle Acli, in occasione del Congresso di Cagliari, 1972, mi pare.

Mi hanno immediatamente proiettato alla presidenza regionale, per un incidente letterario di Gianenrico Ceriani.

Parlò greco di *epicedio* ed *epinicio*. I bergamaschi per primi se ne adontarono con vernacolo spazientimento.

C'era un'altra candidatura che il Ceriani doveva sostenere e che con la greca citazione invece affondò. Così fui issato io, improvvisamente, sul seggio del presidente delle Acli regionali della Lombardia. A fare da missile propulsore in quella occasione fu il Pietro Praderi, incapace di starsene a Roma, provinciale professo ed esibito. Strano Pigmalione davvero.

Qualche giorno dopo si va a Brescia per fondare, con la grande Rita Gabelli e il Sandro Albini, la nuova corrente di “Prospettive Acliste”. Al volante il Bassi, dalla candida barba fluente, il perenne cappello d'alpino, l'agilità di chi sa stare in tutte le foto ricordo o accanto alla bandiera di tutti i congressi, DC compresa.

Si prende la via del Sud e della Bassa: lungo la Paullese, facendo sosta in macelleria per le cotiche e da un ciclista per i pezzi che servono al bricolage del Praderi.

Finì che fondammo la corrente e si cenò da un parente con ben cucinata cacciagione. Così eravamo. Così nazionalpopolare e brescianissimo è Pietro Praderi.

Cuore grande e organizzazione sfilacciata che seguirà come l'intendenza. E invece non segue. Pietro non lo si poteva mandare al Sud perché si commuoveva. Una volta se ne tornò con un vagone ferroviario di arance che nella sede provinciale di via della Signora non sapevamo come stivare.

Grande creativo, ha bisogno costante di un apporto ragionieristico. È lui che ha creato (proprio dal nulla, come dice la parola stessa) il Sicut, il sindacato degli inquilini. Morale: in una associazione capace di volare con il corpo complesso di un calabrone, Pietro ha sempre teso ad aumentare la complessità.

Dandismo sociale? Macché: bricolage associativo e fantastico, nel senso di ricco di fantasia. Wright Mills benedirebbe.

Ben lo sapevano quei preti operai o preti jocisti che, agli inizi degli anni settanta, mi invitavano a ridurre *ad unum* la eccessiva complicazione delle Acli. Grazie a Dio non ho abboccato: avevo troppo chiaro che *queste* Acli sono nate e cresciute sui nuclei di fabbrica, sui circoli territoriali frequentati da operai in tuta blu, ma, fin dagli inizi, han coltivato migliaia di amministratori locali.

Elogio della complessità aclista, che non è elogio della confusione.

Poi venne Chenu (l'avevo telefonicamente arpionato a Parigi) a spiegarci nel cinemino dei Salesiani di via Copernico che il movimento operaio era luogo teologico.

Ci campammo tutti. Ci camparono anche Pietro, Giacomo e Giovanni. Non era per loro il motto latino: *propter vitam perdere causas*.

Poi recuperammo Sturzo dalla soffitta. Quello Sturzo col quale proprio gli aclisti milanesi avevano litigato su tutti i giornali d'Italia alla vigilia della nazionalizzazione dell'energia elettrica. "Stai attento, Giovanni"... Quello Sturzo che voleva spiegarci che la democrazia – una tra le tre fedeltà di Dino Penazzato – non è da considerarsi un guadagno fatto una volta per tutte.

Un modo di dire *en chretien* quel che sul coté laico ripete da gran tempo Norberto Bobbio: la sana democrazia è quella che dubita di se stessa.

Pietro arrivò a guidare, lui, il moderatissimo, una occupazione di case in via Tibaldi.

Giacomo le case costruiva e continua a costruire, con la scusa che è stato un Papa, nientemeno, a consigliarlo.

Giovanni critica entrambi, da sempre e “da sinistra”.

Sempre insieme per battibeccare e distinguersi. Fare Acli comunque.

La lanterna di Diogene

La morte di von Balthasar mi ha colto d'improvviso.

D'improvviso, certo, si muore. Magari in circostanze particolari, come quella che aveva visto nella sua chiamata al cardinalato il riconoscimento di un amore appassionato a Gesù e alla Chiesa. Consolare lo sgomento di questa morte è non essere fedeli al suo più intimo pensiero. La morte ci ha tolti dalla comunione con lui, ci ha tolto la sua intelligenza straordinaria, la sollecitudine profonda con cui fino all'ultimo ha seguito le vicende della sua Chiesa. È una morte che ci lascia soli.

Così scriveva nel lontano 1966: “Moriemo soli. Mentre la vita, fin dal seno materno, è sempre comunione, tanto che un io umano isolato non può né nascere né sussistere, e nemmeno essere immaginato, la morte sospende per un momento senza tempo proprio la legge della comunione. Gli uomini possono accompagnare fino all'estrema soglia il morente, che può anche sentirsi accompagnato, soprattutto se è la comunità dei santi ad accompagnarlo nella fede in Cristo; tuttavia valicherà la stretta porta solo ed isolato. La solitudine spiega ciò che la morte è attualmente: la conseguenza del peccato; cercare ciò che essa altrimenti potrebbe essere, è ozioso”.

La solitudine è esperienza anche della vita, di una vita attraversata dal Cristo e dall'amore alla Chiesa. Nel 1952 Balthasar scrive *Abbatere i bastioni*, opera giudicata troppo progressista e per tale ragione non sarà invitato al Concilio.

“Sconcertante e umiliante” definirà tale decisione il suo amico e maestro Henri De Lubac. Dopo il Concilio la polemica che lo oppose

a Rahner e la critica ad alcuni aspetti della teologia contemporanea rischieranno di farlo passare per un conservatore, eppure nessun teologo come lui è stato interno allo spirito conciliare. Quando “si vorrà sfruttare questo nuovo tesoro – scrive sempre De Lubac – ci si accorgerà che per un compito tale nessuna opera offre tante risorse come quella di Hans von Balthasar”.

La ricchezza e la profondità della sua opera posteriore confermeranno tale giudizio.

Solitudine quella di Balthasar, ma insieme compagnia e visione come ogni autentica vita eucaristica che sappia coniugare passione per la Chiesa e amore per il mondo. Amore come intima comprensione dell'una e dell'altro, e quindi atteggiamento agonistico con il moderno. La sua opera è stata davvero per noi la lanterna di Diogene.

Il suo bersaglio costante è stato il cristianesimo per analogia: “Se infine col tuo appello ti rivolgi in genere ai nostri ‘demitizzati’, ai convertiti al mondo, non so; essi, infatti, hanno già risolto tutto, hanno ormai soltanto una fede analogica in una Parola intesa in senso analogico, per le quali certamente vale la pena di morire soltanto in modo analogico, così come il loro cristianesimo merita di essere vissuto solo in modo analogico. Prendi tuttavia questa lanterna di Diogene e vedi a che risultato si può giungere. Con essa potresti distinguere persone che, giudicate dall'esterno, appaiono simili: l'una arde di carità che ritiene giusto ogni mezzo che l'aiuti a parlare in modo nuovo della carità di Cristo al fratello duro d'orecchio; l'altra, invece, ne ha abbastanza in cuor suo del Vangelo, della Croce, di tutto il lavorio dogmatico e sacramentale, fiuta l'aria del mattino e prende due piccioni con una fava: si libera di ciò che le torna profondamente uggioso, e tuttavia, così facendo, cammina, come cristiano aperto alla riforma, tenendo il passo con la scienza verso un futuro migliore. L'una demitizza per credere in modo più profondo e puro, l'altra lo fa per non dover più credere. Quanta ambiguità è nascosta nella cristianità moderna? Come non mai! Prendi dunque la lanterna e forse fra tanti professori troverai almeno un paio di confessori”.

Demitizzare per credere in modo più profondo e puro, questo il senso del suo incessante lavoro teologico. Al suo centro la Gloria e la Croce.

“Che la crocifissione di Gesù, questo insuperabile vertice del suo fallimento, della sua umiliazione, rifiuto e derisione, del suo completo svuotamento corporale e spirituale possa avere qualcosa a che fare con la pienezza: per credere questo ci vuole veramente una semplicità a mala pena comprensibile. La semplicità non ha inizio col cristiano che crede nella Scrittura e nella Chiesa, bensì nell’interpretazione della Croce da parte della Scrittura stessa”.

La sua estetica teologica non ha altro centro che questo. È una interpretazione di rara profondità e bellezza dell’umiliazione della Croce.

Solo attraverso essa è possibile incontrare il prossimo. In ciò von Balthasar riaffermava una certezza antica come la Chiesa, ma spesso traballante nelle teologie contemporanee:

“Solo da questo punto dell’incontro con il Dio che muore può infatti maturare un frutto cristiano da una esistenza di fede. Questo è sempre un frutto dell’amore ma fondato sull’offerta che l’uomo fa di se stesso. È quindi impossibile, nell’incontro della croce, portare con sé come condizione l’amore del prossimo quale concepito sul piano naturale... L’amore cristiano del prossimo è piuttosto il *risultato* del suo sacrificio così come Dio Padre fa servire alla redenzione dell’umanità il sacrificio del Figlio abbandonato”.

Il cristianesimo non poteva né doveva farsi analogia di questa morte, ma esserne testimonianza fedele.

“Il cristianesimo non è una religione di ‘spirito e di acqua’, ma di spirito, acqua e sangue che, inseparabilmente uniti, rendono insieme testimonianza. Non da altro nasce la Chiesa, essa inizia nell’agonia della Croce, nel dolore che accomuna in uno stesso destino la Madre e il Figlio”.

Poche riflessioni come quella di von Balthasar hanno vissuto con eguale profondità la figura di Maria di Nazareth. Essa è “madre della Chiesa” in quanto è “madre della Croce”.

L’estetica teologica di von Balthasar ha questa profonda origine mariana. L’elemento mistico e nuziale, la gioia della figlia prediletta di Sion, è raccolta a partire dallo sguardo del Crocifisso e di sua madre: lì si realizza l’estrema bellezza del Cantico dei Cantici; da lì procede la

forza straordinaria di “dare forma” al dramma del mondo moderno. Con von Balthasar il Concilio acquista in profondità e in estensione, diventa prospettiva globale, ma a partire dal paradosso e dalla follia: con lui l'esperienza mistica assume la forza di una comprensione interiore della modernità.

Di Balthasar ci restala sua testimonianza, il suo martirio, in un'opera immane, di una vastità sconcertante e mai dispersa.

La “forma” raccoglie in bellezza l'incredibile racconto dell'anima umana. A noi la possibilità di fare della sua lezione teologica un viatico alla nostra esperienza di fede.

La linea popolare democratica secondo padre Sorge

Fu detto, di Luigi Sturzo, che si trattava di Cattaneo in Sicilia. Può forse dirsi oggi che la Sicilia rimanda il nuovo Sturzo a Milano.

Non è un complimento da poco, evidentemente, per il direttore di “*Aggiornamenti sociali*”. Potrei anche dire che mi pare d'attualità un aneddoto che circonda Charles De Gualle. Disse una volta, facendo scoppiare un clamoroso caso diplomatico, “Se vedete uno svizzero che si butta dalla tour Eiffel, seguitelo, c'è senz'altro qualcosa da guadagnare”.

Potrei parafrasare in positivo: “Se qualcuno ripropone il popolarismo, seguitelo. C'è qualcosa da capire e c'è senz'altro qualcosa di positivo da realizzare”.

Da popolare ostinato e avendo fatto una vita da oppositore, eccomi finalmente contento di un comune riconoscimento. Riconoscimento per aver ricordato che il popolarismo ha incorporate le ragioni della sua evoluzione e del suo superamento. Non a caso all'inizio della nuova avventura popolare, quella che vede la nascita del partito martinazzoliano, troviamo un verbo ripetuto ed insistito: “*ricominciare*”.

Dove invece mi pare di dover muovere un rilievo è la dove Padre Sorge rileva “la crisi del vecchio modo di fare politica, pragmatico,

senz'anima che ha fatto morire la prima Repubblica". Non che non ci sia la crisi. Mi chiedo se basti definirla in quanto crisi del modo di fare politica. Chiedo se la crisi non sia più grave.

Non è solo la crisi del vecchio modo di fare politica, è crisi di ruolo e di senso della politica, perdita cioè di ruolo e di privato nei confronti dell'economia e in particolare della finanziarizzazione dell'economia a livello internazionale. Una sorta di declassamento.

Il primo a lanciare l'allarme nel mondo globalizzato fu Alex Zanotelli, se non erro cinque anni fa, denunciando la condizione della politica fattasi ancella dell'economia.

È in questa condizione che abbiamo l'esprimersi, il venire sul proscenio dell'antipolitica: il populismo. Le stesse rilevazioni e interpretazioni del sondaggismo sull'astensionismo fatte da Manneheimer sul "Corriere" del 9 ottobre vanno decisamente in questa direzione.

Scrivono Manneheimer: "Le astensioni non si rivolgono contro o questo o quel partito, ma sono antipolitiche o, più spesso, apolitiche. Dal punto di vista della partecipazione democratica, questo atteggiamento è più preoccupante del disprezzo verso la politica. È come quando in un matrimonio non si litiga ormai più e ci si ignora. Recuperare è molto più difficile".

Su questa disaffezione e su questo disincanto nei confronti della politica cresce l'antipolitica o l'impolitica nella forma del populismo. Le diverse facce del populismo contendono e occultano un non detto: poco male se la politica è declassata e depressa: tanto a governare ci pensa l'economia anzi, la finanza. È qui che il populismo incrocia il pensiero unico e diventa, subalternamente, sua espressione pubblicitaria.

Dunque crisi della politica, prima ancora che crisi dei partiti. Detto con il Concilio, il populismo interpreta lo spirito del tempo al posto dei segni dei tempi.

Padre Sorge affronta poi il problema del bene comune. E indica tutta la difficoltà che circonda un tema che è classico nella letteratura di ispirazione cristiana e che ci fa risalire niente meno che al Medio Evo. Le interpretazioni che se danno oggi tengono conto non soltanto del processo di secolarizzazione, ma anche dell'esaurimento del termine

medesimo.

In Padoa-Schioppa il bene comune subisce una riduzione al principio maggioritario. Leggiamo sempre sul Corriere: “Uno non può decidere per tutti; ma la minoranza non ha il diritto di impedire il bene comune. In mancanza di miglior definizione “bene comune” è quello che i più considerano tale. Un cammino di secoli ha portato, proprio in Europa, alla formulazione di quel geniale, delicatissimo meccanismo della convivenza umana che è il principio maggioritario. Ebbene, l’Unione quel principio l’ha accettato applicandolo sempre di più”.

Mi pare davvero una riduzione troppo drastica questa riduzione del bene comune al principio maggioritario.

Fu il cardinal Sodano, alcuni anni fa, a lamentare la sordina e il fatto che il concetto di bene comune vanno subendo. A lamentare che lo si voglia, in certo senso, farlo usucapire dal solo pensiero cattolico. Laddove spetta alle nostre società il trovare un fondamento in analogia al bene comune, e poi lo si chiami come si vuole, intorno e sul quale poggiare la comune convivenza e le prospettive politiche.

Torno all’avversario. S’è detto che esso pratica il populismo come luogo di gestione e forma di politica dell’impolitico e dell’antipolitico. Ama ripetere il cavaliere di Arcore: “Loro vengono dai partiti e dalle segreterie di partito”.... E quindi segue la sottolineatura di se medesimo come uomo fattosi da sé che, proprio per questo, dovrebbe meritare sul piano politico la fiducia dei cittadini, proprio per la sua diversità, quasi, e cito alla lettera Scalfaro, che oggi siano deputati a far politica soltanto coloro che non l’hanno mai fatta.

Ma torniamo a parlare di noi. C’è un discorso che vale per i resti dell’Ulivo, del centro-sinistra e, a maggior ragione, per il popolarismo. Noi possiamo svilupparci, il popolarismo può resistere e svilupparsi soltanto recuperando la dignità e le ragioni della politica.

Il vento del qualunquismo e dell’antipolitica può invece gonfiare soltanto le vele della destra. Sull’impianto del popolarismo sorgiano e quindi sul concetto di area popolare mi pare possano essere avanzati un consenso e due interrogativi, uno dei quali fortunatamente retorico.

Il consenso. Si dà storicamente e nell'oggi un'area popolare più vasta del perimetro del partito e non soltanto perché il partito è oggi, ahimè esiguo, ma per la natura stessa del popolarismo che è anzitutto cultura del civile. Definizione demitiana, ascoltata in occasione del congresso che lo vide abbandonare la segreteria in favore di Forlani, definizione sulla quale io resto attestato e dalla quale De Mita pare volersi svincolare quando afferma che l'unico inveramento del popolarismo nel secondo dopoguerra è quello partitico: è stata cioè la D.C. Così il popolarismo viene talmente sussunto da scomparire e da essere inefficace e irrilevante prima ancora nella diagnosi che nella decisione.

Vado in là; concedo che oggi si dà troppo spesso contraddizione tra cultura di partito (non solo quella popolare) e ceto politico di quel partito medesimo. Le rendite politiche contro la cultura politica, che non è passaggio da pagina a pagina di libro, ma riguarda le antropologie, quel che resta di passate militanze e nuovi tentativi.

Ed eccoci al primo interrogativo: può consistere e durare una cultura politica senza una forma partito? Non è soltanto una difesa del partito popolare esistente, è anche una domanda sul progetto sorgiano.

Secondo interrogativo: può darsi popolarismo senza ispirazione cristiana?

Interrogativo che rimanda alla prima delle tre rifondazioni sorgiane, quella ideale. La laicità politica cioè fondata sulla teologia delle realtà temporali richiamata dal Concilio. Secondo padre Sorge è la stessa costituzione *Gaudium et Spes* a ricordarci come per volontà del Creatore le realtà temporali abbiano un loro valore intrinseco, abbiano cioè finalità, leggi e strumenti propri iscritti nella loro stessa natura e non dipendano dalla Rivelazione sovranaturale.

“È dalla stessa loro condizione di creature che tutte le cose ricevono la loro propria consistenza, verità, bontà, le loro leggi proprie e il loro ordine; e tutto ciò l'uomo è tenuto a rispettare, riconoscendo le esigenze di metodo proprie di ogni singola scienza o arte”.

Orbene tutto questo potremmo sostenere anche di fronte al laicismo “etsi Deus non daretur”. Può essere che l'iato tra l'umano e il cristiano sia cresciuto, ma la nuova distanza non cancella, né può cancellare,

l'ispirazione cristiana. Altro è come penso politicamente e altro come concordo i punti del programma e – diciamo – altro è fare un programma, altro vincere le elezioni.

Altrimenti la secolarizzazione importerebbe la fine della mia fede, non tanto la sua irrilevanza politica. In poche parole io non starei neanche più in politica, in quanto non avrei più nulla da dire.

Vi è in ciò un deposito dossettiano proprio perché per il prete di Monte Sole, per il frate, per il monaco, il credente può restare in politica solo e fin quando ha qualcosa da dire. E comunque, visto che nel nostro Paese l'ispirazione cristiana della politica non è stata soltanto petizione di principio, ma ha creato forma partito, ha creato antropologie, ha prodotto le forme di una militanza politica, tutto può darsi nei suoi confronti tranne una incomprensibile rimozione. Ci è più facile oggi capire il valore di questa posizione tenendo conto di quali orizzonti e di quale territorio si apra davanti a noi – e sto pensando in termini teorici – dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine delle grandi narrazioni ideologiche che hanno ritmato la vita democratica del nostro Paese in tutto il secondo dopoguerra.

Prendendo a prestito una stupenda metafora di Walter Benjamin, non possiamo dimenticare che tutta la politica ideologica sotto le sue diverse bandiere seguì il nano gobbo della teologia. Benjamin cioè ci dice che tutte le elaborazioni politiche dentro la forma della narrazione ideologica avevano un fondamento e un valore.

Non a caso padre Sorge ci ricorda : “Ciò che è assoluto ha sempre un aspetto di religiosità”. Ecco il nano gobbo della teologia di cui parla Walter Benjamin. Ma questo valeva più per la politica ideologica che per l'oggi.

Oggi il campo della ricerca, in particolare della ricerca di un fondamento rispetto al quale comunque la politica mantenga lo scarto e la distanza della laicità nelle sue forme proprie, mi sembra fondamentale. La laicità è il luogo d'incontro di diverse aspirazioni, non il luogo dell'agnosticismo.

Chiede soggettività diverse e non l'azzeramento geometrico, isometrico ad un vuoto spinto.

Il rischio del cattolicesimo democratico è di non essere significativo,

di non costituire punto di riferimento e di mobilitazione neppure per i cattolici democratici perché la moderazione in quanto concetto deve uscire dall'equivoco, perché la moderazione non esiste in natura e le diverse posizioni appaiono molto spesso inconciliabili.

Di più: gli interessi non si presentano mai moderati in quanto tali, e solo la politica è in grado di moderarli.

Vorrei anche ricordare che non siamo di fronte alla trasformazione del bipolarismo in bipartitismo. Non è oggi, non è questo, non c'è questo nell'oggi il caso italiano. Il problema quindi non è neppure quello della "gamba moderata".

Fare i conti con la moderazione significa piuttosto misurarsi con la proposta del cardinal Martini. Spiega il cardinale, opportunamente ripreso da Padre Sorge, che vi è uno stile cristiano di fare politica che rifugge dagli estremismi oggi in voga: esso comporta invece il rispetto dell'avversario e lo sforzo di comprenderne le giuste istanze e il rifiuto di fare della politica un assoluto.

Ma questo tipo di moderazione non ha nulla a che vedere con il moderatismo tipico della politica conservatrice. Annota padre Sorge: "Per quanto riguarda le proposte le encicliche sociali vedono il cristiano come depositario di iniziative coraggiose e di avanguardia anche se questa socialità avanzata proposta dalla dottrina sociale della Chiesa ha caratteri diversi da quella attualmente in auge di tipo individualistico".

Fu Giuliano Amato ad osservare a suo tempo che niente vi è di più radicalmente selvaggio nella politica italiana dei cosiddetti (sociologicamente) *ceti moderati*. Perciò non vi può essere neutralità o indifferenza della stessa Chiesa rispetto alle differenti proposte politiche.

È a questo punto che può essere affrontato il discorso della prospettiva. È a questo punto che l'ipotesi della cosiddetta *Margherita* viene in campo.

Pare a me che l'area popolare democratica esista, che vada nello stesso tempo difesa e implementata, che prima che un soggetto politico essa risulti un luogo di dibattito, di confronto, di elaborazione, di relazione tra differenze e diversità di esperienze, forse perfino di

ipotesi da sperimentare a tentoni.

Pare a me che in tal senso più cantieri siano aperti, forse troppi. L'esperienza della *Margherita* muove in questa direzione e potrà pur chiamarsi tra di noi "*Insieme per la Lombardia*". Perché? Perché il governo nella stagione bipolare conta più della rappresentanza e l'alleanza più dei partiti che la compongono. Importante che vi abiti una passione civile e che resti da subito aperta ai luoghi del civile.

Questo per evitare la semplice sommatoria di diverse sigle politiche che sarebbe non soltanto sterile e vuota ma anche, alla fine, perdente. Per questo l'apertura al civile mi pare assolutamente necessaria.

Si danno le condizioni per un lavoro in questa direzione, un lavoro da tentare con coraggio e fiducia nella nuova impresa anche nei confronti dei giovani che in quanto tali non sono condannati al disincanto e tanto meno alla retorica.

Essi vanno conducendo una critica politica interna al registro della globalizzazione. È la stessa radice buona e corretta intorno alla quale è cresciuto il popolo di Seattle, poi trasferitosi a Okinawa, poi a Praga, che non deve essere consegnato all'estremismo dei suoi fondamentalismi.

I giovani mantengono un interesse alla politica, semmai il problema vero è che la domanda politica dei giovani non ha finora incontrato un'offerta alla sua altezza, un'offerta comunque interessante e proposta dalle agenzie politiche, ossia dai partiti.

Restano da fare i conti con quella che padre Sorge chiama la rifondazione programmatica. Pare inevitabile che nella cultura sturziana la priorità del progetto resti tale e che il programma si ponga su un piano di riforme e lontano dalla conservazione.

Il bipolarismo che oggi abbiamo è a livello di coalizione elettorale, più che di effettiva omogeneità culturale e programmatica. Esso per molti versi è figlio dei referendum e ha evidenziato le ragioni della stabilità del governo e della governabilità accanto e più di quelle fin lì prevalenti della rappresentanza.

Il bipolarismo non è dunque legato ad un sistema elettorale, anzi si dà il caso che esso, in presenza di un sistema elettorale totalmente proporzionale, sia stato introdotto in Europa da Helmut Kohl per far

fronte a una possibile egemonia delle socialdemocrazie.

Tutto questo è detto dal no dell'elettorato in Italia ai tentativi di terzo polo che non possono essere semplicemente calcolati in termini numerici dal momento che *qui numerari incipit, errare incipit*.

Restano da riproporre dunque in tal senso tutte le ragioni dell'impegno e soprattutto resta da rilevare una contraddizione là dove la stessa cultura popolare soffre di una sindrome che sta attraversando le culture politiche, quelle tradizionali più di altre, nel nostro Paese. La contraddizione che oppone le stesse culture politiche di partito alle rendite politiche, all'interesse del ceto politico teso a autoperpetuarsi, anche a costo del deperimento della cultura politica che dovrebbe legittimare.

Queste le ragioni che dicono l'improbabilità di tutti quei tentativi, ivi compreso in primis quello di Sergio D'Antoni, che tendono a riproporre non l'esigenza di acquisire consenso e di ricondurre prima ancora alla politica quelle che un grande vecchio del pensiero riformista italiano, Foa, chiama le grandi periferie del Paese, non soltanto riducibili alle periferie delle metropoli.

Ebbene tutto questo dice come il problema non sia acquisire alla politica, strappandoli al disincanto, i cosiddetti ceti di centro, di un centro pensato cioè secondo le misure della Prima Repubblica come luogo della politica dei "due forni": problema di una politica temperata e riformista è piuttosto quello di conquistare al popolarismo queste nuove periferie.

"Le città sono vive"

Non difettano i leaders, ma i testimoni.

Dice un midrash moderno mediorientale di un cronista accorso ad un incidente stradale ed impedito dalla ressa ad avvicinarsi. Non difetta però il buon professionista di riflessi pronti e di mestiere. "Sono il padre della vittima!", urla. E immediatamente la calca si fende e il cronista s'infilta. Quale però il suo stupore, giunto al punto, nel constatare che la vittima è un asino...

L'affectio societatis si segnala come l'antitesi all'individualismo di massa. Essa infatti propone l'individuazione del bene comune come via al risanamento della società. Suggerisce pensieri lunghi per un'epoca convulsa. Aiuta a discernere tra il diritto come forza e il diritto come rivelazione di un ordine immanente e razionale. Mette weberianamente una lama tra le due interpretazioni della professione politica: tra chi vive *per* la politica e chi vive *di* politica. Poiché così si danno le coordinate che consentono di fare chiarezza intorno al concetto di *religione civile*: o sul versante roussoiano, o sul versante luhmanniano, che la assume in quanto sedimentazione storica di tutte le esperienze etiche e religiose. Ciò che apre ad un concetto alto della cittadinanza e alla pratica di un *compromesso* che non sia dimentico della propria origine semantica, che significa appunto un promettere insieme.

Tanto più che ci scopriamo di ora in ora disponibili alla "perfetta" contingenza del mondo. Di ora in ora inermi, non custoditi da una tradizione, esposti alla fortuita gratuità dei doni di Dio. Dice Giuseppe Dossetti:

"Ritengo – e questo è l'aspetto relativo della conciliazione o della possibilità di mettere insieme le due cose – che possa accadere a me, per dono fortuito in un certo senso di Dio (Dio fa sempre dei doni che sono, a modo loro, fortuiti), quasi senza coscienza e senza consapevolezza, particolarmente in politica, di fare qualche cosa che non è destinata al puro insuccesso, anche se non deve mai essere cercato il successo personale. Non si chiede a priori di volere l'insuccesso; può accadere per caso, in modo del tutto fortuito, inconsapevole, di fare qualcosa che ha una sua validità".

Comunque esposti, viandanti del tantonare... Non poco corrucciati, e comunque non disponibili a fare di volta in volta o la mossa o la faccia feroce.

Dice Pino Trotta: "Oggi questa presunzione deve attraversare il suo affanno. Nessun governo dei processi, ma piuttosto dissipazione. La figura della pietà incontra oggi la storia più nella forma del *pudore* che in quella del progetto. C'è la presa d'atto di uno scarto, se si vuole, di una sconfitta, di una speranza irrisa dai fatti. E la speranza non ha

risentimento rispetto al presente, può averne solo disagio o dolore”. È questa condizione che chiama a maggiore profondità l’approccio teologico, fuori dagli sfinimenti di una pura ermeneutica sociale, con capacità di resistenza alla deriva antropologica della teologia degli ultimi decenni. Senza l’ansia di successo deprecata dal monaco Dossetti; e, del resto, perfino del grande Copernico si dice che non vendette più di trentacinque copie del suo libro...

Leo Strauss scriveva a Karl Loewit, il 20 agosto 1946, che “la coscienza storica è una *conseguenza* del disagio della modernità”.

Disagio interiorizzato dall’approccio teologico nella sua più recente (e improduttiva) dicotomia, che ha visto il *parziale* affidato alle scienze umane e il *pieno* affidato a Dio.

La sortita sta – mi pare – nel riaffermare il primato dell’annuncio, rimettendo le scienze umane al rango di *parabole*, e togliendo loro la funzione di base per una pre-comprensione e di successive intese. Né mancano le smagliature sul piano dell’ufficialità pastorale. È cresciuta infatti la tendenza a considerare la Dottrina Sociale della Chiesa come il *tutto* dell’annuncio evangelico: una autentica rana esopiana, gonfiata oltremisura.

Esiste un rischio di banalizzazione del *Kairòs*? Ha ragione Mario Tronti: i mezzi possono essere scarsi, ma le idee devono risultare lunghe.

Non ha tentennamenti Pio XII. Scrive infatti nel *Sertum laetitiae*: “Punto fondamentale della questione sociale è questo, che i beni creati da Dio per tutti gli uomini equamente affluiscono a tutti, secondo i principi di giustizia e della carità. Le memorie di ogni età testimoniano che vi sono sempre stati ricchi e poveri; e l’inflessibile condizione delle cose umane fa prevedere che così sempre sarà. Degni di onore sono i poveri che temono Dio, perché loro è il regno dei Cieli e perché facilmente abbondano di grazie spirituali. I ricchi poi, se sono retti e probi, assolvono l’ufficio di dispensatori e procuratori dei doni terrestri di Dio; essi in qualità di ministri della Provvidenza aiutano gli indigenti, a mezzo dei quali spesso ricevono i doni che riguardano lo spirito e la cui mano – così possono sperare – li condurrà negli eterni tabernacoli”.

Se è vero che della storia dobbiamo occuparci perché lì si gioca la promessa, dobbiamo però chiederci di quale storia si parli.

La storia è ai miei occhi l'intervallo del rinvio divino della Promessa. Che succede nel frattempo?

Ecco la sapidissima risposta – sulle orme di Pio XII – di Edoardo Benvenuto: “Ecco la risposta che deriva inequivocabilmente dall’“orazione picciola” di papa Pacelli: nell’orizzonte della verità, i poveri timorati di Dio sono realmente, qui ed ora, i principi, i veri nobili, gli eredi del regno che li attende: i ricchi retti e probi, invece, appartengono ad una “classe inferiore”, quasi servile, come dispensieri e procuratori di beni terreni effimeri. Alla vista esteriore, sembra che i ricchi donino e i poveri ricevano, obbligandosi così a un debito di riconoscenza; invece la verità va esattamente all’incontrario: poiché il dono dei ricchi è soltanto uno scambio che a loro è tremendamente necessario, questione di vita o di morte. Al piccolo debito di riconoscenza che spetta ai poveri, corrisponde un gigantesco debito di riconoscenza che spetta ai ricchi: i quali resterebbero in eterno come quel cammello alle prese con la cruna dell’ago, se non ci fosse la mano di un povero che stringa la loro, per condurli *negli eterni tabernacoli*”.

È Dio comunque l'autore del rinvio: tema che la teologia si è sempre rifiutata di trattare, perché scomodissimo, tema che attraversa Giobbe e Qoèlet ed ha uno sbocco solamente: la Risurrezione. Tema ossessivamente rivisitato e riproposto da Sergio Quinzio, che lo riapproccia da una angolatura ulteriore:

“Il vero Dio non è più il Padre che decreta il supplizio per il Figlio ma è riconoscibile nel Figlio che lo subisce, nella libertà della sua accettazione e non nella necessità della legge che esige il contrappasso dell’espiazione, dell’abbassamento, svuotamento, annichilimento (*Kènosis*): nell’annichilimento stesso, non nell’inaccessibile vertice della maestà divina. Il Figlio – come è scritto – morendo ha acquistato la vita. Ma è il Padre che è morto: la “morte di Dio”, alla quale il mondo moderno strapperà ogni velo... In molti sensi, non abbiamo più padri, come non abbiamo più maestri, come non abbiamo più veri vincoli di continuità con una tradizione”.

Duplici l'enigma: sull'aldilà e sull'aldiqua.

Di là, non si sa se staremo fermi in Paradiso, immobili come baccalà, a guardare Dio. Fiocchi di neve? Polvere di Kantor?

Di qua, si sono rapidamente esauriti tutti i luoghi minerari, e s'è fatto maledettamente frattale il nostro pensar politica.

Medicamento secolare la Chiesa del potere... Mentre è massacro l'Evangelo: esso ci restituisce lo scandalo e i pugni chiusi, Gesù di Nazareth che urla di essere mite e umile di cuore... Ci restituisce lo scandalo della casa di Cornelio, della tovaglia colma di prelibate sozzure, così come ce le raffigurano gli *Atti* del decimo capitolo. Davvero non c'è fede senza scandalo, e "*Dio non fa preferenza di persone*" (At. 10,34).

Oggi invece tutti amano pasticciare con l'etica nel sociale, sicché lo specifico cristiano rischia di malinconicamente ridursi all'etica sessuale. S'è dimenticata la grande meditazione sulla Croce. Essa resta piantata in mezzo alla città. Vi è una storia alla quale non appartengo, ma che invece mi appartiene. Il tentativo di farle combaciare consiste nel lasciare sulla soglia la veste piena di fango e di loto per indossare la veste curiale. Ma si è fatta a sua volta operazione drammaticamente improduttiva, perché non c'è più un germe di rigenerazione dentro la nostra tradizione culturale.

La Contingenza domina – s'è detto – la Politica. Il Programma, e il suo strumento: il Partito Politico, non sono più in grado di orientare la Contingenza.

Sono sepolte le grandi figure della soggettività dell'Occidente, a partire da quella intensa, armata e corale, del Movimento Operaio. E l'approdo indistinto è l'enorme estuario liberaldemocratico, che è luogo attuale del tutto e del contrario di tutto.

Dio, il Dio paolino dell'areopago, si è nascosto. E pensare che a noi è stato promesso non soltanto di guardarlo, ma anche di palparlo...

Qui stiamo: o riavvicinare la storia alla politica, o viceversa.

Prendo da un ricordo di Romana Guarnieri come fosse un midrash: "Ce ne andammo pensosi, in qualche modo offesi. Di colpo il gioco si era fatto serio. Una vera e propria provocazione, che non potevamo lasciare cadere come nulla fosse".

Picconare per sortire da una costrizione a seguire, più che ad orientare ed anticipare. Ora che non possediamo più la politica nei tempi lunghi ed i partiti hanno cessato d'apparirci strumenti della razionalità, vettori del programma.

Perché nel rinvio divino resti la tensione umana ad anticipare. Perché senza letteratura è *questa* politica, ed io mi rappresenti nel mio dramma. L'Annuncio è Utopia? E c'è ancora una briciola di spazio – in *questa* città – per l'Annuncio e per l'Utopia? Per l'*Affectio Societatis*?

Tra queste due coordinate nuove la fase italica: il crepuscolo, oramai, di un grande pontificato, la vigilia, forse, di un gollismo abruzzese all'amatriciana. Timore e tremore, e spiazzamento, dei troppi *rentiers* di un troppo anticipato termidoro.

Un grande papa, stanco dei ritardi della dottrina, pare volersi suicidare a Sarajevo, perché il gesto profetico colmi la voragine delle parole efficaci assenti. Un giudice popolarissimo butta la toga, allude a Cincinnato, e si mette in riserva della repubblica.

Che fare? Riacchiappare per i capelli le tradizioni che affondano o bastonare il cane che affoga? Togliere intanto rapidamente di mano la categoria del *nuovo* ai maniscalchi che la cantano...

Ci è rimasto soltanto il futuro di Benjamin? Saranno con noi i coscritti della Disperazione, quelli per i quali la guerra deve comunque durare e la vittoria restare comunque improbabile? Chiamati a rompere con la logica – accomodante, trasformistica – della rettifica, per prendere, ancora, posizione, per, di nuovo, rivendicare.

Così ci si è talmente seduti beneducatamente, che si è addirittura sprofondati... Si è così favorito il festival nazionale del Riciclaggio: e in questa interminabile agonia della Prima Repubblica si può ben dividere il campo tra vecchi e riciclati. Son mutati soltanto i linguaggi, che ridicono i vecchi italici vizi. Son cambiati i linguaggi della politica, ma le identità mentali appaiono – a tutt'oggi – immutabili. Ha ragione Salvatore Natoli: il massimo che produce una crisi in Italia è che chi ha tre automobili dovrà accontentarsi di due.

E invece, coesistenza di asimmetrie procura l'amicizia.

Tornare alla casa del centurione Cornelio. Tornare agli *Atti*. Tornare al sogno di Pietro. Troppe e disomogenee vivande rinserra la tovaglia? Che non siano proprio quei cibi, insieme, ricostituenti?

Dio non è teologo. Per una teologia (cattolica) della vocazione

Un uomo è la sua vocazione. Credo che a suggerirmi una definizione tanto drastica sia il ricordo dei testi letti e meditati, ormai qualche decennio fa, di Thomas Merton, il trappista statunitense autore di *La montagna dalle sette balze*.

Ex hominibus assumptus ..., lo si diceva dei preti, ma credo che ognuno sia chiamato a dito dal Buon Dio e condotto – anche a sua insaputa – fino al faccia a faccia finale. E nel momento del giudizio l'uomo perdonerà finalmente al suo Dio d'averlo condotto per deserti e sciarade, perché, come si esprime Dossetti, “Dio fa sempre dei doni che sono, a modo loro, fortuiti”. Perdonare Dio d'averci colmati di doni lungo tutte le curve della vita per trascinarci, di superbia in superbia e fino alla vecchiaia, ad essere il capolavoro di noi stessi.

Pensare dunque la vita come un'opera d'arte, data nelle mani del tempo e delle sue culture ambientali, secondo una condizione di gratuità, che non comprende la professionalità dell'impegno.

Dove sta allora il motore immobile? Esso è innegabilmente la Grazia. E “questa grazia di Dio è chiara soprattutto se non la si cerca per niente”.

Per questo don Dossetti definisce la politica come “un servizio episodico”, non cercato e incompatibile con un progetto, “più o meno lungo, ma sempre limitato nell'arco dell'esistenza”.

Continua Dossetti: “La realtà dei politici di professione, che sono tali da trenta o quarant'anni, credo che non la si possa ammettere. Non si tratta di una ragione moralistica, ma di un principio. Dio non può volere che noi siamo immersi sino a questo punto nel contingente. Dio ha un altro disegno su ciascuno di noi, qualunque sia la nostra attività. Su certe “indispensabilità” così protratte io non credo, lo dico

con molta sicurezza. La vita politica è una vita molto dispersiva. Ho fatto una grande fatica per tenermi in mano”.

E ancora: “Ascoltavo magari anche due o tre messe, ma proprio come un somaro, come il giumento del salmo. Pur tenendomi in mano così, non potevo resistere per molto tempo, a meno di non prendere tutto con una superficialità estrema. Allora si può vivere anche degli anni in politica, ma non si fa più politica”.

Non dunque la politica come professione, ma come *occasione*. Anche Weber sta alle spalle e decisamente oltre le Alpi... Niente *Beruf*, ma per il credente la gratuità imprevedibile della Grazia, cui deve corrispondere più la contemplazione che il fare: se è vero che il sabato è per l'uomo, è ancora più vero che l'uomo non può stare in cospetto di Dio senza assegnarsi il tempo del sabato. È questa la pausa che evita il riassorbimento nella contingenza, che ci rende in qualche modo “funzionali” al regno di Dio, facendoci sporgere oltre l'abbruttimento nella contingenza, disponibili alla dimensione altra del tempo (e quindi anche dei tempi della politica) aperti al futuro di Dio dove – lo ricorda Agostino – *videbimus, vacabimus et gaudebimus...*

Tanto più che siamo oggi chiamati a vivere una crisi epocale.

Dice Dossetti: “Io credo che non siamo ancora al fondo, neppure alla metà di questa crisi... È crollato il mondo avversario senza che l'Occidente se ne rendesse conto e senza che preparasse niente. Durante i due primi conflitti mondiali, nella fase finale delle operazioni militari, c'è stata una preparazione della pace, tanto nel 1917 che nel 1943-44; oggi niente di simile: niente è stato preparato, tutti sono stati sorpresi, tutti sono stati sconvolti... Siamo dinanzi all'esaurimento delle culture. Non vedo nascere un pensiero nuovo né da parte laica, né da parte cristiana. Siamo tutti immobili, fissi su un presente, che si cerca di rabberciare in qualche maniera, ma non con il senso della profondità dei mutamenti”.

Che fare? Tornare all'ombra dei padri fondatori e dei grandi testimoni? La risposta è ancora una volta definitiva: “Non cercate nella nostra generazione una risposta: noi siamo veramente solo dei sopravvissuti”.

Dunque soltanto all'ateo è data la politica come professione e come durata? Torna così l'ombra demoniaca del potere? Calma... Ridiamo la parola al giovane Dossetti che, nel novembre del 1951, al Convegno dei giuristi Cattolici, legge la relazione su *Funzioni e ordinamento dello Stato Moderno*. Dice nelle battute conclusive: “Nel capo tredicesimo dell'*Epistola ai Romani*, nei primi versetti, S. Paolo ha alcune parole che tutti abbiamo ben presenti, le quali ci dovrebbero far meditare sul modo come egli, l'Apostolo, vedeva apprezzava, rispettava, sottolineava con marcature accentuatissime la funzione e l'autorità dello Stato tuttavia pagani. E una cosa mi ha fatto impressione, in questi ultimi giorni, rileggendo quelle parole. Come tutti sappiamo, egli indica negli uomini che governano lo Stato, anche se sono romani, anche se sono pagani, anche se si valgono di questa autorità contro Dio,

i ministri. E nel testo greco (nel testo latino c'è sempre: ministri), nel testo greco, mentre per parecchi versetti ritorna la parola diacono, *diakonos*, alla fine quando si tratta di inculcare ai romani che bisogna pagare il tributo a chi si deve, qualunque tributo, allora si indicano coloro che esigono il tributo non più come diaconi, come ministri semplicemente, ma con una parola più forte, più comprensiva: *leitourgoi*. Gli “operatori liturgici”, per così dire, nel senso evidentemente dei liturgici che apprestavano i servizi pubblici nello Stato greco, gli operatori liturgici di Dio, *leitourgoi Teon*. A me pare che gli uomini i quali vedano profilarsi uno Stato capace di imporre loro dei gravi sacrifici di ordine materiale allo scopo però di avviare ad una *reformatio* del corpo sociale e ad una maggiore *aequalitas* fra gli uomini debbano vedere finalmente profilarsi i *liturgici di Dio*”.

Che dire? I *liturgici di Dio* non riaprono, proprio da dentro la struttura dello Stato, con un tentativo d'anima per quella che altrimenti resterebbe fredda macchina amministrativa, nella vocazione politica il tema della professionalità e della durata? Né mi pare si tratti soltanto della coscienza di chi si fa classe generale in nome della competenza; il destino di tutto un personale politico pare qui adunarsi per giocare la propria *chance*. Qui la professione (politica) tenta di rifarsi vocazione.

Quale sapienza, da recuperare, ci attende attorno al tema della vocazione?

Essa appare da subito Grazia, dono indubitabilmente gratuito. E tale dono segna passo passo le differenti tappe della rivelazione divina e del cammino dell'uomo, di colui che acconsente come di colui che rifiuta.

Sorprendente è l'iniziativa di Dio verso le sue creature: da quella che chiama all'esistenza l'universo (Gen 1-2), a quella che, al termine dell' *Apocalisse*, dichiara "beato chi custodisce le parole profetiche di questo libro" (Ap 22,7).

Vocazione è il rapporto di elezione che l'amore eterno di Dio va a stabilire con Israele e – per esso – con i personaggi della storia biblica: "Io ho insegnato i primi passi ad Efraim" (Dt 14,1).

La chiamata di Dio si colloca tra una sanzione per i ribelli e una promessa. Essa attende innanzitutto una risposta dal chiamato, e la vocazione sacerdotale di tutta la nazione caratterizzerà sempre la vita d'Israele, anche quando questo non si identificherà che nel solo *resto*. Ancora, la vocazione dei profeti non si oppone a quella di tutto Israele; al contrario, vi si inserisce e la riguarda, sentendosi i profeti non soltanto profondamente ancorati al popolo, ma come la sua coscienza...

L'apostolo Paolo è indubbiamente – nel suo revisionismo giudaico – il più adatto a gettare un ponte tra il Primo e il Secondo Testamento. Dal momento che Dio "vi ha chiamati, mediante il nostro Vangelo, all'acquisizione della gloria del Signore nostro Gesù Cristo" (2Ts 2,14), eccovi vocati alla sfera del divino, ad essere "creatura nuova" (2 Cor 5,17), "partecipi della natura divina" (2Pt 1,4), "per vocazione santi" (1Cor 1,2). Dio stesso si manifesta nel vocare: egli è "colui che chiama" (Rm 9,12); e la vocazione è per tutti gli uomini. La santità e il dimorare "in Cristo Gesù" riassumono il senso della vocazione. La prescrizione paolina è del resto molto netta: "ciascuno resti nella condizione in cui era quando fu chiamato".

Nessun timore può risultare giustificato: "Colui che vi ha chiamato è fedele e farà tutto questo" (1 Ts 5,24), e poi "i doni e la chiamata di Dio sono irrevocabili" (Rm 11,29). Ciò che sorprende nel racconto

evangelico è la totale e immediata disponibilità dei chiamati a lasciare tutto ciò che fino ad allora costituiva le loro abitudini, per seguire unicamente il Maestro e dividerne l'esistenza”.

E Giovanni (Gv 6,68) ne dà la motivazione teologica: “Tu hai parole di vita eterna”.

Una vocazione che muta totalmente la vita dei chiamati..., che esclude dal cristianesimo ogni possibilità di ministeri di tipo meramente “burocratico” od occasionale.

Col che la via resta aperta ad una infinità di questioni.

Tra queste, al primo posto, quella relativa alla vocazione politica, che in tedesco – *Beruf* – suona anche professione.

Resta non a caso insuperata l'indimenticabile lezione di M. Weber all'Università di Monaco nel 1919, dal titolo *Politik als Beruf, La politica come professione*.

Deve innanzitutto farci riflettere il titolo tedesco: *Politik als Beruf*. In italiano *Beruf* si traduce con professione; la parola tedesca è più complessa e profonda, essa significa anche “vocazione”. Cosa vuol dire?

“La politica – dice Weber – consiste in un lento e tenace superamento di dure difficoltà, da compiersi con passione e discernimento al tempo stesso. È perfettamente esatto, e confermato da tutta l'esperienza storica, che il possibile non verrebbe raggiunto se nel mondo non si ritentasse sempre l'impossibile. Ma colui il quale può accingersi a quest'impresa deve essere un capo, non solo, ma anche, in un senso molto sobrio della parola, un eroe. E anche chi non sia né l'uno né l'altro, deve forgiarsi quella tempra d'animo tale da poter reggere anche al crollo di tutte le speranze, e fin da ora, altrimenti non sarà in grado di portare a compimento quel poco che oggi è possibile. Solo chi è sicuro di non venir meno anche se il mondo, considerato dal suo punto di vista, è troppo stupido o volgare per ciò che egli vuole offrirgli, e di poter ancora dire di fronte a tutto ciò: “Non importa, continuiamo!”, solo un uomo siffatto ha la “vocazione” per la politica”. C'è dunque uno spirito che guida e pervade la politica. La politica

come “professione” concentra tutte le tensioni dell’anima e della conoscenza in questa radura del possibile, in questa pazienza della storia... Essa non è “mestiere”, ma professione, e, nel senso chiarito, vocazione.

La parola professione è imparentata con “*professio*”, che significa “affermare, dire pubblicamente”. Tale parola, come quella di “vocazione”, ha una origine religiosa che viene poi secolarizzata, come tanti termini del linguaggio della politica.

La politica come vocazione coniuga due cose: concentrazione esistenziale sul *quel* fare, e fare pubblico, manifesto, appunto, politico. Se volessimo estremizzare il discorso potremmo dire che politica e vocazione coincidono in questa pubblicità del fare, nella sua profonda pubblicità.

L'unica vocazione vera, oltre a quella religiosa, è quella politica.

Il concetto moderno di “professione” ha smarrito questa interiorità. Essa è invece pienamente recuperata nel testo di Weber, e non a caso si lega in lui alla teologia luterana della vocazione che innova profondamente tutta la problematica dell’agire cristiano in un mondo secolarizzato.

Non c’è in questo “recupero” nessuna pretesa di distinguerci da tanti movimenti ecclesiali nati in questi anni. Ognuno ha il suo proprio carisma e la propria storia. Rinnovarci vuol dire saperla interpretare nel presente e nel futuro.

Se oggi ritorna impellente la necessità di andare alle radici, al fondamento dell’impegno politico, è perché sono mutati tutti i termini di riferimento del nostro universo culturale.

Leggiamo le nostre piccole storie all’interno di quella più grande del Concilio, abbiamo più volte insistito come da allora l’identità ecclesiale non potesse più soltanto consistere in una sincera obbedienza alla gerarchia, ma fosse diventata la difficile costruzione di un impegno personale e di gruppo.

Da allora, nel Concilio, abbiamo imparato, tra contraddizioni e lacerazioni, a porre domande nuove. Solo dal chiarificarsi, dall’interiorizzarsi della nostra domanda religiosa può crescere un fecondo e creativo rapporto ecclesiale. La Chiesa aspetta oggi

questa chiarificazione e questo approfondimento. Non si tratta di sapere – cosa sulla quale insiste ancora tanta pubblicistica corrente – cosa vuole da noi la Chiesa, ma cosa vogliamo noi dalla Chiesa, cosa le domandiamo per camminare nella comune sequela di nostro Signore, disponibili a fare la nostra parte nella docilità allo Spirito, nell'attenzione alla Parola e ai Pastori.

Questo “ritorno” ha posto le premesse di un cammino. Se ha segnato una svolta è perché questa svolta apre un cammino. Io credo che sia affrettato dire oggi che sappiamo ciò che vogliamo. Ma ciò che si deve produrre non sono documenti. Noi dobbiamo chiarire nel corpo diffuso della comunità la nostra domanda religiosa, chiarirla nel senso delle scelte determinate, nello stile degli atteggiamenti, nel nostro rapporto con i nostri vescovi, con i nostri preti, quelli che ci hanno seguito finora e quelli che ci seguiranno.

Spesso si parla di un cristianesimo adulto, capace di responsabilità e di radicalità: è quello che cerchiamo, perché qui può insistere una autentica vocazione alla politica.

Guai se noi dovessimo sentirci “collaterali” alla nostra Chiesa; noi siamo la nostra Chiesa in una obbedienza adulta ai nostri Pastori, capace di assumersi le proprie responsabilità, e i propri rischi, in grado di realizzare scelte coraggiose. Per questo ritorna essenziale il tema della vita cristiana, il tema della conversione.

Non ci sono possibilità di vivere “vocazioni” politiche senza questa ardua formazione cristiana.

Ma, in quale contesto questa formazione può darsi? Intorno a quali modelli?

Facendo un rapido esercizio di schematismo può dirsi che la tradizione vivente e la sapienza cristiana possono orientare in due scenari: il primo – più adatto a dar ragione di una società organicamente strutturata – rimanda a Sant'Alfonso Maria DÈ Liguori.

Visto con gli occhi della sociologia classica il suo paradigma può perfino definirsi *parsoniano*: le funzioni hanno una loro riconosciuta solidità, i ruoli determinano con una certa rigidità gli stili di vita. Per questo la formazione non può che praticamente assumere

ethos ed etica del gruppo sociale di appartenenza, sottoponendoli ovviamente alla critica, sempre inquietante e “destabilizzante”, dell’Evangelo. Anche se non alla generalità degli uomini – sia pure sottratti alla rigidità della corporazione – può essere proposta per il vivere professionale quotidiano la trasgressività geniale e creativa di Francesco d’Assisi o di Teresa d’Avila...

Ma siamo – tutti – oggi ben al di là di ogni organismo. Anzi un guicciardinismo feroce sembra succedere allo sgretolamento di quelle masse organizzate che hanno costituito il tessuto civile dell’Italia del secondo dopoguerra.

Dice bene Abacuc: “Tutti avanzano per la rapina. La loro faccia è infuocata come il vento d’oriente, ammassano i prigionieri come la sabbia”.

Semmai il paradosso è che, mentre il confronto si è fatto obbligato, rischiano di ritornare in campo le rigidità e i millenarismi, che non sono prerogativa esclusiva del mondo cattolico. E con essi hanno ripreso libero corso le caricature che delle rigidità culturali son frutto legittimo e financo inevitabile, non di rado accompagnandosi ad accese quanto estemporanee ordalie.

Così, caduto il comunismo, la Chiesa può essere tentata di tornare al nemico solito del millennio: il Moderno e, caduta la figura statale del comunismo, può rifare i conti, a più ampio raggio, con il messaggio comunista.

Con una pietra d’inciampo non riducibile a ciottolo esiguo: quel che residua nel postcomunismo è la dimensione epocale del lavoro nel mondo operaio e, *lato sensu*, nel mondo ridotto a fabbrica dell’*homo faber*. Con un’inesigenza che viene via via evidenziandosi: c’è molto marxismo da togliere in questa storia del movimento operaio.. E dunque la strada è aperta e ammiccantemente vuota per una sinistra anzitutto sociale e poi anche politica che non rinunci a ridisegnare un destino...

Nessuna omologazione all’orizzonte. Non quella dell’Ideologia (antica o nuovissima), non quella di una evangelizzazione distorta a sua volta in ideologia. Sapendo che tutti peccano, e che i cristiani sono peccatori. Sapendo l’antico proverbio: Un cretese dice: tutti i

cretesi mentono; mente o dice la verità?

Si segnala a questo punto davanti a noi il secondo possibile scenario. Mi pare che esso – assumendo responsabilità in un mondo chiaramente postorganicista – debba piuttosto fare riferimento alla profezia come atteggiamento dell'intenzione e come testimonianza della radicalità evangelica.

A emblema e paradigma di questa attitudine mi pare possa essere assunto il papato di Giovanni Paolo II, che si inserisce nella storia vasta e complessa degli ultimi pontificati, a partire da quello di Pio XII.

Certo le personalità dei singoli papi sono assai diverse e diversi sono i problemi di un cinquantennio di storia densissimo di avvenimenti. Ma, vista panoramicamente, la storia del papato di questo periodo ha certamente alcuni tratti comuni: la dimensione profetica e quella, ineludibile, della evangelizzazione

Con Pio XII essa si innesta in quella cultura della crisi che aveva caratterizzato gli anni trenta di questo secolo. L'Europa passava da una catastrofe all'altra, ed era devastata dai totalitarismi. La risposta ad una crisi così radicale non poteva che venire da una conversione del mondo a Cristo.

Il “movimentismo” che caratterizza la Chiesa di papa Pacelli vive in questo contesto. Non c'è in papa Pacelli quella identificazione tra Chiesa ed Occidente che pure è passata in tanta storiografia. Riccardi ha ben sottolineato la riflessione apocalittica dell'ultima fase del pontificato di Pacelli, il disincanto e la presa di distanza dai processi di secolarizzazione che stavano cambiando la società e la Chiesa italiana. Questa dimensione profetica del papato, l'urgenza di un movimento di conversione del mondo contemporaneo, la si ritrova in papa Giovanni XXIII. Il contesto è diverso, quello del disgelo della fine degli anni cinquanta e degli anni sessanta. La *Pacem in terris* e la *Mater et Magistra* ne sono testi esemplari

Il papato di Paolo VI rappresenta – notoriamente – la consapevolezza di una travagliata transizione. Il confronto con il moderno si dimostra complesso, difficile; il papa muore a poco tempo dall'assassinio di Aldo Moro.

Il clima politico e internazionale è solcato da lacerazioni dolorose. Le prese di posizione coraggiose di Paolo VI, la riproposizione della grande tradizione ecclesiale sui temi dell'etica, la dimensione ecumenica, il prestigio morale del papato, il suo carattere pellegrinante ne fanno una figura chiave della storia mondiale di quegli anni.

Giovanni Paolo II si colloca in questa dimensione profetica aperta con coraggio e chiarezza dai suoi predecessori: *“spalancare le porte a Cristo”* sono, non a caso, le prime parole del suo pontificato. La Chiesa è *mater et magistra*.

La dimensione profetica sembra farsi in lui più dispiegata anche per gli eventi eccezionali che attraversano gli anni del suo pontificato. La caduta del Muro di Berlino è solo l'ultimo atto di avvenimenti che si erano cominciati a produrre ad Est, grazie anche, alla presenza di un papa slavo sul soglio di S. Pietro.

Oriente ed Occidente non sono più separati irrimediabilmente, l'ecumenismo di papa Giovanni Paolo II ha una accelerazione. Un fatto per tutti: l'incontro nella sinagoga di Roma con il rabbino capo Toaf.

Ma cosa vuol dire dimensione profetica?

È il guardare il mondo a partire dalla Parola di Dio. Uno sguardo che si fa storico, che giudica la storia degli uomini alla luce della Rivelazione.

Proprio per questo l'altro aspetto fondamentale di questo papato è legato al tema dell'evangelizzazione. Negli anni cinquanta von Balthasar scriveva un libretto particolarmente importante: *Abbatere i bastioni*. La Chiesa si presentava come una cittadella assediata, per molti versi si viveva come una roccaforte circondata dal mondo ostile. Si trattava di far crollare molte mura che impedivano all'annuncio evangelico di dispiegarsi pienamente nel mondo contemporaneo. Evangelizzare, gridare la buona novella, voleva dire uscire da un atteggiamento difensivo: aprirsi al mondo perché il mondo si aprisse a Cristo.

La Chiesa che eredita Giovanni Paolo II non è da tempo una cittadella assediata: essa si è aperta coraggiosamente con il Concilio Vaticano II, è una Chiesa in missione. Da qui l'urgenza di ripensare

l'evangelizzazione. In Giovanni Paolo II l'evangelizzazione assume uno stile "agonistico", diventa un confronto chiaro e serrato con il mondo contemporaneo, un confronto che non stempera ai confini il messaggio cristiano, ma ne fa il centro della sua azione pastorale.

Mai come nel suo pontificato è entrata in crisi quella distinzione tra Oriente ed Occidente che aveva caratterizzato la storia moderna. La prospettiva dell'evangelizzazione è quella di un superamento dello scisma: il varco per il rilancio di una nuova evangelizzazione.

Non a caso insistente nel linguaggio di Giovanni Paolo II è il tema delle radici cristiane dell'Europa, la grande Europa, quella di S. Benedetto, di Cirillo e Metodio. L'identità dei popoli europei era stata segnata e formata dal messaggio cristiano; in una fase di frammentazione e di esplosione di esasperati nazionalismi è possibile e necessario recuperare questa identità spirituale dei popoli europei e farne la base per una nuova convivenza.

Possiamo definire questa come l'utopia di Giovanni Paolo II, con tutta la tensione di speranza e di creatività spirituale che conserva tale parola.

L'altro aspetto dell'evangelizzazione di Giovanni Paolo II è stato l'insistenza sui problemi dell'etica.

Nella recezione da parte del mondo laico c'è stata una esasperazione parossistica sui temi legati alla sessualità: la contraccezione, l'aborto, i rapporti prematrimoniali...

Papa Wojtyla lega invece il tema della sessualità a quello sconvolgente della vita.

Il rispetto della vita umana, nata o nascente, è la base fondamentale per una serie di problemi immensi che vanno dalla fecondazione artificiale, all'eutanasia, all'eugenetica, alle biotecnologie. Sono tutti problemi strettamente connessi a quello della vita, a quella osmosi tra corpo ed anima che è la persona. Questo materialismo cristiano apre prospettive impreviste e sorprendenti nella riflessione contemporanea sull'etica.

Riflessione ancor più interessante perché vocata a rispondere a quella "irreligione occidentale" (Del Noce) cui debbono attribuirsi ampi e profondi effetti disgregatori, quasi – così l'ultimo Napoleoni

– meccanismo che tutto tritura... Condizione che rende grottesco il tentativo non infrequente di presentare assolutisticamente posizioni relativistiche, nel mentre invita i soggetti ad eccedere le proprie forme in vista di quella che Marshall ha definito “*la terza stagione dei diritti*”.

Ma la centralità dell'etica si colloca in Giovanni Paolo II in una centralità più vasta: quella della rivelazione. Il carattere dirompente di questo atteggiamento è nel ricordare una delle grandi costanti del magistero ecclesiale: l'etica è interna alla rivelazione. La Torah fu donata sul monte Sinai. Il dono appunto della Torah.

Può introdurci in questa ultima riflessione un bel pensiero di Mosè Maimonide: “Chiunque accetti i sette comandamenti e li osservi con cura è considerato un gentile devoto, e ha parte alla vita eterna, a condizione però che riceva e segua tali precetti perché Dio li ha imposti nella sua Legge e ci ha rivelato tramite Mosè, nostro maestro, che quelli sono i comandamenti ricevuti in origine dai figli di Noè; ma se li pratica semplicemente perché glielo suggerisce la ragione, non dovrebbe essere considerato come un proselito della porta o concittadino, né come un uomo devoto o un saggio tra i gentili”.

Questo non vuol dire svalutare l'etica laica, piuttosto indica una ricerca che deve andare oltre il narcisismo delle opinioni, che deve cercare un fondamento universale delle norme etiche come condizione per realizzare una convivenza pacifica tra gli uomini.

Ancora un maestro merita di essere chiamato in campo per il ruolo quotidianamente critico assegnato alla profezia: don Primo Mazzolari, parroco di Bozzolo e, secondo papa Giovanni XXIII, “tromba profetica di Val Padana”.

“Guai a voi scribi e farisei, che edificate sepolcri ai profeti, ornate i monumenti dei giusti e dite: se fossimo corresponsabili del sangue da loro versato. Così testimoniate a voi stessi che siete figli di coloro che uccisero i profeti. E voi colmate la misura dei vostri padri: onorando i profeti morti, perseguitando i profeti viventi” (Mazzolari, “*Adesso*”, 1 agosto 1955).

Mi chiedo se non sia questo l'avvertimento preliminare di ogni

“ritorno” a don Primo Mazzolari.

Non si può “commemorare” don Primo Mazzolari limitandosi a sistemare la sua lezione nella storia e nel tempo. Qui parla il prete e parla il cristiano, parla cioè una inquietudine che è infitta nella fede, finché ci sarà fede sulla terra.

Non a caso con questa riflessione entriamo nel cuore stesso della profezia.

Profeta è colui che “rivela”, colui che annuncia. La profezia cristiana vive di questo paradosso: annuncia il futuro al passato. Annuncia cioè Gesù Cristo, figlio di Dio, che è morto e risorto. Noi annunciamo questo fatto, avvenuto 2000 mila anni fa e che rendiamo presente da venti secoli nel memoriale della eucaristia.

È questo l'evento in cui è racchiusa la vita cristiana, che è vita, per questo, nuova. Si muore e si risorge innanzitutto in questa vita: è il senso del battesimo come conversione. Chi si è convertito in Cristo attraverso la sua morte e la sua resurrezione diventa un uomo del regno. Uomo del già nel non ancora. Il regno verrà, ma il cristiano già ci vive proprio attraverso il paradosso della Croce. Qui sta la sua differenza e la sua comunione con il mondo.

Il profeta è questa asimmetria tra storia ed escatologia, non come composizione di piani, ma come irriducibile conflitto di attese, di atteggiamenti.

La voce del profeta, per parafrasare una bella riflessione di Giuseppe Ruggieri, è inutile ed allo stesso tempo necessaria. Inutile perché questa asimmetria, sa il dolore della sua differenza; necessaria, perché tale differenza apre la storia all'ascolto della Parola.

Ascoltiamo don Primo in una riflessione del 1914:

“Vi è un pericolo in questa rinascita religiosa che bisognerebbe ad ogni costo evitare per non fare troppo caduca un'opera che deve sapere di eternità. Questo bisogno di infinito, questa esperienza della nullità di tante cose che si credevano tutto, rivelato da quella spaventevole realtà della guerra, non deve né può essere soddisfatto con un avvicinamento più esteriore che intimo, più politico che religioso del cristianesimo. Non è una rivincita di dominio in una società che ci ha tanto disprezzati, ma un ritorno di quella fede che sentiamo come

imprescindibile necessità di vita e che a noi impone il servizio per i fratelli, non un dominio su di essi. Bisogna che noi purifichiamo la nostra fede da tutta la mondanità che passioni di dominio ed interesse vi hanno steso sopra in maniera quasi indelebile; bisogna che a una gran sete noi doniamo un'acqua abbondante e pura”.

La fede non è potenza, dominio, conquista: essa è "servizio". Una parola consunta da un uso distorto e prolungato. Servizio qui sta per servire nel senso chiaro che conduce alla Croce: la lavanda dei piedi. Serve chi è ultimo, chi si sente ultimo tra gli ultimi. *Come loro*. Non è un caso che uno dei discorsi più belli di don Primo sia quello sui "Piccoli Fratelli". Siamo nel 1958, un anno prima della morte. La sua voce è attraversata da una profonda stanchezza:

“Miei cari amici, forse l'aspetto più misterioso della nostra religione, e il più conturbante per molti di noi, è proprio questo: dire a dei cristiani che pare abbiano qualcosa da difendere, dire: non c'è nulla da difendere; dire a dei cristiani che credono di avere qualche cosa da portare di là attraverso una superiorità che si serve spesso volte della forza: questa non è la strada” (*Discorsi*, p.602).

È a partire da queste domande che si colloca oggi il rapporto tra politica e profezia. La profezia non indica un ordine, una architettura, un progetto. Essa è testimonianza vissuta di un annuncio.

Quale rapporto allora con la politica? Innanzitutto una costante demistificazione anti-idolatrice dinanzi ad ogni tentativo di vivere la politica come salvezza, la politica come assoluto. Ma poi anche critica incessante ad ogni politicizzazione della religione, ad ogni tentazione teocratica. E sono tentazioni diffuse e risorgenti in ogni fase della storia cristiana.

De-assolutizzazione della politica e spoliticizzazione della religione: questo uno dei compiti della profezia.

Ma non basta. La profezia esige un impegno. Nel senso etimologico della parola: un darsi in pegno. Un consegnarsi. Un dono di sé nel nome della Sequela. La profezia ha a che fare con questo dono di sé, è un impegnarsi a partire dagli ultimi, come ultimi. Nel "come loro" della condivisione vive allora la critica al dominio del potere come sopraffazione, violenza alla persona, all'ultimo, chiunque esso sia.

Così scriveva don Primo nel 1938 al suo Vescovo Cazzani:

“Chi sa di preciso dove è religiosamente il nostro popolo? Da quali lontananze bisogna farlo ritornare? Chi ha misurato la devastazione di certi giudizi politici derivanti da una confusione che non torna a bene e a onore di nessuno? La fatica del vivere quotidiano? Le ingiustizie spudorate e acclamate?”

La profezia assume allora una funzione impolitica: circoscrivere costantemente il limite del politico, anche di quello che si proclama cristiano. Lo guarda da fuori, lo delimita, ne rappresenta i confini, l'altra voce. È il cono d'ombra o la lima nella pagnotta che sempre sorprende la volontà di potere della politica. Non c'è dunque un rapporto confluyente tra politica e profezia, non c'è una politica profetica, c'è invece una critica profetica della politica. È attraverso essa che la politica attinge sempre il suo limite e il suo senso, il suo disagio e la sua insoddisfazione, il suo bisogno di oltrepassamento.

Esiste in tutto ciò una sporgenza propositiva? Vale la pena saggiare... Mi torna alla mente un esempio tante volte ripetuto da Italo Mancini e con il quale il teologo urbinato faceva riferimento agli ultimi giorni di Pascal. Il grande matematico e altrettanto grande mistico, ormai consapevolmente minato dal male, passò infatti l'ultimo scorcio d'esistenza nella profondità della preghiera ma anche continuando a studiare la viabilità delle carrozze in Parigi. Testimonianza esemplare, sorta di vertice assolutamente minoritario che indica ai credenti pellegrini il rapporto possibile che può essere instaurato tra fede e laicità così come tra mistica e metropoli.

Un sentiero (ahimè soltanto un sentiero) da non interrompere.

Le tre famiglie di Abramo sul sentiero di Isaia

“Il mondo oggi guarda alla guerra con occhi diversi da quelli con cui poteva guardarvi a inizio secolo, e se qualcuno parlasse oggi della bellezza della guerra come sola igiene del mondo, non entrerebbe nella storia della letteratura ma in quella della psichiatria” (Umberto

Eco. *Pensare la guerra*).

“Era sconosciuta questa stretta economica, questo strangolamento scientifico, freddo, rettangolare, regolare, costumato, netto, senza una sbavatura, implacabile, accorto... una stretta in cui si è presi senza che si abbia nulla da ridire e dove chi è strangolato ha l'aria di avere così palesemente torto” (Charles Peguy).

Come sempre lo scenario è infinitamente più grande degli attori. Sarà la luce che spiove sul crinale del terzo millennio, sarà la stagione biologicamente autunnale di grande parte della nostra classe dirigente nazionale (a livelli di autentica gerontocrazia), sarà il contrasto tra la ricchezza crescente del Nord del mondo e la miseria impressionante del resto, che pure nostro mondo è, ancora sudista: sta di fatto che le tinte si stagliano sempre più nette e assumono la tonalità della contrapposizione.

Tra i primi a rendersene conto, ma ormai è una scontata abitudine, ecco papa Wojtyła. Davvero il papa, come ha osservato sul “Corriere della Sera” Margiotta Broglio, sembra aver vestito i panni dei dannati della terra: dal Golfo Persico agli anatemi ad un Occidente così poco amante delle ragioni della vita da apparire necroforo... Né si illuda questo Occidente di interpretare il crollo del Muro di Berlino come un fatto semplicemente assolutorio del proprio modello: se ad Est si era pensato di sostituire la politica (e la sua degenerazione burocratica) al mercato, adesso la soluzione non può consistere nel sostituire il mercato alla politica.

Tanto nette le tinte da far individuare nel Papa Polacco il nuovo campione della controcultura, tanto vasto e soprattutto complicato il quadro.

È sorprendente con quanta facilità, con quanto sollievo ci siamo liberati dagli spettri della Guerra del Golfo. All'angoscia del tunnel senza fine di un lungo conflitto, è subentrata l'euforia dell'acquisto. Alla guerra spettacolo rischia di succedere una pace spettacolo.

Ci consoliamo con l'effetto primavera: sono ripresi i voli, tornano e vanno i turisti, si programmano viaggi, vacanze, si riempiono i cinema, i teatri. Non c'è più posto. Siamo tornati all'allegria del consumo, con qualche disagio etico, con qualche obolo in più per i

poveri, che ora sono di meno, dopo la strage della guerra elettronica. Il vicino Oriente è diventato Medio Oriente, anzi Estremo Oriente, lontano, lontanissimo. Ormai lo guardiamo attraverso il diaframma di una sicurezza raggiunta, lo guardiamo da lontano. Lontano da dove?

Già in altre occasioni mi ero provato a sottolineare una consapevolezza fondamentale per capire il drammatico periodo in cui siamo appena entrati. È crollato un ordine internazionale e va costruendosi faticosamente un altro ordine internazionale. Siamo forse più in una fase distruttiva che in una fase costruttiva, più alla deriva del vecchio che alle soglie del nuovo.

Ho l'impressione che non abbiamo sempre chiara la realtà della posta in gioco. Le crisi internazionali che si sono aperte non sono congiunturali, non possono essere regionalizzate: siamo all'inizio di smottamenti geopolitici mondiali che metteranno capo ad un nuovo equilibrio di cui, per ora, non si vede il profilo.

Non c'è solo una crisi medio-orientale, c'è una crisi nei Paesi dell'est, una crisi in Unione Sovietica, una crisi nei Balcani, una crisi in Africa. E non sono le sole. L'operazione "tempesta nel deserto" è stata solo l'inizio di una serie di conflitti di una crisi di lunga durata. Ci saranno altre guerre, forse più complesse e più difficili di quella appena terminata.

È importante allora avere la percezione di questa crisi come processo, un processo che continuerà nei prossimi anni e che richiede quindi una attenzione incessante e una analisi spregiudicata. Resisterà l'Arabia Saudita all'immagine screditata presso il mondo islamico di chi ha consegnato i luoghi sacri alle armate infedeli? Che farà la Siria ora che controlla il Libano e può presentarsi come una delle grandi potenze di quella zona del mondo? Che succederà in Iraq dopo lo sterminio di centinaia di migliaia di iracheni, di sciiti, di curdi?

Altre domande si potrebbero fare che riguardano Israele e i palestinesi, ma sono domande parziali se si rivolgono solo a una parte del pianeta. Domande non meno pressanti e angosciate riguardano, come ho accennato, l'Unione Sovietica, i Balcani. Cosa succederà? All'euforia della libertà succedono ora le difficoltà della democrazia,

del mercato, della sopravvivenza di milioni di uomini. Non basta sostituire alla politica il mercato, l'operazione è più complessa e non se ne vedono, per il momento, le chiavi.

L'immigrazione dall'Est e quella dal Sud rischiano di trasformare la vittoria dell'Occidente nella più amara delle sue sconfitte se non si sarà in grado di pensare in grande, se non si sarà capaci di uscire dalle fragili sicurezze nazionali.

Siamo insomma appena agli inizi di un processo non facile, pieno di incognite, oscuro.

Il dibattito sulla guerra e sul dopoguerra nel Golfo non è stato esaltante in nessuno dei due fronti contrapposti, quello per cui la guerra era una necessità ineludibile, e quello per cui la guerra si poteva evitare. Dall'una e dall'altra parte vecchie idee, più trascinate dal passato che dal presente e dal futuro.

La mia impressione è che si sia chiusa una fase storica del pacifismo italiano e internazionale, si sia esaurito non solo un suo ciclo di sviluppo, ma si siano esaurite anche le sue culture politiche.

Non credo sia saggio nascondersi questa crisi proprio perché il movimento della pace ha compiti importanti per il prossimo futuro. Le culture politiche più significative del pacifismo: l'internazionalismo ad ispirazione socialista, il terzomondismo, un certo populismo cattolico non sono stati in grado di cogliere la complessità e le novità della situazione; più attente alle parole del passato che alle difficoltà del presente, esse hanno finito per semplificare, spesso in modo brutale, l'analisi dei problemi e dei fatti subendo i contraccolpi di una realtà assai più articolata e contraddittoria

Il movimento per la pace esce comunque con più di un grosso vantaggio dal confronto con chi si è schierato nel campo d'Agramante: molti che hanno legittimato la guerra si sono dedicati alla caccia al pacifista non avendo letteralmente nulla da proporre né per il Golfo né per la Conferenza di pace da tutti – almeno a parole – invocata. È utile che noi risultiamo impietosi con le nostre deficienze, ma è anche bene ricordare i punti di forza di un ruolo destinato a crescere. Come ha osservato Johan Galtung :

”Il movimento per la pace occidentale non ha avuto tanto effetto

sui propri governi, rigidamente militaristici e farisaici, con tutte le loro chiacchiere sulla democrazia e la forza della legge, quanto ne ha avuto sulle dittature, facendo capire che alcune di esse non sono poi così bellicose. Non ci piace il sistema dei vostri Paesi. Ma la guerra? No, grazie!”.

Senza il suo contributo non si intenderebbero la *Ostpolitik*, il processo di Helsinki, il disgelo e lo sgretolamento dei Paesi che stavano dietro la “cortina di ferro”, non si capirebbero le forze che – allora – portarono Gorbaciov al vertice del Pcus.

Il disarmo asimmetrico, la difesa difensiva, la nonviolenza e la costruzione di una società civile pan-europea sono i quattro principali contributi – sempre per Johan Galtung – al processo di pace che il movimento pacifista ha prodotto.

Un movimento per la pace che “non è una piccola minoranza, salvo a volte ai suoi stessi occhi. È un attore principale, che influenza la storia del mondo. Ci vuole tempo per mobilitarlo, a volte di più, a volte di meno. Ma l’ultima volta ha funzionato. Forse potrebbe funzionare ancora una volta, portando pace, non morte, al Medio Oriente” (idem).

Nel dibattito politico che ha accompagnato le drammatiche vicende del Golfo credo si sia assistito a due grandi semplificazioni. La prima ha riguardato il complesso del mondo arabo. Vorrei riportare qui alcune riflessioni di Mario Nordio.

Ci si chiedeva, in questo contesto, come mai era stata accreditata l’idea di una società irachena tutta omogenea, senza opposizioni. Vale la pena di rispondere a quegli interrogativi. C’è soltanto un unico modo degno di affrontare un problema che non è di oggi: una lettura lucida del Vicino Oriente. Al di là restano solo altre domande, ossessive, basate su di una percezione indistinta del mondo arabo-islamico. È desolante constatare come tali interrogativi non nascano da una attenzione culturale o politica, ma sono figli di un timore, tanto immediato, quanto tardivo. Da esso traggono origine due linee della odierna cultura europea, entrambe fallimentari. La prima chiama all’adunanza contro il “pericolo arabo-islamico”: sviluppa il razzismo dell’indistinto; la seconda si alimenta di vaghe, furbesche

e fatalistiche simpatie che scambiano per riscatto del terzo mondo l'egemonia di qualcuno.

“Si tratta di un paternalismo culturale presuntuoso e consolatorio. Si pensa come se i modelli marziani e quelli nazionalpopulisti variamente perseguiti e sperimentati in quel mondo, con esiti esaltanti e dittatoriali, potessero riscattare i fallimenti avvenuti altrove. Ma anche puntare a leggere in modo articolato il mondo arabo-islamico ha un che di elusivo. Il problema è, in realtà, la complessità del Vicino Oriente e del Nord-Africa. Questo e non altro è il luogo politico consistente dove musulmani, cristiani, ebrei, curdi, turchi, e quant'altri, Stati compresi, fanno parte di una grande questione. Interrogarsi perciò sulla complessità arabo-islamica significa perdere di vista il fatto che ogni sua svolta, sviluppo o sogno è il prodotto di tutte le sue componenti. Fra queste certamente è maggioritaria quella arabo-islamica. Il Vicino Oriente esiste come discorso culturalpolitico e non come sintomo delle sue questioni acute. Solo così si recupera un campo di approfondimento in cui le entità turche, arabo-ebraico-cristiane, caldee, curde, ad esempio, non stanno in un'altra parte dello scenario, consegnate nel ghetto di una inquietante anomalia”. La seconda grande semplificazione riguarda quella israeliano-palestinese.

La trappola più facile è quella di pensare che la questione mediorientale possa ridursi al contrasto tra Israele e i palestinesi. I tragici avvenimenti, mai sufficientemente pubblicizzati, le centinaia di migliaia di curdi sterminati dal dittatore iracheno stanno a dimostrare che le cose sono altrimenti complesse. E il problema curdo riguarda anche la Turchia, la Siria, l'Iran, l'Unione Sovietica. E non si tratta solo di curdi, ma di altre minoranze all'interno dei vari Paesi arabi, basti pensare agli sciiti nell'Iraq, agli armeni e a tanti altri. Ma la trappola è interna alla stessa lettura del contrasto israeliano-palestinese. Esso è assolutamente incomprensibile fuori dal contesto determinante del conflitto fra i Paesi arabi e Israele. Il mondo arabo, se si esclude l'Egitto, non ha mai accettato l'esistenza dello Stato ebraico. Non va dimenticato che quando Sadat firmava gli accordi di Camp David, firmava insieme la sua condanna a morte.

Direi che il problema palestinese è tragico soprattutto per questo: da una parte è problema specifico palestinese (il diritto dei palestinesi ad una terra e ad uno Stato), dall'altro è problema complessivo del mondo arabo. Spesso i palestinesi sono stati utilizzati dal mondo arabo per tener vivo il conflitto con Israele. Basti ricordare i massacri di Settembre Nero in Giordania, i massacri siriani, quelli libanesi. Non da ultimo quelli di Saddam Hussein, il modo del tutto pretestuoso con cui si è servito della causa palestinese per giustificare l'invasione del Kuwait.

Senza un riconoscimento pieno del mondo arabo dello Stato di Israele sarà vano pensare ad una soluzione della crisi palestinese.

Anche qui la strada è difficile, lunga, fatta di mediazioni progressive, di passi significativi. Rispondere al diritto dei palestinesi ad una terra e ad uno Stato, battere il sogno suicida della Grande Israele sarà frutto di un processo complesso, in cui inserirsi con intelligenza, cercando le ragioni del dialogo e non affrettate equivalenze.

Non a caso la guerra del Golfo ha drammaticamente confermato che il Mediterraneo è un'area di instabilità e di crisi. In questo bacino si realizza infatti l'incrocio più complesso delle linee di dialogo e di contrasto del sistema mondiale. In esso coesistono e interagiscono tensioni Est-Ovest, tensioni Nord-Sud e crescenti contrasti Sud-Sud: l'intera area, peraltro, si identifica in gran parte come una "strada del petrolio", sempre in discussione e in equilibrio precario.

Eppure nel Mediterraneo si intrecciano popoli e forze destinati a convivere e spesso a convergere. Storicamente infatti, grazie alla sua struttura geografica e alla complessa dinamica tra popoli, nazioni, lingue, religioni che si affacciano sulle sue coste, ha svolto una funzione di crocevia e di contatto fra civiltà e sistemi politici differenti.

Un sistema insieme di sistemi subregionali.

Il Mediterraneo, tuttavia, non può essere immaginato come un vero e proprio sistema "regionale", inserito in una famiglia di altri sistemi. Il bacino e le aree adiacenti (come quella balcanica o del Golfo Persico) si presentano piuttosto come un insieme di sistemi subregionali formati da vincoli volta a volta storici, geografici, linguistici, religiosi, culturali.

A proporre una nuova impostazione è piuttosto l'incrocio recente di interessi nuovi che coinvolgono i Paesi rivieraschi. Si sta delineando una nuova complementarietà di risorse e disponibilità che chiede di essere organizzata. Il problema è, per l'appunto, rendere in qualche modo sistematico ciò che per ora è poco più che un dato di natura, spesso neppure percepito.

Insomma, quel che maggiormente unisce oggi il bacino del Mediterraneo è la sua precarietà. Precarietà indotta dall'incertezza politica, dalla frammentazione, dai conflitti ancora aperti e segnata da un degrado che sembra crescere invece che diminuire. Nasce di qui la necessità di promuovere nuove politiche di sviluppo per l'insieme delle aree interessate. Di qui la convinzione che la Cee deve progettare nel Mediterraneo una sua proiezione anche più impegnativa di quella in vista per l'Est europeo. Due emergenze per l'Europa. Il mercato Unico Europeo viene infatti a trovarsi davanti a due emergenze: quella che si profila da Est e quella che sale da Sud.

Allo stato attuale, appare assai probabile che nelle politiche d'area la scelta vada verso l'Est, ritenuto più affine culturalmente e dotato di maggiori opportunità di investimento e di sviluppo.

Una simile scelta allontanerebbe ulteriormente la costa meridionale del bacino e porterebbe ad un'emarginazione di tutto il Mediterraneo. Inevitabilmente l'Italia meridionale verrebbe coinvolta in questo processo come le altre aree meridionali della Cee (Grecia, Spagna, Portogallo).

Politiche a favore di queste aree, infatti, sono in corso da quasi quattro decenni. Ma il divario non è diminuito e le prospettive non sembrano favorevoli. Si è fatta così strada la convinzione che non è possibile oggi pensare ad una politica di riequilibrio nelle aree meno sviluppate del Sud europeo senza considerare seriamente la dimensione mediterranea come logica proiezione e fondamentale interesse della stessa fascia più progredita dell'Europa.

Sullo sfondo di questi scenari, quali obiettivi e quali strategie per una politica di pace? Quali nuovi equilibri? Quali le conseguenze di questo doppio concentrarsi della politica nord-occidentale verso Est e verso la regione del Golfo avrà sulle relazioni Nord/Sud?

Certamente assisteremo, nel prossimo futuro, al lento coagularsi di nuovi equilibri.

Tuttavia è difficile pensare che un nuovo ordine possa nascere da una sorta di “fase costituente” mondiale. Sarà piuttosto il frutto di processi regionali, dentro un quadro globale che, pur sostanzialmente presidiato dalla potenza americana, vedrebbe inseriti anche Europa, Giappone, Unione Sovietica.

Difficile, anche, che in un simile scenario si possa pervenire subito a disegnare un quadro di democrazia internazionale, procedendo a riforme incisive degli organismi internazionali.

Diverrebbero prioritarie le due urgenze principali: consentire una transizione morbida ad Est; creare le condizioni per l’auto-sviluppo del Sud. L’una e l’altra sono tali da esigere una forte dislocazione di risorse per lo sviluppo da Ovest verso Est, da Nord verso Sud; dislocazione che potrà realizzarsi soltanto dentro un ripensamento globale dello sviluppo mondiale.

Non c’è dubbio che in un panorama mondiale come questo l’Europa ha una naturale vocazione a proiettarsi verso l’Est che le è più contiguo e verso il bacino del Mediterraneo.

Dalla crisi del Golfo i “dodici” non sono usciti certo più autonomi rispetto agli Stati Uniti, né più uniti, né (nonostante un certo attivismo) con un ruolo politico di maggior peso. Il “gigante economico” resta, sicuramente un “adolescente” sul piano politico.

Con il Mercato unico l’Europa sarà il più grande polo economico del mondo, ma non si sfugge ad una valutazione: la sfida tecnologica si gioca oggi più tra le due sponde del Pacifico che tra le due sponde dell’Atlantico; e le decisioni strategiche che contano si prendono ancora a Washington, con la cooptazione, a volte, di questo o quel partner europeo.

Se ne può trarre qualche indicazione: se gli europei non sapranno dotarsi di strategie e strutture transnazionali capaci di guidare la transizione nella stabilità e nella sicurezza, la *deriva unipolare* della leadership americana a scala mondiale sarà inevitabile.

Non c’è dubbio che lo scenario della “casa comune” resta l’unico in grado di disegnare una soggettività autonoma dell’Europa all’altezza

del suo potenziale economico. Ed anche l'unico che può consentire di evitare che una lunga fase di destabilizzazione e di nuova guerra fredda tra Est ed Ovest si traduca nel protrarsi dell'instabilità nel bacino del Mediterraneo e in un ulteriore abbandono del Sud del mondo al sottosviluppo.

I conflitti arabo-israeliano e palestinese-israeliano risultano proprio per questo emblematici. Sono due problemi che Usa e alleati hanno sempre rifiutato di considerare legati al "caso" Kuwait. Si tratta comunque di problemi da lungo tempo irrisolti e che, come quello del Kuwait, riguardano la giustizia internazionale e la pace.

Il Papa li ha ricordati frequentemente nei suoi appelli per la pace. La minaccia contro la sicurezza d'Israele si è verificata con il lancio dei missili Scud provenienti dall'Iraq. E Israele ha mantenuto una buona e lodevole dose di sangue freddo, non rispondendo alla provocazione dell'evidente volontà irachena di trascinarlo in una guerra. Ma questo conferma pure che la sicurezza oggi non è più legata ai confini geografici.

Il problema del Libano. La Siria ne controllava la metà settentrionale e ora quale prezzo della sua partecipazione alla guerra del Golfo è già passata ad una "annessione" strisciante. Per far prevalere il suo punto di vista conta sulla comprensione di molti Paesi arabi e musulmani e sull'indifferenza, e magari sulla riconoscenza, dell'Occidente.

La questione curda. Saddam Hussein ha spento nel sangue, con il lancio di gas nervini, una rivolta di curdi nel 1988. È stato l'ultimo atto di ferocia che, con quelli compiuti in anni precedenti, fanno ammontare a circa 30 mila i curdi iracheni "gassati" da Saddam. Oltre che nell'Iraq i circa 25 milioni di curdi sono disseminati in alcune regioni dell'Urss, ma soprattutto in Turchia, Iran e Siria. Anch'essi vogliono una patria e ne hanno diritto.

Con tutto ciò, non esiste a tutt'oggi una politica mediterranea coerente che metta a confronto difficoltà, rischi, danni e vantaggi di una nuova prospettiva regionale. La crisi del Golfo ha invece testimoniato il corto respiro delle politiche europee nell'area. Occorre dunque una volontà politica che si prefigga esplicitamente di operare nella dimensione euromediterranea...

Il declino del bipolarismo, e quindi del confronto dei blocchi nell'area mediterranea, crea una nuova situazione di fluidità che accresce le opportunità e le responsabilità di Paesi come l'Italia. Per la sua collocazione geografica, per il suo essere nonostante tutto il più avanzato tra i Paesi del Sud Europa che insistono sul Mediterraneo, per il fitto scambio con i Paesi rivieraschi, con connessioni interessanti anche nell'area danubiana, l'Italia può infatti svolgere un ruolo importante, fino a costituire un ponte non solo tra Europa e Mediterraneo, ma tra Nord e Sud del mondo.

Questo ruolo, però, non è dato, ma va strategicamente pensato, prendendo anzitutto atto che uno dei modi per portare realmente l'Italia (e non solo le sue aree più sviluppate) al centro dell'Europa consiste nel fare dell'Italia il veicolo privilegiato di un nuovo proiettarsi dell'Europa nel centro del Mediterraneo.

Se non si pensa alla prospettiva di un'“Europa fortezza” che accentua la chiusura dei confini della sponda settentrionale del Mediterraneo (prospettiva tanto odiosa quanto votata all'inefficacia pratica), l'unica alternativa è un dialogo che costruisca una autentica partnership con il mondo arabo islamico, a partire da quello che popola l'area maghrebina, ma con risonanze assai più vaste.

La strada da percorrere è quella di affermare la pari dignità di tutti i partecipanti alla costruzione di una convivenza mediterranea finalizzata allo sviluppo e sorretta dalla cooperazione, unica via, tra l'altro, per valorizzare la risorsa che per il futuro può costituire una comunicazione autentica fra le grandi religioni discendenti da Abramo: ebraismo, cristianesimo e islamismo.

Non c'è dubbio che nel Mediterraneo si presenta più stringente che altrove una questione di rapporti fra mondo cristiano e mondo musulmano. Una questione resa più complessa e difficile dalla presenza dello Stato d'Israele e dal contrasto arabo-israeliano e, più in generale, di una irrisolta questione ebraica.

Credo sia giusto dire subito che l'idea secondo cui l'Islam sarebbe in se stesso di ostacolo alla modernizzazione è per buona parte frutto di un pregiudizio. Abbiamo celebrato il quinto centenario della cacciata degli ebrei dalla Spagna che segnò la fine di un'epoca straordinaria

nella quale la collaborazione tra cultura arabo-musulmana e cultura europea, con il tramite essenziale dell'ebraismo, produsse frutti culturali e politici notevolissimi.

Ha scritto Franco Cardini che nel “Vicino Oriente noi stiamo scontando quasi due secoli di spregiudicata penetrazione coloniale e di promesse non mantenute, culminate nella cinica e criminale politica britannica del periodo 1916-20 che promettendo tutto a tutti (agli arabi la libertà e l'unità dopo la liberazione dagli ottomani, ai sionisti il “foyer nazionale” in Palestina, ai francesi la spartizione dell'area), ha posto le premesse per una crisi scandita da molte guerre e giunta forse, con la guerra del Golfo, a un punto di non ritorno. Di ciò è necessario che ognuno sia ben consapevole”...

Uno dei problemi centrali che deve essere affrontato quando si è chiamati a porre le premesse di una “comune civiltà di pace” nell'area del Mediterraneo, è che proprio in quest'area sono fiorite, nei secoli passati, grandi religioni e civiltà, tutte caratterizzate da una vocazione “universale”.

Vorrei ricordare in proposito un intervento che fece nel lontano 1973 Giorgio La Pira. Già il titolo era molto suggestivo: *“L'unità della famiglia di Abramo e la pace dei popoli mediterranei”*.

La riflessione di La Pira si sviluppava a partire dalla visione messianica di Isaia. Infatti la storia è “paragonabile ad un fiume che, nonostante le sue drammatiche anse, va irreversibilmente – sotto la spinta di una forza soprannaturale di Grazia – verso una foce, verso la foce dell'unità dei popoli, dello sradicamento della guerra (come strumento risolutivo dei conflitti tra gli Stati e fra i popoli), del disarmo e della trasformazione delle armi in aratri, in piani cioè di sviluppo (...), e perciò verso la pace fraterna, universale, da stabilire nell'unica famiglia dei popoli” (Giorgio La Pira, *Il sentiero di Isaia*).

In questo “progetto” un ruolo determinante lo hanno i popoli del Mediterraneo. Infatti “salendo dalla comune radice abramitica, l'albero della triplice famiglia monoteista (ebrei, cristiani, musulmani) si è profondamente e solidamente radicato presso tutti i popoli mediterranei e da essi si è in un certo senso esteso su tutti i popoli, su tutte le civiltà e su tutti i continenti. Per cui la loro *unità* è essenziale

ed è una *premessa* per la pace dell'intera famiglia umana”.

Oltre alla capacità tutta lapiriana di esprimere una grande “ermeneutica della storia”, che qui è anche abbozzata, non dobbiamo dimenticare la sua profonda mediterraneità.

Nei tempi più recenti stiamo prendendo coscienza di quanto sia fallace l'archetipo della contrapposizione violenta tra cristianesimo e islam, quasi esistesse una loro totale irriducibilità sul piano dottrinale che ne determinerebbe poi, sul piano storico, una coabitazione impossibile.

Questa posizione, invece, dimentica lunghe e radicate esperienze in cui cristiani e musulmani sono vissuti insieme, ed hanno coabitato con gli ebrei.

Per cui il Mediterraneo è certamente un'area di acuti conflitti, ma innegabilmente è anche uno spazio già sperimentato di coabitazione possibile, come mostrano esempi quali la Sicilia “musulmana”, Malta, l'esperienza multireligiosa della Spagna.

Val la pena richiamare, in proposito, il noto intervento del cardinal Martini “*Noi e l'Islam*”, dove sono contenuti spunti di grande equilibrio. Ad esempio laddove si osserva che non c'è ragione per ritenere che la religione islamica non possa conoscere, di qui in avanti, un processo di secolarizzazione analogo a quello che ha attraversato il cattolicesimo negli ultimi secoli. “È del tutto errato avere un'immagine dell'Islam simile a quella di un blocco monolitico che si lasci solo sfiorare, ma non “attraversare dai processi storici. Nel mondo delle interdipendenze globali e nella società delle intercomunicazioni ad ogni livello, non è più pensabile un Islam come terra incontaminata dall'impurità della storia”.

Prima o poi anche l'Islam dovrà fare seriamente e dolorosamente i conti con il principio di laicità, di pluralismo, di democrazia e, in una parola, con il codice internazionale dei diritti dell'Uomo come base comune a tutte le religioni e a tutti i popoli per una nuova civiltà universale di pace.

Il processo sarà lungo, questo è prevedibile. D'altra parte, anche il cristianesimo ha impiegato alcuni secoli.

Oggi anche l'Islam, come ogni altra religione del Mediterraneo e non,

è chiamato a dare il suo apporto originale e specifico alla costruzione di quello che alcuni teologi e filosofi già chiamano “*Welt-Ethos*”, un ethos mondiale, cioè, che sia a fondamento dell’agire futuro.

Da questo punto di vista sia l’Europa che il Mediterraneo devono accettare senza traumi una loro giusta “relativizzazione” per essere ricollegati nel sistema internazionale secondo un corretto principio di equità.

La dottrina sociale della Chiesa e in particolare la *Centesimus Annus* sono molto insistenti su questo punto: il principio unificante è il “genere nuovo”, l’*universa familia humana*, e non certamente una parte di essa, sia pure l’Europa, il Mediterraneo o la stessa Chiesa cattolica.

Nel comunicato finale di un incontro importante dei patriarchi orientali e vescovi del Medio Oriente per cercare le vie della pace e della riconciliazione è scritto, fra l’altro, che con i “nostri fratelli ebrei e musulmani desideriamo mantenere un dialogo genuino, profondo e costante, che parta dalla nostra fede nell’Unico Dio e dalla preoccupazione per i valori della giustizia e della promozione dell’uomo e che permetta a ogni comunità un’autentica libertà religiosa, sulla base del rispetto mutuo e della reciprocità”.

È utopia credere in una coabitazione pacifica nel Medioriente?

Il dialogo interreligioso avviato in questo secolo ha consentito, attraverso coraggiosi protagonisti, di “gettare ponti” fra le religioni, e qualche piccolo “sogno” si è realizzato.

Ad esempio, in terra d’Israele, tra Gerusalemme e Tel Aviv, da vent’anni vive, fra mille difficoltà, l’esperienza di *Nevè Shalom* (letteralmente “Oasi di Pace”) sorta grazie alla tenacia del padre domenicano ebreo Bruno Hussar.

Il villaggio sorge ai bordi della valle d’Ayalon, teatro in passato di guerre, è composto da venti famiglie (palestinesi, cristiane, musulmane e di ebrei) che vivono in amicizia e nel rispetto reciproco, educando i propri figli in maniera pluralistica.

È un’esperienza significativa, nata da una vita, quella del padre Hussar, interamente dedicata ad una “utopia”, quella di vedere riconciliata la terra dell’ “Alleanza” con lo Shalom di Dio; ma le opere della pace

devono essere preparate e diffuse non con parole bugiarde ma “col silenzio e con i fatti, quelli più profondi, più duraturi e più umili, più puri di ogni clamore”, come ha affermato don Giuseppe Dossetti in un'intervista al “Corriere della Sera” l'11 febbraio 1991.

Dunque le tre famiglie di Abramo sono convocate dalla storia sul sentiero di Isaia. Molta la passione di pace, molto minore la strategia... Con il rischio di una visione distaccata e da fuori, di chi non è in atteggiamento profetico: e cioè dentro il pantano della storia, ma con una riserva escatologica, da dietro, dove poggiare il piede, come su terra ferma, per riprendere lo slancio. Non facendo la stucchevole figura di quelli che – secondo l'immagine dell'ultimo Lazzati – stanno sul palco a cantare “*Partiam partiam*”, e, proprio per questo, non partono mai...

Siamo infatti al capolinea della modernità, dal momento che le sue collaudate categorie non consentono più il governo del mondo. Nasce infatti il moderno come negazione dell'altro. Nell'anno in cui muore Lorenzo il Magnifico, ago della bilancia di una razionalità mondana destinata a rapido scacco, Isabella regina allontana dalla penisola iberica mori ed ebrei e, con i danari così confiscati, spedisce le colombiane caravelle alla mattanza degli indios...

Così debutta una nuova Europa. Quella medesima che, assediata e stanca, si mostrerà, cinque secoli dopo, a Cioran in quartieri irriconoscibili attraverso il volto dei loro abitanti originari. Per cui, parrebbe, non abbiamo che da scegliere tra verità insopportabili e imbrogli salutari... Perseguitati però dalla memoria storica. Abbiamo infatti dimenticato quanto accadde a Roma nel tempo del suo declino: nel terzo secolo, su un milione di abitanti, soltanto sessantamila erano di ceppo latino... Muoiono o già sono morti i fermenti del Vecchio Continente, e si ha la sensazione che stia per accadere qualcosa di nuovo e imprevisto.

Non sarà probabilmente l'economia l'unico vettore di questa novità inedita. Già essa è lateralizzata e superata dalla demografia. Impietoso appare l'urgere del destino. Non appena un popolo ha condotto a termine il tragitto storico che aveva il compito di incarnare, non ha più nessun motivo di salvaguardare i propri tratti caratteristici in mezzo

al caos di volti stranieri. Anzi, nuove spinte urgenti – e “barbare” – lo allontanano bruscamente dal proscenio. E questa violenza primitiva appare, tutto sommato, ben più determinante di quell’ “ideologia primitiva” che negli ultimi decenni in Europa ha elargito buoni e inutili consigli in nome di “una visione delle economie cosiddette capitalistiche o di libera impresa, che non ha niente a che vedere con la realtà”.

Il giudizio – impietoso – è di John Kenneth Galbraith, che rincara la dose : “Il secondo tipo di consigli, collegati ai primi, che sta raggiungendo i Paesi attualmente in transizione, trova, in modo disinvolto, accettabili – se non auspicabili – le privazioni umane, la disoccupazione, l’inflazione e i livelli di vita disastrosamente immiseriti. Tutto ciò lo si vede addirittura come una terapia inevitabile: solo conoscendo la disoccupazione e la fame sorgerà una nuova, rivitalizzata etica del lavoro, una forza lavoratrice anelante alla disciplina della libera impresa”.

Sarebbero queste privazioni – disoccupazione, bassi salari – a far correre al salvataggio, negli anni a venire, imprenditori e investitori stranieri... Eppure, realisticamente, la condivisione dei profitti fino agli Urali continua ad apparire impossibile. L’Occidente è un’isola. Il mercato ha vinto, ma distribuisce abbondanza superflua da una parte e fame dall’altra. C’è un’Europa che ha fame d’Europa, c’è un’Africa che ha fame d’Europa, ma l’Europa si svolge dentro la logica delle multinazionali...

Eppure questa Europa è capitalismo, ma anche anticapitalismo. È il male, ma anche il rimedio del male. E ciò è tanto più potenzialmente esemplare e diffusivo in una fase storica in cui la distinzione tra interno ed internazionale appare sempre più soltanto formale. Davvero, da un punto di vista molto concreto, a Ovest e a Est, il compito è il medesimo: “Ricerca, e trovare, quel sistema che combini il meglio dell’azione motivata del mercato e di quella motivata socialmente”. Perché – continua Galbraith – “nulla soffoca la libertà altrettanto efficacemente della mancanza di denaro, di cibo e di un luogo dove vivere”. Così davvero è.

E così questa Europa viene spinta, insieme, ad Est e a Sud, anzi, il

confine ad Est e quello a Sud li riconosce sempre più come interni al proprio destino. Qui recupera anche le due antiche tesi lapiriane: *Non ci sarà la pace nel mondo se non ci sarà pace nel Mediterraneo; non ci sarà la pace nel Mediterraneo se non ci sarà pace tra le tre famiglie abramitiche.*

Qui anche, intorno alle macerie del Muro di Berlino, laicità e spiritualità sono chiamate a convegno: compito europeo che attiene alla radice ma insieme a un futuro possibile. E infatti, diversamente e assai diversamente da quanto pensava Francis Fukuyama, la Storia è tutt'altro che finita.

Non è finita anche se il comunismo ha alzato la bandiera bianca, anche se l'Impero del Male, letteralmente suicidatosi per lisi e sgretolato dall'interno, secondo l'anticipazione profetica (luglio 1963) di Benigno Zaccagnini, non tenterà più di contendere la leadership del mondo all'economia d'impresa. Nessun nuovo Rinascimento preme alla porta. La gente comune non ha soltanto da occuparsi dei miglioramenti programmati della qualità della propria vita, della propria istruzione, del proprio ambiente. Il Paradiso di una fugace illusione collettiva è stato infranto e accartocciato in una mattina d'agosto con l'invasione del Kuwait da parte delle colonne corazzate della Guardia Repubblicana irachena di Saddam Hussein. La via tragica del petrolio non ha nulla a che spartire con la pista di un "soft landing" vanamente conclamato.

Il bagliore dei pozzi petroliferi allora incendiati cancellò la noia, anch'essa programmata, della lunga linea grigia del benessere.

Troppi avvenimenti attendono ancora un discernimento tanto difficile quanto non congiunturale. Il mondo non è più quello di prima, neppure quello del giorno successivo all'abbattimento del Muro della Vergogna. Quest'umanità deve ancora intendere il rischio, quello alle spalle e quello davanti.

Gente d'oltremare e in particolare dalla sponda meridionale del Mediterraneo si appresta a sedersi nelle piazze d'Europa lastricate di storia.

Quale danza? Intanto arrivano a Sesto San Giovanni le monachine del Ghana, con la sigla di un ordine religioso anticamente lombardissimo,

per accudire ai bambini della Scuola Materna “Montessori” della Falck e ai vecchi della Casa di Riposo.
Segni dei tempi? Chi può leggere? Intanto, monache dei tempi...

L'anticipo di "*Bailamme*"

Un cenacolo

Bailamme nasce dall'amicizia, e quindi dalla casualità degli incontri, che sono comunque occasioni. È un cenacolo inquieto e trasgressivo dove la vocazione viene prima e contro la professione. Talché risulterebbe impossibile ricomporre la rivista *Bailamme* a partire dalla professione. Ha ragione Mario Tronti: "È il cenacolo che produce la rivista, e non viceversa". Si tratta allora di dar conto di una pazzia "altra" che afferma che *un altro mondo è possibile, "if"...*

Grande vitalità della formula, talché *Bailamme* continua nel "Circolo Dossetti": con il corso e l'incontro mensile. *Bailamme* nasce a latere ma dal ceppo delle Acli, che risultano nella sua vicenda ben più che un invitato di pietra, legittimando l'origine di molti quesiti e dei riferimenti pratici, così come di orientamenti e decisioni. C'è lo scandaglio politico. L'attenzione a quel primato della politica che è comune a Dc e Pci. Una cosa curiosa. Finché la Dc fu centrale nel Paese ci fu un'egemonia culturale della sinistra; con la fine della Democrazia Cristiana s'inabissa anche l'egemonia culturale delle sinistre. Si affaccerà una nuova destra politica e sociale, con grandi pretese egemoniche. Il primato del politico vive nel keynesismo. La Pira può scrivere sulle *attese della povera gente*, e, simmetricamente, il keynesismo vive nel primato del politico. *Bailamme* nasce quando il primato della politica declina: è Craxi ad aprire la porta a quel che vien dopo il primato...

Il primo numero di *Bailamme* esce nel 1987. Se ne parlava già in intensi conciliaboli fin dal 1985. Più che una rivista, una comunità intellettuale e spirituale, che mette radici a metà degli anni ottanta e ovviamente

tiene conto di quel contesto. Si tratterebbe di riattraversare gli anni ottanta in blocco. Un passaggio di egemonia... Dopo gli anni sessanta e settanta. Già nei settanta si avvertivano scricchiolii. In un articolo del 1989 gli autori di *Bailamme* concludevano con la prospettiva di un grande partito riformatore. L'anno prima, al Congresso delle Acli, a Milano, toccava a me, in qualità di presidente nazionale, lanciare l'idea di un partito democratico nel futuro prossimo del Paese. Erano presenti in platea e presero la parola alla tribuna Ciriaco De Mita, allora segretario della Democrazia Cristiana, e Achille Occhetto, allora segretario del Partito Comunista Italiano. In questo quadro *Bailamme* nasce esplicitamente “nel” e “per” il mondo cattolico. Alla radice il rapporto tra spiritualità e politica. Spiritualità non come un'omelia della politica. Spiritualità del conflitto è dentro il conflitto. Tenendo conto del divergere dei linguaggi di spiritualità e politica. Evidente l'idea di stare dentro la crisi, dove si tratta di fare i conti con una profonda lacerazione.

Si tratta di lavorare intensamente sul perché. E ci imbattiamo, scorrendo quelle pagine densissime e tipograficamente un poco intimidenti, nelle aperture letterarie di Fabio Milana, sempre coese rispetto al resto. Quasi un alludere a una nota sinfonica accanto a quella delle filosofie, delle politiche, delle teologie, delle sociologie. Subliminalmente è già presente l'intenzione di rinnovare gli stilemi di una saggistica esasperatamente noiosa ed accademica. Servono benissimo allo scopo i “ricordando” di Romana Guarnieri. La rubrica che riguarda “la fase” viene curata personalmente da Pino Trotta, e si accentua il peso della rubrica stessa con il proseguire dei numeri della rivista. Giunge più tardi, ma in modo decisivo, la presenza femminile. Due i filoni ineludibili: il cattolicesimo democratico e il comunismo democratico. Del resto le due grandi operazioni strategiche e intellettuali saranno presto chiamate a confrontarsi con un passaggio imprevisto: la “transizione infinita”, che sembra muoversi in una terra di nessuno dal 1989 al 1992. Va detto con molta franchezza che il contributo della rivista non andava nella direzione degli esiti che poi si sono verificati. Il tema non era mai posto nell'arrivo di uno strumento pratico. Si lavorava più sul “perché” della crisi che

sullo sbocco pratico possibile. E non è questo del resto dovere di intellettuali?

I dioscuri

Perché don Giuseppe De Luca e don Giuseppe Dossetti, insieme? *Bailamme* fu molto colpita da alcune perdite personali. Il suo riferirsi a due figure contraddittorie come De Luca e Dossetti è cifra di una ricerca inconclusa e che fin dall'origine non si affanna chiudere le contraddizioni. L'associazione ha sede a Milano, dove viene recuperato De Luca, "prete romano", come ancoraggio alla tradizione (nel e per il mondo cattolico), e viene recuperato Dossetti per il suo progetto di riforma perdente e genialissimo. De Luca ha in comune con Dossetti la trasgressione. Non digerisce né Azione Cattolica né Università Cattolica. È interessante ricostruire l'occasione e le ragioni per le quali incontrammo Dossetti. Le Acli, all'inizio degli anni novanta, tornano dal Papa. Grande è il lavoro spirituale e grande lavoro diplomatico. Il mio cruccio di presidente era che le gerarchie vaticane chiedessero un qualche auto da fé, un qualche aggiustamento revisionistico di una linea considerata troppo spericolata. Per questo cercai Dossetti. E dovetti battermi, senza risultato, contro il filtro efficacissimo rappresentato dalle monache telefoniste delle sue comunità sparse sull'Appennino reggiano. Finalmente, una mattina, alla messa, prestissimo, l'incontro. Il consiglio di Dossetti fu immediato e laconico: se ti chiedono di ridefinire le Acli, ti offro un consiglio fondato sulla lettura quotidiana della Scrittura e sulla mia esperienza di canonista. Dirai così: "Le Acli sono un'associazione di lavoratori cristiani, nota e non disconosciuta dalla Chiesa." Il resto viene dal Maligno...

Dossetti ci interessa ed aiuta in tre cose: la forma partito, cui notoriamente crede molto più di De Gasperi; il personalismo costituzionale; la riforma della Chiesa. Dossetti è per noi l'anti-Ruini, da lui considerato esplicitamente "andreeviano, non cristiano". Dossetti rappresenta per noi la rottura critica e pratica con il ruinismo.

Quel Ruini che si autodefinisce “animale politico”, che sostiene che la Chiesa italiana “ha vinto” il referendum...

Radicalizzazione

Perché Pino Trotta si radicalizza? Perché fallisce il disegno neo-popolare che teneva insieme il fragile equilibrio di cose penultime (il partito, il progetto neo-popolare) e cose ultime (il Regno?), comunque e in qualche modo inquisite e alluse. Spiritualità e politica sono di nuovo faccia a faccia, l'una contro l'altra. Sembrano guardarsi in cagnesco. Non stanno più vicino e contigue. Pino Trotta (ha ragione Mario Tronti) si radicalizza, e si accosta e schiaccia su Quinzio, diversamente incoraggiato da Pio Parisi.

Di De Luca abbiamo spigolato i testi. Di Dossetti abbiamo subito il fascino. E Trotta su questa scia subirà nell'ultima fase della vita un processo di radicalizzazione politica e teorica. Si sfogli l'ultimo numero di *Bailamme* nel 2002. Pino nel 2001 aveva mandato una lettera a sodali ed autori nella quale si iscrive criticamente alla neo-apocalittica e “interpreta” Sergio Quinzio. Dietro tutto questo la sensazione di un vuoto di cultura. Delle due grandi tradizioni storiche, quella marxista e quella cattolico democratica, mancano gli eredi. E *Bailamme* si occupa di una “memoria distratta”. Il mondo cattolico (nel quale e per il quale eravamo nati) è finito. La cristianità è al crepuscolo.

Edoardo Benvenuto, già negli anni quaranta, aveva elaborato un rifiuto cristiano della Democrazia Cristiana. Lo avevo fatto da “spalla” di don Gianni Baget-Bozzo, nella rivista “*L'ordine civile*”, e poi in “*Renovatio*”. In Quinzio troviamo il rifiuto della mediazione politica. Tutto ciò che riguardava i tempi penultimi era per lui oggetto di dolore. Il dibattito si apre e si riapre, con non poche implicazioni sulla riflessione e il tessuto organizzativo delle Acli. E si confronta soprattutto con il lungo magistero sociale della Chiesa. Pino Trotta e Bepi Tomai non sopportano l'esito conservativo del cattolicesimo democratico. Quinzio fornisce gli strumenti: gli strumenti della neo-apocalittica.

La radicalità di padre Pio Parisi porta mattoni non neo-apocalittici, ma di profonda spiritualità e misticismo. La critica non di rado si rivolge al mio modo di intendere il rapporto dell'associazione con la dottrina sociale della Chiesa e di guidare conseguentemente sulla via delle mediazioni le Acli ereditate da Labor e da Rosati. Davvero il terreno aspro del confronto riguarda la dottrina sociale della Chiesa, in un colloquio sempre amicale ma non per questo privo di spigoli. D'altra parte la radicalizzazione, e la presa di distanze, nei confronti della dottrina sociale della Chiesa non è fatto inedito nelle Acli: adesso è la volta di Pino Trotta e padre Pio Parisi, ma ben prima di loro don Luisito Bianchi, già vice assistente nazionale, si muoveva lungo questa strada: "Come una follia d'amore, quella di Gesù di Nazareth, può diventare dottrina?" La fede va scorporata dalle istituzioni, e in questo senso la neoapocalittica offre strumenti e scenari che indicano l'impazienza dei tempi. Il "minestrone" sono io: sempre lì a sostenere che la contraddizione deve restare aperta... Edoardo Benvenuto voleva liberare la fede dalla teologia. Di qui il suo chiaro e fondato anti-ruinismo, un ruinismo letto e decodificato come sostituzione della Istituzione Chiesa al Vangelo, e al suo tantonare nella storia. Nella visione di Edoardo Benvenuto il ruinismo è un'operazione barocca e totalmente affabulatoria.

Pino Trotta fa propria questa posizione, con una visione nella quale si staglia il primato della fede. Lo enuncia in uno scritto su *Bailamme* dal titolo "Altrove". C'è in tutto ciò la fascinazione di Dossetti. Devo dire che da parte mia ho sempre ritenuto prezioso nelle carni delle Acli il pungolo di Pino Trotta e Pio Parisi. Ho sempre avuto cura di impedire una riduzione delle Acli a pungolo. Le Acli stanno, a mio parere, dalla parte di Marta. Sono immerse nel penultimismo, nell'attivismo del militante, ma per farlo sensatamente hanno bisogno del pungolo delle cose ultime, che danno, secondo il miglior Bonhoeffer, senso alle penultime.

La beatitudine della trasgressione

È però eravamo tutti insieme e appassionatamente trasgressivi... Tutti affascinati dalla ricostruzione di una memoria trasgressiva. L'architetto Edoardo Benvenuto, la rivista *Bailamme*: fare memoria distratta di una trasgressione. Il giorno dei suoi funerali sull' "Osservatore Romano" appare una stroncatura del testo di Edoardo Benvenuto, *Il lieto annuncio ai poveri*, in assoluto il miglior libro pubblicato in Italia sulla dottrina sociale della Chiesa.

La comunità di *Bailamme* si arrabatta, discute, cucina... Qui la tragedia di Pino Trotta che tutto somatizza. Qui la saggezza di Romana Guarnieri, la "nordica", che condivide la ricerca di un prete totalmente mediterraneo come don Giuseppe De Luca, direttore spirituale di vescovi e sacerdoti. Qui il disagio di Pino Trotta che si viveva a disagio nel mondo, marginale rispetto a tutto. Strano protagonista che amava la seconda fila del consigliere. La vocazione contro la professione. Pino Trotta non si credeva un credente. Stimato dagli specialisti, la sua carriera si è fermata alla cattedra della scuola media inferiore. Un che wittengsteiniano, come con trasparente ironia gli dicevo. Del resto in *Bailamme* tutte le persone si appoggiavano sulla propria biografia. O per restarci, o per lasciare la partita, come fu il caso di Paolo Sorbi. Pino Trotta oppone la vocazione alla professione. Paolo Sorbi sceglie un altro rapporto tra professione e vocazione. Tutta la redazione di *Bailamme* è trasgressiva perché gioca la vocazione contro la professione, e quindi contro la carriera. E Pino Trotta riuscirà a riappacificarsi con se stesso pensando l'icona di Benedetto Labre, il santo barbone proclamato appena morto santo subito dal popolo Romano.

Difficile mantenere un rapporto interno a qualsiasi partito. Questi partiti "sbandati", con tessere o senza tessere. Che vanno dalle primarie al plebiscitarismo e al partito plebiscitario. Direbbe Tranquilli: dal primato della politica al primato dell'economico. In una fase completamente nuova del capitalismo. E ciò impone di non restare sul solo terreno politico. Impone di riportare un equilibrio tra l'economia e il resto della vita. Si pensi a Delors e al mercato unico

europeo. La maggior parte di noi aveva davvero in testa l'economia sociale di mercato. Spoliticizzazione di tutto il campo invece. Se il Pci viva a sua volta in un orizzonte della nonpolitica... Il ceto dominante tutto racchiuso in una modalità di espressione del pensiero unico... Pino Trotta ha ragione di indicare come punto ineludibile di riferimento la grande lezione dossettiana di *"Funzioni ordinamento dello Stato moderno"*. Dove non a caso Dossetti invita a non aver paura della parola "piano". Tutto questo per dire che la transizione è un fatto europeo, non solo italiano. A tutto ciò *Bailamme* continua a guardare con una operazione di "distratta" conoscenza, a tenere ferma la sua origine di incontro di biografie: vent'anni di vita felice e poco venduta. Le Acli a sostegno, non come semplice invitato di pietra. Lo sguardo sulle riforme e su un possibile partito riformatore di massa, che è il grande strumento politico da ricostruire criticamente nel solco dove convivono trasformazione e tradizione. Perché è falsa (e pericolosa) l'innovazione contro la tradizione. Perché quando si vuole "unificare" le tradizioni che stanno dietro, fa capolino l'idea di azzerarle.

Per questo forse si tratterebbe di por mano a una storia di *Bailamme*. Probabilmente il tempo è maturo, non per una semplice tesi universitaria. Dei 28 numeri pubblicati e "ben costruiti" (Tronti) e molto consistenti. Distinguendo le diverse fasi, con la nuova serie che incomincia nel 1998.

Con la capacità di muovere in un mare vasto quanto tempestoso. Quando la Trilateral lancia l'allarme: "C'è un eccesso di domanda". La nuova egemonia di Reagan e Thatcher. In Italia il CAF. Una di rinascita degli spiriti animali capitalistici sta dentro il quadro di una politica che si esaurisce. Quando la Democrazia Cristiana passa la palla a Craxi comincia ad emergere la nuova prospettiva della destra. Non è casuale il legame di Berlusconi con Craxi.

Eppure i primi anni ottanta sono ancora ostinatamente molto vivaci. Anche dal punto di vista dell'editoria politica. Il primo numero di *"Laboratorio politico"* esce nel 1981 (e chiude nel 1983). Anche *"Il Centauro"* esce nel 1981 (e pubblica fino al 1986). La *"Rivista trimestrale"* chiude nel 1983.

Con la Dc durava il primato della politica. Poi il primato dell'economico e dei processi insorge e risorge. È infatti a metà degli anni ottanta che scema l'egemonia della sinistra e si evidenzia nel mondo cattolico, e non soltanto in esso, la delusione per gli esiti del Concilio. Registrano questo stato d'animo la rivista "Bozze" (1978), "Testimonianze", che continua le pubblicazioni dal 1956. Di tutto questo dà ragione, nel primo numero di "Bailamme", l'editoriale a quattro mani di Pino Trotta e Edoardo Benvenuto.

Si trattava allora di rispondere a questo passaggio. Facendo i conti tra complementarietà e conflittualità di spiritualità e politica. Avendo come icona di riferimento il gesto di Tommaso d'Aquino: così come Tommaso aveva aperto all'aristotelismo, si trattava adesso di riaprire alle scienze del moderno. Quella che benissimo Trotta e Benvenuto definiscono "la letizia del riconoscimento". Il dialogo ha il fine di scoprire la ricchezza delle "differenze": tante voci che vanno riconosciute e valorizzate, anche nella loro disparità. Lampeggiano figure della laicità, essenzialmente tre: la laicità come parte e partito, che fa riferimento esplicito alla grande lezione di Sturzo per la costruzione del partito come parzialità, partito di cattolici, ma non dei cattolici; la laicità come progetto; la laicità come "mediazione". Qui a campeggiare è la figura di Aldo Moro: egli rappresenta il centro portato ai confini, il cristianesimo che diventa "punto di vista". Qui anche l'esaurirsi della grande figura del "servizio".

Niente medaglioni

Non si tratta di fare medaglioni degli scomparsi di *Bailamme*. Ciascuno di loro, come ha riconosciuto Fabio Milana, "ha vissuto una irregolarità". Ognuno portatore di una originale trasgressione. Sergio Quinzio: ufficiale in pensione, senza studi regolari alle spalle e senza alcun mandato ecclesiale. Nei suoi confronti l'ostracismo continua. Non c'è un solo dizionario teologico che lo citi. Tutta gente, quelli di *Bailamme*, che intendeva rovesciare il tavolo... In comune ai più il riferimento al cattolicesimo democratico. Attenzione al tema

della forma partito come organizzatrice di cultura; e qui l'attenzione per i giganti: cui è toccato in destino di avere come eredi dei gnomi... Dice Romano Guardini che la preghiera riposa su se stessa. È inutile correre. Le riviste non tornano. Tanto meno i cenacoli. Perché cenacolo fu soprattutto *Bailamme*.

Verrebbe voglia di fare i conti con l'utopia di papa Celestino, che il 13 dicembre del 1294 rinuncia al papato su un testo preparato dal cardinale Caetani: "il gran rifiuto". L'ombra di colui che *fece per viltade il gran rifiuto*... Con un'osservazione: non Celestino ci divide, ma Dante. Il termine che fa problema è *viltade*. "Vile" per Dante significa non nobile: lo scrive nel *Convivio*. Noi ne dubitiamo meditando su Celestino e, perché no?, sulle architetture di Collemaggio. Il Petrarca ritiene "ammirabile" la rinuncia di Celestino. Ancora una volta la politica divide, più della poesia.

È comune a tutta *Bailamme*, cenacolo e rivista, una ricerca non nascosta di assoluto, la sete di una fede, comunque diversa, comunque in grado di illuminare tutto: il mistero e il regno. Un'esperienza che trova una grande occasione seminariale negli incontri ferraresi dedicati a "Ebraismo e Cristianesimo", che benissimo Piero Stefani ha indicato come "alla ricerca dell'ebraismo perduto".

Sergio Quinzio ha aperto in Italia l'orizzonte del cristianesimo come ebraismo inteso in quanto ebraismo messianico. Un'apocalittica in funzione "non fanatica". Venga la verità e perisca il mondo... Venga la verità perché sia salvata la nostra vita nel mondo. In Quinzio un abitare in un mondo a-politico. Per Pino Trotta invece il mondo è profondamente politico. Il torrente (assente) di Sergio Quinzio. Il ruscello di Paolo Benedetti... La memoria è essa stessa bisognosa di salvezza. E qui si colloca nelle amicizie, nelle letture, negli studi assidui. In Pino Trotta il riferimento a quello Stato d'Israele recuperato da Rossi Degasperis. Stiamo come sul monte Sinai a chiederci: etica o rivoluzione? Letica creaturale: orizzontale e verticale. Per Salvatore Natoli: l'epoca del giusto. Saggezza nel gestire la finitudine. Salvezza luttuosa che comprende la morte, e non salva dalla morte. Salvezza davvero luttuosa. Grammatica base comunque di spiritualità e politica: gli anni di piombo segnano la fortuna e la svolta di Sergio

Quinzio. Materializzazione del regno, che raccoglie il fallimento dell'idea di rivoluzione. Altrimenti avremmo vissuto una deriva gnostica.

Pino Trotta, secondo una bella immagine di Fabio Milana, appare in questo scenario uno "straniero", uno che ha dentro - quasi come un'aporia - Quinzio e Tronti. Anche per lui una volta tanto la contraddizione non si chiude e non va chiusa... *L'estraneità* di Pino Trotta riscopriva tesori che altri, avendoli da sempre sott'occhio, non consideravano più tali. E li faceva cantare. Davvero la sua capacità di dare voce di canto ha fatto sì che circostanze storiche e perfino abituali assurgessero alla dignità di avvenimenti. Così sente e ci fa sentire "per la prima volta" Pio Parisi, la sua riflessione assolutamente non retorica, dai toni dimessi, che per la comprensione ti obbliga ogni volta almeno ad una rilettura. Tra le aporie, tra le contraddizioni tenute aperte l'articolo a quattro mani con Paolo Sorbi sul "*Per una teologia del compromesso storico*". Rodano ovviamente sullo sfondo. La critica implacabile e comunque costruttiva di Edoardo Benvenuto. Due ambiti, una sorta di edificio a due piani, e senza ascensore... In questo scenario ci imbarcheremo insieme nel 1996 nell'avventura dell'Ulivo, che sancisce la fine definitiva di Rodano e del rodanismo. Nel 1996 muore anche Sergio Quinzio. L'incontro con Dossetti aveva avuto luogo nel 1993 - 1994. Un incontro che mette ordine tra i nostri concetti. Il tesoro della stanza accanto. Ci sono esperienze del civile che sono "eroiche", e non disperdono la contraddizione. Manifestazioni vive e concrete della Pietà. Israele come terra, senza teologumeni. Da Sturzo a Dossetti. E adesso a incombere di nuovo la figura dello Stato. Scoperta e riscoperta di Keynes e dello Stato, perché è lo Stato che riforma. Sarà don Giuseppe Dossetti, nel 1993, Monte Uliveto, a dirci che tra politica e fede non c'è inconciliabilità assoluta. E però... doppia negazione. Con una provocazione esistenziale: solo i fallimenti sono produttivi...

L'atmosfera

Bailamme è anche un'atmosfera. Tra i grandi del jazz Duke Ellington direbbe *mood*. È in questa atmosfera, al suono di questa musica che Pino Trotta giudica la propria una "fede sgangherata".

Eppure, proprio a partire da questa sua fede sgangherata il Trotta cerca la conversione come una nuova via della politica. A metterlo su questo sentiero impervio, perfino improbabile è stato il solito Pio Parisi, che a questa tematica inabituale ha dedicato un convegno aclista tenutosi a Urbino. Come darne conto? Tenterò una sorta di *consciousnessdream*, all'insegna di un antico detto che proclama che tentare non nuoce, e servendomi di un block di appunti... Una cosa è parlare della croce, altra parlare "dalla" croce. E, sempre per padre Pio Parisi, "vita consacrata altro non è che vita battesimale". Sale. Luce. Lievito. Ci i si imbatte nelle asprezze e nei malefici dei movimenti moderni. C'è sempre una chiesa del silenzio, anche in Occidente. Silenzio davanti a Dio e speranza riposta in Lui. E del resto è un tempo bello quello nel quale cascano false sicurezze. Non può esistere particolarismo cristiano. E non è cristiano chi si muove dentro un recinto. Si arriva fino a mettere in dubbio la definizione di Cristo come uomo religioso. Non a caso nudo sulla croce. Senza divisa. E tutto il resto stava a guardare da lontano, sacro compreso. Gesù nudo sulla croce. Nel tempio del sacro si strappa il velo. A Gerusalemme cadono le mura. Una vita religiosa fatta non di regole, ma di ritmi. Su queste strade, o meglio, su questi sentieri s'è incamminata la strana pattuglia di *Bailamme*. Una vita religiosa fatta non di regole, ma di ritmi. Quelli che durante una conferenza o un convegno non riescono ad atterrare... L'azione dello Spirito del mondo. Dicono gli *Atti*: "Costoro che parlano non sono forse tutti Galilei? E com'è che li sentiamo ciascuno parlare la nostra lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti e abitanti della Mesopotàmia, della Giudea, della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirène, stranieri di Roma, Ebrei e prosèliti, Cretesi e Arabi e li udiamo annunziare nelle nostre lingue le grandi opere di

Dio.¹ Ogni vita è consacrata perché ogni vita è voluta da Dio. Una sorta di cattedra dei drop out. Di quelli che sono buttati fuori dalla storia. La conversione come un accompagnarsi per andare oltre. Le idee non sono certamente quelle alla moda. La politica come termine sequestrato dal potere. Vale per la pattuglia di *Bailamme* la definizione di Etty Hillesum sui “cuori pensanti”. Rahner che pensava che il credente del ventesimo secolo o sarà mistico o non sarà. Animale metropolitano, non bello, non accattivante. Nicodemo: discepolo e maestro della notte. Non sistema, ma comunicazione autentica. Liminalità. *Communitas*. Giovanni Battista si dislocò rispetto a Gerusalemme. Qualità teologale dell’amicizia. Le “terrazze apocalittiche” di Giorgio La Pira. E qualcuno sta cantando di notte per farsi coraggio... Esperienza del mistero di Dio nel mistero dell’esistenza umana. Mentre gli altri entrano in scena svegli ed escono catalettici e formattati. Per gli stessi ordini religiosi, secondo Biscontin, il ciclo ottimale va calcolato sui 150 anni. Non c’è più tempo eterno per nessuna organizzazione. Resta la coscienza politica. Il Vangelo per la politica, come si ostina a ripetere padre Pio Parisi. E intanto viviamo cose che non stanno insieme. Eppure viviamo tenendole insieme. Inclusi o esclusi dall’orizzonte dell’umano. Ricoeur (sulla scorta di Levinas) ci dice che è “un mandato affidato”. Uscire dalla passività del parlato. Riappropriarsi delle parole. E siamo di nuovo a fare i conti con una sconfitta di Dio. Sergio Quinzio ne parla nel 1992. Sono i peccati di omissione i più gravi: gesti mancati. Non è domandare in astratto perché esiste il male. Perché Dio non esaudisce le preghiere. Troppa la spiritualizzazione di duemila anni di cristianesimo. Una domanda che fa pressione sulla storia. Perché il Nazareno non è tornato? Una Chiesa che ha altri dei e interessi. Che da sola pensa a salvare se stessa. Sergio Quinzio medesimo sospeso sulla domanda, come su un precipizio, su un incubo. Interpretare in senso metaforico, ossia spiritualizzare. Dio è sconfitto dalla storia. E nel frattempo l’uomo di fede, anche l’apocalittico, spalanca gli occhi. Chi è messo in un angolo. E chi muore. E chi neppure riesce morire.

1 *Atti degli Apostoli*, 2, 7 – 11.

Forse anche lui, Dio, spera in noi. Dio sta nelle rovine della storia, non per impotenza. Si occupa delle vittime di cui non sappiamo nulla. E non è raro che alcune tra le vittime, assai rapidamente, si trasformino in carnefici. Dio attende. Attende, forse. La forza dell'amore, l'unica sovvertitrice. Attende di svelare i giochi e capovolgere le sorti. Ma continuano ad esserci preghiere che non vengono esaudite. Quale attesa? Un dio potente sta con i potenti. Etty Hillesum: quel po' di Dio che possiamo salvare dentro di noi... E poi, perché Dio si nasconde? Vivere è nascondersi? Farci cogliere di sorpresa dal bene? Anche il bene è scandalo? Bisogna avere speranza sulla scommessa. Le religioni cercano di sconfiggere Dio. Contribuendo a spegnere la fede, che è reciproca domanda tra creatore e creatura. Ma se qualcuno pensa per noi... Cercano di sconfiggere Dio. Dio invece sopravvive e ci accompagna. Nel frattempo. A intermittenza. Religioni insidiose e "nemiche" nell'epoca dello scontro di civiltà. È sorprendente l'anticipo di Sergio Quinzio. L'incessante martellare dei temi inediti. Un inascoltato che non avevo la petulanza dell'inascoltato. Non voleva essere seguito nella sua "persecuzione" della divinità, per la quale spiccava continui mandati di comparizione. Dio del resto non dà appuntamento nel centro della città metropolitana. Quinzio allora sceglie di essere un residente nel deserto. Teologia o poesia? Dove sta la differenza? Impotenza di Dio come deliberata ritirata dalla potenza. Apocalittica e perseveranza. L'apocalittica sottrae il tempo a Dio. Essere credente con l'ostinazione del participio presente. Prima nessuna divinità era possesso di qualcuno. Tante immagini di Dio destinate a cadere. Togliere le insegne dell'impero a Dio: basta esibizioni di forza! Liberarsene per mettersi nel rapporto con il Tu. Si tratta ovviamente di superare una concezione essenzialistica di Dio: *Christus pro nobis*. Un Dio passione e un Dio nella passione. La croce va intesa in maniera interna alla Trinità. La croce stessa diventa un avvenimento trinitario. La Trinità non è un cerchio chiuso: ha la porta aperta. Dio in sé: la Trinità umanamente. Dio per noi: la Trinità nella sua economia. La pena del Dio di Unamuno. Dio soffre per amore. Sovrabbondanza traboccante. La parola di Dio è promessa: non dice quel che è, ma quel che sarà. La

grande lezione di Jürgen Moltmann. Non evasione, ma forza mitica e progettuale per la storia. Nessuna situazione è chiusa in se stessa: siamo cioè chiamati a trascenderci. *Non habemus hic manentem civitatem*. Paolo agli Ebrei. Come capire Dio attraverso la passione? Impassibile e inalterabile il divino. Aristotele e la *Metafisica*. E c'è, alla fine, un plusvalore della resurrezione rispetto alla crocefissione. La potenza dell'indifeso amore di Dio. Ma Dio dove metterà questi teologi, se l'Inferno è vuoto e il Limbo non c'è? Bontà traboccante, Dio si ritrae, fa un passo indietro, per fare spazio alla creatura. Fondazione cristologica della verità trinitaria di Dio. Domande? Come e perché evitarle? Primo. Dissolvenza della storia di Gesù nella storia di Dio? Secondo. L'amore di Dio avanza delle attese, è quindi vulnerabile? La passione del figlio appassionato. Come si può pensare insieme la storia di Dio e la storia di Gesù? Dio era in Gesù e Cristo era in Dio, e noi siamo in Cristo e Cristo è in noi. La libertà di Dio è ciò che corrisponde al cuore di Dio. Von Balthasar: il povero indefeso amore di Dio... Eternizzazione del dolore di Dio. Il Venerdì Santo è il centro del cristianesimo. Ma la Pasqua è l'inizio di un mondo nuovo. Quanti maestri, come benevoli cerusici, intorno al capezzale di *Bailamme*. Padre Castelli e la sua ricerca della laicità. Popolo e profezia. Dal particolare del popolo d'Israele alla universalità della chiesa. Universalità del concetto di popolo di Dio. Tra chiesa e mondo non ci può essere separazione. Senza amicizia con il mondo non si dà chiesa. Oltre il clericalismo, oltre tutti i clericalismi. Lo Spirito soffia dove vuole. Negli *Atti degli Apostoli* è sottolineata la laicità dello Spirito. Diaconia della chiesa, non solo annuncio, ma anche riconoscimento. Testimonianza, annuncio, riconoscimento, discernimento: cosa fa Dio nella politica? *Consecratio mundi*? Chi vivendo nella città del male si comporta come nella città della pace... Dio presente in ogni dimensione di pace, non solo in quelle operate dai credenti. La questione dei valori non è riducibile ad etica per questo mondo. Perché i cristiani non possono imporre i "loro" valori. Primo. Perché ogni valore verrà trasfigurato nella parusia in quanto seconda creazione. Secondo. Perché solo la fede... Testimoniare i valori vuol dire testimoniare il Regno, che è incamminato alla

seconda creazione. *Colossesi*. Il popolo di Dio. Pietà e misericordia, non propaganda. Anche padre Corradino e la sua concezione della laicità vengono in soccorso. Il cristianesimo come via alla laicità. Nelle nostre coscienze due voci. Primo. Una voce interna e individuale. Secondo. La voce dell'altro; il cristianesimo in quanto uscita dall'io: le beatitudini. Tensione tra mistica (silenzio) e azione. Dio è più intimo a noi di noi stessi. Atteggiamenti. Verbalismo. Sostituire la realtà delle cose con un diluvio di parole. Inizio di *Atti*. Luca. Prima fece. Non dice mai nulla che già non abbia fatto il Signore Gesù. Lo spirito manicheo. Il sottosviluppo. Il segno del sottosviluppo è che comandano i peggiori. Chi detiene il potere non ha interesse a far emergere i talenti. E sull'approccio niente di biografia. Sono luoghi minerari. Problema di rigorizzazione e comunicazione. Dopo Giuseppe Lazzati e la sua incessante attenzione alla *Lumen gentium*. Sbottò Marie Dominique Chenu: "Eravamo tutti ottimisti allora, troppo ottimisti!" Similmente Dossetti. E anche Martini (via gesuitica). Non date tregua di Dio. Perché lo Spirito Santo lavora per noi. La chiesa per il mondo. I valori. Anche l'altro è portatore di valori (l'altro come non credente o diversamente credente). I valori non si propagandano. Si testimoniano. E siamo alle solite: testimoni, e non testimonial. Sapienza della prassi. Ma il cristiano vive il paradosso: è con le religioni e contro le religioni. Paolo ad Atene. Un paradosso reale. "Vi scongiuro, pastori, di non tacere il Vangelo in politica dandolo per scontato". Il solito padre Pio Parisi: una persona e una lettura "in conversione". V'è chi sostiene che politicamente si stia saldando in Italia un blocco storico fra chiesa e centrodestra. Quel che si dice "scavarsi cisterne screpolate" (Isaia). E so troppo bene, da buon sindacalista, che quando si dice decideremo dopo vuol dire che si è già deciso...

Le difficoltà della fase

È notoriamente di Bauman l'insistenza sulla "società liquida": ossia senza legami sociali e culturali. Viviamo "in diretta" il mondo

globale. I consumi sono più importanti del lavoro. E quindi la cultura più è di destra e più si trova in sintonia. I mondi vitali ne escono indeboliti (devitalizzati). È l'invasione incoercibile dello spirito del capitalismo. C'è preoccupazione. C'è chi, come Sabino Pezzotta, va ripetendo che la cultura politica del popolarismo si sta annichilendo. Molte delusioni in giro. Inesorabile diaspora... Si cerca di creare nuove forme del politico con determinazione e senza partecipazione. Si è più considerati per i voti che si portano che per le idee che si mettono in campo. E così non siamo diventati veramente laici, così come non siamo usciti dalle ideologie. Un mondo giovanile in diminuzione e tendente verso il basso qualitativo. Il triste spettacolo, peraltro inutile, di chi è in fuga dalla propria storia. Vengono alla mente alcune sequenze di *Miracolo a Milano*, il capolavoro del neorealismo di De Sica e Zavattini. La bella e dolce ragazza bianca che per amore vuol diventare nera, e il nero aitante che per amore della ragazza bianca vuole diventare bianco. Quando finalmente il miracolo si è verificato, il bianco e il nero hanno cambiato di pelle, ma resta la distanza razziale: perché adesso è la ragazza ad essere nera mentre l'uomo è diventato finalmente bianco... Sembra l'ironica metafora dei percorsi del cattolicesimo democratico e del marxismo democratico di questo Paese: l'uno s'è spostato a sinistra e l'altro s'è spostato a destra; hanno finito per non incontrarsi. Per questo la ricerca politica di *Bailamme* non può essere accantonata. Non può essere accantonata perché storia comune di un pensiero comune. Un pensiero comune in un quadro profondamente cambiato. Un lavoro disseminato in partite IVA. Il sindacato non è più quello di Lama, non è più sindacato-società, ma un sindacato-corporazione. Un lavoro con residui di arcaismo: edilizia e riemersione di zone servili. Come e chi le organizza? Disperdere la memoria dell'antica organizzazione? Canova in arte. Non Michelangelo, che sposta l'antichità tutta verso il moderno. La catena di montaggio era moderna. Tra il 1953 e il 1960 il problema era entrare al lavoro. Grazie Fiat. Non monetizzazione della salute. Come può non esplodere il mondo del lavoro? Il buonismo cresce nell'assenza di movimento. Il marxismo de-ideologizzato come analisi sociale. E la politica può arrivare in ritardo. Il mondo della

vita (Husserl) no. E se non funzionano le forme del politico si rivolge a mafia e camorra. Torna la domanda di Pino Trotta: come chiudere la transizione? Le forme della vita e della produzione si organizzano fuori dalla politica. È quel che accade al Nord. La detassazione come modo di organizzarsi fuori da questa politica. Perché siamo infelici? Perché le nostre capacità non incontrano le opportunità. Uscire dalla retorica della formazione. Uscire anche dalla retorica del volontariato. Nel volontariato “io scelgo” come esprimermi. La *multitudo*: i molti che si pensano simili. Se si capiscono, gli uomini non hanno bisogno di rappresentarsi, ma si riconoscono. Anti-politica che si fa politica. Amministrare simboli. Il mito delle grandi narrazioni non ha dato salvezza. Ha procurato solo martirio. Meglio vivere da barbone culturale che farsi martire per il mito? Perché le forme del vivere non possono aspettare i ritardi della politica. E la politica e i suoi miti vengono rifiutati perché inutili. Una corruzione sostitutiva del mito... È il rimpianto di Mario Tronti: la delusione dell'organizzazione mancata. Il moderno principe? La mitologia di Lenin? Dal titanismo politico al modello Prometeo. Da Napoleone (pensato da Goethe come modello Prometeo) all'amministrazione. Luhmann. Goethe: “Con Napoleone la politica diventa destino”. E noi, quelli che abitavano in via Orti di Trastevere nel “forno a microonde”, non ci siamo rassegnati al fatto che la politica abbia perso il suo e nostro destino. L'abbia smarrito durante la “transizione infinita” (Gabriele De Rosa), che è già durata in Italia più di quanto sia durata la Rivoluzione Francese in Francia. “La transizione infinita” può infatti essere assunta come termine interno linguaggio di Bailamme. Ci muoviamo all'interno del suo imperscrutabile orizzonte. Non a caso l'Italia è l'unico paese al mondo che ha azzerato tutto il precedente sistema dei partiti di massa. È possibile chiudere la transizione? È utile? Lo stesso Partito Democratico è un incredibile ossimoro simbiotico tra nomenklature e resti di nomenklature (non oligarchie) che intendono perpetuarsi e un vasto popolo ulivista che vuole cambiare... Risulta curiosamente e amaramente simbolico ai nostri occhi di superstiti che Dossetti abbia fatto le “primarie” già nel 1956 a Bologna. Sturzo era un genio dell'organizzazione. E il rischio è

che se non si trova una organizzazione all'altezza di questo pluralismo si ridurrà al pluralismo all'organizzazione che c'è. Perché il modo di organizzare le idee sul territorio condiziona la natura medesima delle idee e i loro esiti politici.

Le tematiche

È a questo punto che *Bailamme* diventa nell'intenzione quotidiana di Pino Trotta un scrigno di tematiche che non dà tregua alla "fatica di pensare" (papa Montini). Che cerca punti di vista e trova discriminanti. L'etica non può essere ridotta ai soli temi eticamente sensibili. Non è vero che la contesa sui temi etici veda il Paese spaccato in due parti esatte come quelle di una mela. Non è tracciato un confine che separi il campo dei crociati dal campo di Agramante. I due campi sono entrambi frammentati: tra quelli che si sono messi in cammino e in ricerca (da una parte e dall'altra) e quelli che invece si sono messi in trincea e si sono calati l'elmetto (da una parte e dall'altra). *Bailamme* è luogo dal quale avanzare una proposta di metodo "cenacolare". La stessa proposta di Habermas e Ratzinger a Monaco di Baviera nell'agosto del 2004. È lo stile abituale della redazione di *Bailamme* quando si riunisce nella incredibile villa di Romana Guarnieri. Uno stile che consente l'acribia filologica di chi vuole approfondire e insieme lo sforzo di chi si propone di creare opinione pubblica (anche dentro la chiesa, Pio XII) con metodo laico. Spiritualità e politica. Interessa qualcuno? Chiusa la stagione dei movimenti, siamo alla stagione (ambigua) delle mobilitazioni. C'è una figura che attraversa l'Italia democristiana. È la figura del "servizio". *C'est fini*. Dire "dossettiano" oggi è un insulto. Ma Dossetti è ancora una volta il primo a capire, metà degli anni ottanta. Profittando della prefazione a *Le querce di Monte Sole*, Dossetti introduce una nuova figura dopo quella del servizio, una figura sapienziale: la "sapienza della prassi". Lontano dagli atei devoti, vicino a una rinnovata esigenza di formazione. Del tema Pino Trotta si è occupato fin nei giorni precedenti la scomparsa. Scriveva: "Feste, convegni, banchetti

referendari sparsi anche sulle spiagge e tra i sentieri montani. Se c'è sempre stato questo inseguimento del quotidiano da parte della vita politica, quest'anno esso sembra essersi fatto più sfacciato, più insistente, invadendo luoghi e momenti fino a ieri riservati ad altre occupazioni... Tutto sembra trasformarsi in immagine, in creazione di eventi, in *scena*. La realtà è come trasfigurata in pretesto per una nuova *messa in opera* di canovacci, parti, racconti che sembrano non avere altro fondamento che la piacevolezza dello spettacolo. I professionisti della politica sono così diventati professionisti della comunicazione, chi appare sul piccolo schermo esiste, e chi non appare semplicemente non c'è".²

Cos'è dunque questa politica in quanto spettacolo? Scrive Trotta: "Io non so se abbiamo mai riflettuto abbastanza su questa modalità della politica contemporanea, e questo non per condannarla o assolverla, ma solo per capirne il senso e il verso dove... Nei tempi antichi tutto lo sforzo consisteva nel creare ponti, rapporti, intersezioni tra la razionalità dell'agire la sua realtà, frastornata, a volte, dalla contingenza degli interessi e dei bisogni. Oggi questo sforzo sembra venuto meno: c'è una razionalità dell'agire politico che non ha nulla a che vedere con la realtà dell'agire politico. È evidente che sto parlando non di una soluzione, ma di un problema".³ Si tratta perciò "di individuare *i luoghi* dove avviene e vive questa scissione. Essa, se fosse vera, implicherebbe la fine della politica come tale."⁴ Ovviamente deve essere preso in considerazione il ruolo delle istituzioni: "Nei tempi antichi si diceva che il Parlamento era il luogo dei grandi dibattiti che spesso paralizzavano l'azione di governo. Oggi non ci sono neppure questi grandi dibattiti. C'è solo una scena, una liturgia svuotata di potere decisionale e conoscitivo. C'è una rappresentanza irrealistica. I leader rappresentativi raramente lavorano in Aula e l'importanza di un parlamentare è inversa al numero delle sue presenze nel Parlamento. Altri sono luoghi decisivi. I "pianisti" raccontano questa storia, non l'hanno inventata."⁵ Perché? Che è accaduto? "Ora non ci sono i

2 Pino Trotta, *La politica in spiaggia*, pro manuscripto, Milano 2003, p.1.

3 Ibidem

4 Ivi, p. 2.

5 Ibidem

grandi partiti. Le segreterie sono *comitati*, gruppi di amici, di fedeli. La folla dei partiti ha reso evanescente la figura della “segreteria”. La discrezionalità, l’episodicità, l’occasionalità hanno sostituito quella che solo ieri era espressione di una “macchina organizzativa” e oggi è diventata una *troupe* per questo o quel leader, per questo o quel parlamentare. Diceva un nostro antenato: “programmi, non persone”, oggi l’espressione è capovolta: “persone, non programma”. Cattiveria della storia? No, semplice estinzione dei partiti.”⁶

Che fare? “Per chi milita in un partito politico queste mi sembrano domande fondamentali. Uno può anche accettare di “fare scena”, è un mestiere come un altro, con una sua funzione e un suo senso. L’importante è saperlo. Il problema si pone per chi non vuole “stare in scena”, per chi pensa che la politica possa essere altro dalla sua deriva “spettacolare”. Mi chiedo anche se questa non era la scommessa iniziale della nascita dei “popolari”. Qui devo aprire una parentesi. C’è mai stato davvero un Partito Popolare? È mai nato davvero? Quando decidemmo di fondare il Partito Popolare ci muoveva l’intuizione di una discontinuità profonda rispetto alla Democrazia Cristiana. Nessuno di noi demonizzava quel passato, anzi, ma se ne percepiva l’irrimediabile distanza rispetto alle novità sorprendenti dell’ora. Novità di carattere culturale, sociale, internazionale, ecclesiale. Nel cuore del cattolicesimo democratico era urgente l’invenzione di una nuova forza politica”.

Pino Trotta non cessa di considerare centrale quel passaggio e conseguentemente centrale il suo fallimento: “Perché chiamarci “popolari”? Perché il “popolarismo” era nato storicamente in questa cultura della discontinuità: un nuovo partito che superava il vecchio quadro istituzionale liberale socialista; che combatteva risolutamente la vecchia forma Stato, quella del trasformismo, che aveva caratterizzato *tutta* la storia nazionale; che aveva una idea dinamica del partito, organismo leggero, radicato nella società (allora il mondo delle casse rurali, delle cucine popolari, delle leghe, dell’associazionismo cattolico); con una interpretazione

6 Ibidem

rivoluzionaria del liberalismo, sulla scia di Gobetti, come grimaldello per scalzare le rendite di monopolio economiche ed istituzionali dei potenti; con una dimensione *sociale* della democrazia che non aveva nulla a che fare né con l'*individuo* liberale, né con la *classe* socialista; con una visione originale della storia economica del Paese, al cui centro c'era la questione meridionale. Ebbene il "popolarismo" ci sembrava figura adeguata del nuovo partito, non solo per modernità del suo linguaggio politico, ma anche per la sua grande ambizione: *collocarsi fuori* dalla stanca dialettica di destra, centro, sinistra."⁷

Né si tratta di solo rimpianto: "Questo è il nostro punto di riferimento. Ma questo è rimasto tuttavia solo una evocazione, il sogno di una cosa, non la pratica di un progetto. Da anni vado ripetendo che ciò che è nato alla fine della Democrazia Cristiana non è stato il PPI ma una Democrazia Cristiana ridotta, in miniatura, come quei piccoli alberi giapponesi che riproducono fin nei dettagli, con precisione sorprendente, i grandi alberi originali."⁸ Segue un autentico esercizio letterario e contenutistico sul termine "bonsai": "Sono altra cosa: figura del disagio; essi fanno sognare il grande albero ma nel piccolo vaso, sono più che una invenzione, un equivoco."⁹ Pino Trotta se la prende con la miopia, dove "miopia consiste nel vedere bene (o quasi) da vicino e nel non vedere bene da lontano. Così abbiamo una buona capacità di contrattazione nell'immediato e una povertà di visuale strategica per il futuro."¹⁰ Come a dire che il partito ha pur bisogno di contrattualisti e sensali, ma che non può affidare il timone nelle loro mani.

"Cos'era stata la "cosa bianca" dieci anni prima? E non si era dissolta in un decennio quella "cosa"? Che senso aveva oggi un appello nato morto se non quello del cuore?"¹¹ Dice Trotta di voler porre soltanto alcune domande: "Ancora partito? Oggi una nuova cultura politica e una militanza diffusa sul territorio devono ancora assumere la figura di un partito? Qui la proposta di Martinazzoli va radicalizzata: non

7 Ivi, p. 4.

8 Ivi, p. 5.

9 Ibidem

10 Ibidem

11 Ivi, p. 6.

si tratta di regionalizzare una esperienza affannata, di concedere autonomia alle organizzazioni locali. Si tratta di qualcosa di più profondo e diverso. Frantumare una identità non vuol dire sottrarla al destino “romano”, mai eclissarla semplicemente nella storia del Paese. A meno che dietro questa frantumazione non si nasconda una innovazione più grande che investe partito come tale, le sue forme espressive, la sua natura istituzionale, i suoi legami civili. Solo istituzioni? Deve sempre più valere tra noi la distinzione tra “ceto politico” e “quadro politico”. Il primo è tutto iscritto in una prassi istituzionale che va dal consigliere comunale, al parlamentare, al presidente del consiglio; il secondo non è riducibile ai livelli istituzionali, è formato in vista di un progetto di società e di Stato; per il primo la scadenza elettorale è determinante, per il secondo è solo una occasione significativa, ecc. Quale ecclesialità. È evidente il logoramento della formula “ad ispirazione cristiana”. Essa non vuole dire più nulla se non un generico riferimento più culturale che ecclesiale. Né oggi l’ispirazione cristiana può assumere come criterio l’essere più o meno vicino alla gerarchia, secondo una prassi clericale. Si tratta di ripensare la libertà del cristiano, vissuta ecclesialmente nella Chiesa, che si interroghi sui grandi temi del terzo millennio, reinterpretando quella dimensione profetica che ha messo in cammino la storia dell’Occidente.”¹²

Ed ecco la considerazione conclusiva: “Ormai a noi sembra chiaro che il senso politico del popolarismo non si gioca sull’astratta difesa di una identità, ma su un progetto politico alimentato, spinto, incalzato proprio dalla identità “popolare”. Non una “parte” moderata, ma un riformismo alto, coraggioso, capace di essere all’altezza delle sfide inedite che abbiamo davanti, che sappia contrapporre creativamente a un liberismo ideologico, che difende i monopoli in nome di una pratica tutt’altro che liberista del mercato. Un riformismo che usi lo Stato e il mercato in una prospettiva di rinnovamento economico e sociale.”¹³ Tutto questo è inteso come capacità di “recuperare una razionalità della politica. Essere popolari, non populisti. [...] Per

12 Ibidem

13 Ivi, p. 7.

questo la nostra proposta politica non può rinchiudersi in ambigui equilibrismi, in difesa di spazi o di astratte identità, deve diventare, invece, una grande avventura politica. È questa capacità di sognare che va ritrovata, quella dell'antico "popolarismo" e quella del nuovo "popolarismo".¹⁴

Per questo un progetto formativo non può che discendere da un fondato progetto politico e dal suo mito. Dalla capacità – unica in Pino Trotta – di far cantare pagine antiche e testimonianze consegnate alla storia dalla quotidianità solidale.

14 Ivi, p. 8.

La svolta e la sintesi

Come si costruisce la laicità

Con il consueto acume e senza celare una punta di amarezza Riccardo Terzi concludeva un dibattito alla Casa della Cultura di Milano sul discorso di Bergamo di Palmiro Togliatti (20 marzo 1963) e la susseguente enciclica *Pacem in terris* di Papa Giovanni XXIII (11 aprile del medesimo anno), con una succinta constatazione: “Papa Giovanni ha un erede, Togliatti no”. Una constatazione che va al di là della matrice e dell’orizzonte della cultura marxista di provenienza.

Che rapporto c’è tra le ideologie i movimenti storici? In che senso va intesa l’affermazione che da dottrine errate possono discendere effetti corretti? Perché ci sorprende una visione storicizzata – in quanto cristiana? – della verità, in grado di muoversi tra ideologie e movimenti reali? E infine: siamo sicuri che si tratti soltanto di un problema di ieri?

Si tratta in effetti di percorsi che carsicamente sono destinati a riaffiorare e a dare frutti. Discorsi basati su visioni di lungo periodo, quelle cioè che ci obbligano a tornare a discutere sui fini, mentre oggi abbiamo ridotto la discussione ai mezzi alternativi.

C’è ancora tra noi un rapporto tra visione e politica? Oppure la dissipazione della dignità della politica ha prodotto irreversibilmente il deserto della discussione, della critica e dei loro luoghi? Non mette in allarme il fatto che tutto ciò avvenga in presenza di poteri sociali globali? Non inquieta la mancanza di fini che caratterizza le nostre incredibili stagioni politiche? Finché continueremo a discutere soltanto sulla diversità dei mezzi?

I temi infatti che riguardano il rapporto tra la religione, la modernità e la postmodernità continuano a restare di bruciante attualità per la corretta pretesa delle religioni di avere voce nello spazio pubblico. In fondo potremmo pensare al prolungarsi del dibattito tra Ratzinger e Habermas a Monaco di Baviera nel 2004. Purché si abbia la pazienza di leggere, magari di studiare e non si sia persa l'abitudine a discutere i temi di un confronto che i nostri giorni dichiarano tutt'altro che congiunturali.

Approfitterei di quest'osservazione per porre un tema centrale nell'enciclica giovannea *Pacem in terris* come nel discorso di Togliatti a Bergamo. Si tratta del lungo e faticoso percorso di una laicità comune nel nostro Paese, che vede i suoi prodromi nella Carta costituzionale (lì è l'incontro tra Togliatti e Dossetti a segnare le tappe) e un punto di approdo evidente nei due testi che stiamo esaminando.

Laicità e democrazia

Osserva il gesuita padre Giacomo Costa, direttore di "Aggiornamenti Sociali", che non è azzardato affermare che oggi anche la democrazia è questione di fede. Di fronte alle molte «tentazioni», tecnocratiche o populiste che siano, la pratica politica come discussione sulle priorità tra i beni sociali primari e sugli obiettivi di medio e lungo periodo di un buon governo non ha bisogno solamente di persone esperte nell'uso delle risorse che la democrazia mette a disposizione per la costruzione di una società più giusta – compito peraltro fondamentale – ma necessita anche di testimoni che sappiano convincere, con le parole e con l'impegno, che vale la pena portare avanti il dibattito democratico e parteciparvi attivamente, qualunque sia la propria posizione nella società.

In questa situazione di fragilità democratica la distinzione tra fede elementare e fede esplicitamente cristiana assume valenza politica e sociale. Compito dei cristiani è di discernere i segni di questa «fede» ovunque essi si manifestino nella società, di apprezzarli e incoraggiarli, ma anche di «farli crescere». E poiché questa fede si

incarna sempre in persone significative, il discernimento consiste precisamente nell'individuare, di qualunque appartenenza esse siano, e anche di formarne di nuove.

In questa situazione la ricomposizione del paesaggio religioso e l'arrivo di nuovi interlocutori nello spazio pubblico – cittadini di altre religioni o di diversi orizzonti spirituali o ideologici – è da leggere come un dato di fatto. Alle nostre società europee conviene dunque scommettere sulla capacità delle religioni e delle posizioni ideologiche di interrogarsi a vicenda e di operare un ritorno critico su se stesse.

È quanto propone la *Caritas in veritate* (per non citare Papa Francesco): «L'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. La vita pubblica si impoverisce di motivazioni e la politica assume un volto opprimente e aggressivo» (n. 56).

È quanto propone anche Massimo Cacciari: «La concezione, oggi largamente dominante, che oppone laicità ad atto di fede è banalizzante. Laico può essere il credente come il non credente. E così entrambi possono essere espressione del più vuoto dogmatismo. Laico non è colui che rifiuta, o peggio deride, il sacro, ma letteralmente colui che vi sta di fronte. Di fronte in ogni senso: discutendolo, interrogandolo, mettendosi in discussione di fronte al suo mistero. Laico è ogni credente non superstizioso, capace cioè, anzi desideroso di discutere faccia a faccia col proprio Dio».

La sfida per i cristiani è di entrare effettivamente in questa prospettiva a partire dalle proprie risorse teologiche, spirituali ed etiche, invitando altri partner a fare lo stesso.

Il tema che viene in rilievo è ancora una volta la particolare costruzione della laicità in Italia. Essa viene talvolta presentata come una sponda alla quale i cattolici dovrebbero approdare e sulla quale la cultura laica sta da sempre saldamente insediata. Non mi pare che le cose stiano così: la laicità è piuttosto un "luogo terzo" nel quale convergono costruttivamente le diverse culture di questo Paese. I due testi evocati sono una tappa estremamente importante in questa

direzione. Infatti si tratta di ricostruire con una qualche acribia il backstage di questo duplice approdo.

Giuseppe Vacca esprime una valutazione ed un inquadramento complessivi: “È un fiume carsico che attraversa la storia della democrazia italiana passando per la Resistenza, la guerra di Liberazione e la Costituente, in cui la collaborazione tra cattolici, comunisti, socialisti, liberali e azionisti fu essenziale, ma fu fondamentale soprattutto la convergenza tra cattolici e comunisti sui principi e i valori che ispirano la prima parte della Costituzione. Com'è noto, alla sua base vi è il *personalismo cristiano* e Togliatti fu ben contento di aderire alle posizioni che in quella sede venivano avanzate dai “dossettiani.”” Il fiume della laicità.

I due testi

I due testi in esame cioè finiscono per assumere un peso e una rilevanza maggiore di quanto forse non si sia fin qui pensato. Le loro affinità elettive nascono cioè all'interno di due culture europee antagonistiche, costrette alla fine a riconoscersi convergenti. Non si azzerano né differenze né contrapposizioni, ma il confronto e una non dissimulabile empatia per la storia di ieri e i destini imperscrutabili dell'oggi finiscono per inquietarci nel momento stesso in cui alimentano una speranza comune che ha radici in approcci tanto diversi.

Non dunque un saggio e sincero ammiccamento diplomatico, ma le acque dei due fiumi non più soltanto carsici che vedono le proprie acque tumultuose confluire nell'alveo comune della responsabilità verso la storia e, se necessario, *contro* la storia.

Sempre secondo l'opinione di Giuseppe Vacca, proiezione diretta di questa impostazione era la natura «programmatica» del «partito nuovo». La democrazia europea era ed è «democrazia di partiti». I partiti sono «la democrazia che si organizza», affermava Togliatti nei dibattiti della Costituente, «la democrazia che si afferma». Questo tratto saliente della democrazia postfascista ne faceva i protagonisti

di quella che più tardi Paolo Barile avrebbe chiamato «la Costituzione vivente».

Il modo in cui la «laicità» veniva regolata era essenziale, dunque, non solo nella vita dello Stato, ma anche in quella dei partiti. L'articolo 2 dello Statuto approvato nel V Congresso del PCI (gennaio 1946) così recitava al riguardo: «Possono iscriversi al Partito comunista italiano i cittadini che abbiano raggiunto il diciottesimo anno di età e che – indipendentemente dalla razza, dalla fede religiosa e dalle convinzioni filosofiche – accettino il programma politico del partito e si impegnino ad operare per realizzarlo». (Formulazione affine a quella che definiva il Partito Popolare di Sturzo e le modalità di adesione.)

Veniva in tal modo evitata la trappola di una «guerra di religione» facendo della Costituzione il luogo programmatico della visione politica complessiva: da essa discendeva che il primo interlocutore dell'iniziativa del PCI erano «le masse cattoliche» sia per la sensibilità che sul tema epocale della pace le accomunava alle masse comuniste e socialiste, sia per l'influenza che un loro schieramento comune avrebbe potuto esercitare sui vertici della gerarchia ecclesiastica, spingendoli a distaccare la Chiesa dalla logica della guerra fredda.

Quanto al discorso di Bergamo, nota sempre Giuseppe Vacca che l'impostazione del discorso si basava su due presupposti: il primo era la revisione storica e filosofica sottesa alle tesi sulla «coscienza religiosa» votate dal Congresso del PCI pochi mesi prima; il secondo riguardava la religione civile che Togliatti evocava come fondamento filosofico del socialismo.

Il «reciproco riconoscimento di valori» fra comunisti e cattolici era ora possibile perché i primi avevano superato la visione «illuministica» della religione come forma di coscienza transeunte, destinata ad essere superata o travolta dagli sviluppi della modernità: «Per quanto riguarda gli sviluppi della coscienza religiosa, noi non accettiamo più la concezione, ingenua ed errata, che basterebbero l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali. Questa concezione, derivante dall'illuminismo settecentesco e dal materialismo dell'Ottocento, non ha retto alla

prova della storia. Le radici sono più profonde, le trasformazioni si compiono in modo diverso, la realtà è più complessa. Anche da queste constatazioni noi ricaviamo la necessità della reciproca, profonda comprensione e quindi della collaborazione».

Dal canto loro anche i comunisti erano portatori di valori religiosi, derivanti non da una rivelazione ma da una visione storica dello sviluppo dell'umanità in cui l'unità del genere e la valorizzazione della persona umana erano iscritte come traguardo possibile e come imperativo morale.

Dopo aver ricordato le sconfitte che la Chiesa aveva subito per non aver compreso «lo spirito dei tempi» (dal «Sillabo» del 1864 alla scomunica del 1949), Togliatti diceva: «Alle volte ci sentiamo dire, in tono di accusa, che siamo anche noi una religione, anzi persino una Chiesa. Ciò è vero nel senso che abbiamo una fede, cioè la certezza che la trasformazione socialista della società, per cui combattiamo, non è soltanto una necessità, ma un compito che impegna, con la certezza del successo, la parte migliore dell'umanità».

Quanto alla *Pacem in terris* è risaputo che essa fu promulgata in pieno Concilio Ecumenico Vaticano II, ma all'insaputa dei padri conciliari, che non poco se ne lamentarono e dolsero. È possibile anche congetturare che il papa bergamasco, coadiuvato dalla lunga esperienza di monsignor Pietro Pavan – come redattore di quella che sarebbe divenuta l'enciclica dell'anno seguente – intendesse tenere l'enciclica, conscio delle sue discontinuità e di effetti potenzialmente esplosivi, lontano da pressioni e interferenze. Anche se l'umore dei padri doveva risultare soprattutto alla fine del concilio così affine al suo “aggiornamento”, al punto che dei 74 schemi preparatori approntati dalla curia nessuno riuscì ad arrivare in porto, ed anzi furono tutti bocciati.

Il lieto annuncio dell'enciclica è un messaggio di pace a tutti gli uomini di buona volontà. La prima enciclica che un papa rivolge non solo ai vescovi e ai cattolici, ma a “*tutti gli uomini di buona volontà*”. La prima volta cioè che un documento pontificio assume esplicitamente un'interlocuzione così estesa.

In essa viene preso in esame l'*equilibrio* fra blocco occidentale e

sovietico in quanto fomentatore di nuove tensioni internazionali (crisi di Cuba). Se ne deduce il rischio di quella che in quegli anni Franco Fornari definiva come “ipotesi pantoclastica”, comportante la distruzione totale dell’umanità, e che spingeva il sindaco “santo” di Firenze Giorgio La Pira sui “sentieri apocalittici” additati da Isaia.

Si prende nota della influenza nuova della classe operaia nella società e del ruolo più incisivo della donna, così pure dell’aspirazione dei popoli ex-coloniali all’indipendenza nazionale. Si tratta in effetti dei “*segni dei tempi*” sui quali Giovanni XXIII richiama l’attenzione. Una nuova categoria di interpretazione della storia (esplicitata nei punti 21, 22 e 23) che segna una discriminante nella dottrina sociale della Chiesa e nei suoi criteri, paragonabile per importanza fondativa al *principio di sussidiarietà* codificato da papa Pio XI nella *Quadragesimo anno*.

Con una difficoltà e una novità in più: i “segni dei tempi” non risultano statici né immutabili, ma mutano con il mutare delle condizioni storiche. Il primo a rendersene conto fu il solito don Giuseppe Dossetti che segnalò il problema nel 1986 nella introduzione a *Le querce di Monte Sole*. Una introduzione che in verità si presenta come un intensissimo saggio di teologia della storia.

Nell’enciclica ha particolare rilievo l’invito del Papa alla collaborazione dei cattolici con i non cristiani in campo sociale; *essa può nascere sulla base di una distinzione tra le errate teorie filosofiche e i movimenti sociali che ne derivano*.

Sono questi due paragrafi (nn. 83 e 84) che risuonarono come un nuovo “colpo di tuono” nella cultura e nei movimenti politici degli anni Sessanta. “*Non si dovrà però mai confondere l’errore con l’errante, anche quando si tratta di errore o di conoscenza inadeguata della verità in campo morale e religioso*” (83).

“*Va altresì tenuto presente che non si possono neppure identificare false dottrine filosofiche sulla natura, l’origine e il destino dell’universo e dell’uomo, con movimenti storici a finalità economiche, sociali, culturali e politiche, anche se questi movimenti sono stati originati da quelle dottrine e da esse hanno tratto e traggono tuttora ispirazione. Giacché le dottrine, una volta elaborate e definite, rimangono sempre*

le stesse; mentre i movimenti suddetti, agendo sulle situazioni storiche incessantemente evolventisi, non possono non subirne gli influssi e quindi non possono non andare soggetti a mutamenti anche profondi. Inoltre chi può negare che in quei movimenti, nella misura in cui sono conformi ai dettami della retta ragione e si fanno interpreti delle giuste aspirazioni della persona umana, vi siano elementi positivi e meritevoli di approvazione”? (84)

I vantaggi del reducismo

Posizioni che hanno la stagionatura di mezzo secolo e che quindi sono passate attraverso il vaglio di confronti molteplici. E che proprio per questo appaiono presentare un rinnovato dovere dell'ora: nella fase dei populismi trionfanti, che vedono la pubblicità aver detronizzato la politica, quantomeno il richiamo al primato – togliattiano e moroteo – del pensare politica pare presentarsi come un impervio ma ineludibile terreno di confronto.

Chi era giovane allora e si entusiasmò all'apparire di testi tanto inconsueti, ha poi avuto la fortuna di passare attraverso la grande stagione dei movimenti collettivi, l'azzeramento dei soggetti politici – i partiti – che ha interessato l'Italia ma non gli altri paesi d'Europa, per poi approdare nella terra di nessuno dei partiti personali, delle leadership populistiche e dei narcisismi trionfanti, non casualmente, nella crisi globale. Smantellate le culture politiche alle spalle di modo che non ha più senso dichiararsi oggi ostinatamente comunisti o democristiani: è rimasto il richiamo della foresta, ma non ci sono più le foreste. Ma con l'esaurimento delle foreste ideologiche sono insieme scomparso le rigidità e le divisioni (talvolta gli odi e le ottusità) che le accompagnavano.

Ha ancora senso ricostruire il deposito cattolico-democratico, quasi si trattasse di una continuità da conservare? Ha senso ripetere la medesima operazione nei campi dello storicismo marxista? Non sarebbe forse più saggio riconoscere che siamo approdati in una terra per tutti nuova, ancorché non promessa e non ancora esplorata? Che le

vecchie idiosincrasie sono acciacchi di anziani se non vaneggiamenti di chi si agita sull'orlo della propria fossa?

È fuori discussione che le memorie debbano essere coltivate. Che la novità non nasce dal nulla e che non sempre il nuovo in quanto tale è comunque migliore del vecchio, perché può anche scoprirsi vuoto. Che la novità pubblicitaria produce quelli che nell'ultimo capitolo del saggio *Sulla rivoluzione* (1963) Hannah Arendt definiva "piazzisti" impolitici piuttosto che politici: "È nella natura di tutti i sistemi partitici che i talenti autenticamente politici possano affermarsi solo in rari casi, ed è anche più raro che i requisiti specificamente politici sopravvivano alle meschine manovre della politica di partito, che ha semplicemente bisogno dell'abilità di un buon piazzista".¹⁵

Che fare? Torna il mantra di Moro, che sicuramente interpreta anche Togliatti e Berlinguer: il pensare politica e già per il novantanove per cento fare politica. Con mezzi poveri, come suggeriva Giuseppe Lazzati. Come tornati alle catacombe, ma senza il gusto di essere emarginati e provinciali. Con la vocazione di gettare ponti tra le generazioni e creare luoghi di riflessione e insieme di amicizia. Con l'ansia di costruire nuovi soggetti che organizzino la cultura politica e selezionino la classe dirigente, perché ancora da ultimo l'esito delle "primavere arabe" ha dimostrato che un eccesso di produzione politica e di domanda della società civile, se non trovano gli strumenti del politico capaci di canalizzarli, finiscono per evocare la catastrofe reazionaria.

Lo studio e la riflessione al primo posto, in grado di coltivare la critica indispensabile, e poi tentativi che non abbiano la pretesa di riuscire subito e normalizzare l'intero mondo del turbocapitalismo. Il motto provando e riprovando può funzionare anche in politica.

15 Hannah Arendt, *Sulla rivoluzione*, Einaudi, Torino 2009, p. 322.

